# NICCOLÒ DE' LAPI

## OVVERO

# I PALLESCHI E I PIAGNONI

DI

## Massimo d' Azeglio

NUOVA EDIZIONE.

> Videbis fili mi, quam parva
> sapientia regitur mundus.
> *Cancell. Oxenstiern.*

---

VOL. IV.

---

NAPOLI

*Libreria e Ligat.ª di G. Rondinella.*

TRINITA' MAGGIORE 27.

1850

## AVVERTIMENTO

Per non privare il pubblico di un'opera, la quale sotto il rapporto di letteratura ha molto pregio, l'Editore avverte intanto, non aver inteso l'autore nel parlare di Clemente VII, recare alcun nocumento alla religione, ma soltanto alcune volte criticar la sua condotta privata nel ristabilire la potenza de' Medici in Firenze.

TIPOGRAFIA D G. PALMA.

# CAPITOLO XXXI.

— Perdono! disse Niccolò pieno il volto d' una pietà tenera e malinconica, e di qual colpa v' ho io a conceder perdono, poveri figliuoli miei? ... Ah! no ... non è vostra la colpa, ma de' vostri rettori, di quelli che vi dovean difendere e v'hanno abbandonati ... Non avete rispetto alle mie parole! Che v' era a rispondere? Ah! lo vedo, lo conosco anch' io che per noi non v' è più rimedio, che siam condannati da Dio ... s' io vi parlava a quel modo, egli è perchè non si può veder disperse le speranze e le fatiche di tutta la vita, non si può veder la patria oppressa, caduta a mano de' nemici e de' traditori, e rimaner muti, coll' occhio asciutto ... ma lo so, lo so, figliuoli, che potete far voi oramai per impedirlo! Chi può opporsi, chi può sottrarsi al giudizio di Dio! E questo giudizio è oramai chiaro ed aperto. Egli ci mandò il suo profeta, come lo mandò a Niniviti: quelli si convertirono e furon salvi... noi ci siam induriti nel peccato, abbiam morto

il profeta, dovevam capitar male, è giusto! *Justus es Domine, et rectum judicium tuum.* E poi dicono ch'egli ci aveva ingannati! Noi sciagurati c'ingannammo! ch'egli ci aveva ben promesso misericordia, ma a patto di rivolgerci a Dio, e lasciar gli abbominevoli vizj. L'abbiam noi fatto? ... Ora, figliuoli miei, alzatevi, tornate alle case vostre, andate, che Iddio vi benedica mille volte. Questa sarà forse l'ultima che noi ci vediamo, s'io in nulla vi detti mai scandalo, s'io v'offesi in checchessia, siate contenti perdonarmi; ricordatevi sempre di Niccolò, che v'ha amati come figliuoli insino alla morte ... ricordatevi, se mai verranno per Firenze giorni men tristi, che sempre può la patria risorgere, e sempre si debbe esser parati per essa ... ricordatevi di Dio, che fu il nostro principio e debbe essere il nostro unico fine, e pregatelo per l'anima mia, pregatelo che mi faccia degno d'uscir di questa vita nella sua santa grazia, e d'accettar virtuosamente quella morte che gli piacerà mandarmi, ... avessi anco ... e così dovrà finire! ... avessi ad incontrarla sotto la mannaja dei Palleschi ... —

A queste parole, come allo scoppiar d'una mina, tutti que' popolani ch'eran rimasti sin allora in ginocchio umili e cheti, si trovarono in piedi, feroci e minacciosi, ed alzando al cielo le pugna, arrotando i denti e fremendo, giuravano morir tutti in difesa di Niccolò; ed il Bozza, alzando la voce sopra ogni altro, gridava .....

— No, siam qui noi! .... e prima che vi si torca un capello .... di quanti siam qui, e di mezzo Firenze, se n'ha a far tonnina! ... —

Niccolò, accennando colle mani levate, acchetò di nuovo questo rumore, poi disse:

— Io vi ringrazio figliuoli... vi ringrazio, e sa Dio con che cuore!..... ma s'io non istimo che abbiate a metter la vita vostra a rischio per l'utile della città, pensate s'io vorrei che per l'utile mio!....., Dio non lo voglia!.... ora andate e pregate per me, come io pregherò per voi.—

A Troilo, che in tutti quei contrasti non s'era mai mosso, nè avea mai aperto bocca, parve allora esser giunto il momento che faceva pel suo disegno, e venuto avanti, disse, risoluto ed ardito:

— Messer Niccolò, cittadini! ascoltatemi, m'è venuto un pensiero... una speranza ancor ci rimane!....

Si volsero tutti a queste parole, guardandolo fisso, chè nessuno se l'aspettava in quel momento, e molto meno da Troilo; ed esso:

— Sì, ci rimane aperta una via!... dubbia... difficile... è vero... ma noi siam ridotti in termini che l'audacia.... la temerità può nominarsi prudenza. Ditemi? Chi tiene il piè sul collo a Firenze? Chi la tiene ormai vinta in sua potestà, che non può più far difesa? l'esercito imperiale. Sperar d'assaltarlo e di romperlo colle forze d'una città sbigottita e divisa!... Pazzie! Ma e se v'insegnassi il modo di disfarlo coll'armi sue proprie. E questo modo, viva Dio! io spero averlo trovato.—

Niccolò gettò le braccia al collo del traditore, e questi, ricevuto modestamente quell'abbraccio, seguitava.

— Voi sapete di quante nazioni sia composto

il campo, e quanti odii, e gelosie, e risse sian tra loro tuttogiorno ... io che, pur troppo! combattevo con essi contro questa infelice patria, conosco un per uno que' colonnelli italiani ed i loro capitani, e mille volte gli ho uditi maledir la fortuna che li condannava combatter a pro de' Forestieri contro quelli della loro nazione. Ora è nato un caso ... l' ho saputo stasera... che potrebbe mirabilmente ajutare il mio disegno. Alcuni fanti spagnoli hanno morto due italiani per rubarli, e gittatili in un pozzo: e le bande del Vitelli hanno fatto altrettanto per vendetta a parecchi spagnuoli...gli uni e gli altri stanno ora coll' animo sollevato, e pronti ad ogni momento a venirne alle mani..... gl' italiani soli saranno più deboli del resto del campo, ma, se ci accosteremo a loro, saranno più forti, e potremo metterlo in rotta, e rimaner padroni noi di Firenze..... e dove sul principio succeda prosperamente la cosa ... si leverà tutto il popolo ...e non avremo a temere di Malatesta, forte soltanto finchè il campo è intero e può fargli spalla ... —

Niccolò non potè aver tanta pazienza che lo lasciasse finir di dire, ed alzando la voce esclamava :

— Egli dice il vero! .... chi potea pensare! .... Dio ti benedica, figliuolo! ... tu sei la salute nostra ... —

E Fanfulla, sorridendo con compiacenza, soggiungeva :

— E'non l'ha pensata male, sapete! e Lamberto ed i figliuoli di Niccolò, e poi a mano a mano tutti i frati, stringendosi intorno a Troilo, e discorrendo sul suo disegno, e, per dir così, vol-

gendolo e rivolgendolo per tutti i versi, lo venivan sempre maggiormente approvando, e si capacitavano che fosse, se non d'esito sicuro, almeno tale da restare ancora bastante probabilità per non doversi lasciare intentato.

Così risolutisi affatto, ed abbracciandosi gli uni gli altri, e rallegrandosi insieme, ordinarono di porsi all'opera senz'altro indugio, chè, cessato il temporale, e sgombratosi il cielo d'ogni nube, appariva già la prima alba, rischiarando placida e serena tutto l'oriente; e non era da perder tempo.

— Prima di moversi, disse Niccolò a Fra Zaccaria, siate contento dir la messa, che da Dio s'ha a cominciare se vogliam che ci ajuti. —

Andò il frate in sacrestia, e poco stante tornò parato, ed incominciò la messa, che tutti udirono taciti e con quel fervor di preghiere che eccita l'imminenza de'grandissimi pericoli. Ma Troilo intanto, che era inginocchiato cogli altri e stava in apparenza tutto divoto e raccolto, veniva tra se dicendo:

— Ora dunque s'andrà difilato in campo ... ci azzufferemo senz'altro ... E Baccio penserà, cred'io, a trarmi d'impaccio, com'io penso a farmi frate! ... e come ho io a fare per avvertirlo di quanto sta per accadere? ... e' bisogna ch'io trovi Michele ad ogni modo. —

Egli facea disegno sul suo servo. Quel tal Michele che trovammo, se il lettor se ne rammenta, alla Torre del Gallo, e che rimasto in campo fin ch'era durato lo assedio, s'era poi condotto in Firenze, e così istrutto da Troilo, senza farsi vedere in casa i Lapi, s'andava raggirando in

ove pensasse di poter giovare in alcun modo; ma conosceva ch'egli, invece d'ajuto, sarebbe stato d'impaccio a'giovani, i quali avrebbero avuto che fare assai a pensar a loro stessi, senza dover di giunta pensare a lui.

— Andate, disse alla fine abbracciandoli l'un dopo l'altro, andate, chè s'io non posso accompagnarvi colla persona, sarò con voi col cuore, colle preghiere; e chi di voi non vedrò più in questo mondo lo vedrò in cielo .... —

Mentre diceva queste parole era venuta per Bindo la sua volta d'abbracciar il padre: corse alla mente del vecchio un tristo presagio (chi può non curarli in certi momenti?).... Pensò: « Fosse appunto questo fanciullo ch'io non do« vessi riveder più se non in Cielo!.... »

Niccolò si fece forza più che umana per rattenere e divorar le lagrime che stavan per isgorgargli, conobbe quanto importasse mostrarsi forte a quel punto, e, posto sotto i piedi ogni altro affetto, disse, colla fronte alta e stendendo le mani verso i suoi figli:

— Oh Firenze! Oh patria! null'altro mi rimane fuorchè codeste vite!.... io te le dono .... —

Dette le quali parole, si lasciò cader seduto, si coperse gli occhi colle mani, e rimase un momento quasi fuor di sè, e presso a soccombere a così terribili e replicate scosse: un ronzio confuso gli suonava nell'orecchio, e sentendosi affievolire e vacillare le virtù dello intelletto, non sapea ben discernere se fosse quello un sogno, o se udisse veramente i passi e lo strepito de'suoi figliuoli e del popolo che usciva di chiesa.

Dopo un buon poco, ripresi alquanto gli spiri-

ti, aprì gli occhi, si guardò intorno: avea accanto Fra Zaccaria ed alcuni pochi frati che oravano; e tutti gli altri se n'erano andati.

Venuti questi nel chiostro, e prima d'uscir sulla piazza, disse Troilo:

— Tutta l'importanza sta nel poterci condurre salvi agli alloggiamenti: e sebbene alle porte non s'usi ora troppo rigore, e si lascin assai liberamente comunicare i cittadini col campo, pure io stimo non usciamo di qui tutti in frotta.... ciò potrebbe dar sospetto..... ma a due, a tre insieme; e 'l ritrovo sia Giramonte, ove alloggia il signor Alessandro Vitelli.... nelle sue bande, come vi dissi, è nato lo scandalo, incominciam da loro.... Ora lasciatemi uscir solo sulla piazza, tanto per veder se di verso i Servi, o di via Larga, s'ha a temere impedimento nessuno..... Io do un po' di volta qui attorno, e son qua in un baleno. —

Troilo uscì, ed Averardo, guardandogli dietro:

— Chi m'avesse detto che costui dovea diventar de' nostri, gli avrei risposto: tu te ne menti!.... Oh, vedi ora ch'egli è più infiammato di tutti!.... —

— Oh! non ve lo dicevo io? esclamò Bindo; egli era traviato dalle male pratiche, da amici ribaldi..... ma in sostanza è un bravo giovane... e poi, ora le opere sue le vediamo.... Mentre costoro, con parole ancor più diffuse che non si scrivono, portavano a cielo quel ribaldo, egli, uscito in piazza, la trovò deserta, se non che volgendo l'occhio in giro, scòrse di dietro il canto di via della Sapienza, proprio al filo dello spigolo, uscir il terzo d'un volto, in modo che si ve-

deva soltanto un occhio ed un po'di naso. Si drizzò a quella parte, e trovò dietro il canto appiattato il suo servo. Gli mise in mano il fogliolino, dicendogli prestamente:

— Corri con quanto n' hai nelle gambe e portalo a Baccio.... e digli.... ma tienlo ben a mente!.... che io uscirò di porta s. Giorgio tra mezz'ora.... e gli serva di regola..... ora corri, e se non giungessi in tempo, cercati d' un altro mondo..... tu m' hai inteso, io non motteggio! —

Il servo, che conosceva con chi aveva a che fare, la diede a gambe, ed in un momento non si vide più: e Troilo si venne trattenendo, quanto gli fu possibile, per dar campo a Michele di giungere, e non tanto che potesse dar sospetto ai suoi; ed alla fine, rientrato in convento, disse, perguadagnar qualche altro minuto:

— Ho veduto certi soldati venir su per via del Cocomero.... andranno a metter le guardie..... aspettiamo un altro poco. Alla fine, quando gli parve tempo, cominciarono a tre, a quattro per volta ad uscire, combinando tra loro, che ogni compagnia tenesse una strada diversa. Troilo in varj modi destramente ottenne d' esser degli ultimi, e finalmente uscì anch' esso con Bindo e Fanfulla, e per la piazza e la via de'Servi si drizzarono verso Porta s.Giorgio.Passato il ponte alle Grazie, presero sopra la via dei Bardi su per la costa, e Troilo, che aveva scelto uscir da quella porta, la più lontana di tutte, per dar tempo a Baccio d' ajutarlo in qualche modo, veniva fra se almanaccando sul modo appunto che quegli avesse a scegliere, non senza qualche sospetto, che dopo averlo messo in quest' impaccio non lascias-

so poi a lui il pensiero d'uscirne come potesse.

Ma il Valori avea ancora bisogno di lui, e però non l'aveva abbandonato. Mentre costoro venivano salendo, senza incontrar persona, chè appena usciva il sole di dietro le colline di Vallombrosa, e Troilo veniva gettando occhiate avanti e addietro aspettando qualche soccorso, videro, ove la strada voltando un poco lascia scoprire porta s. Giorgio, venirsi incontro un frate minore, che mostrando d'oltrepassare senza curarsi di loro, e poi, a un tratto fermandosi, coll'atto di chi raffigura qualcuno, disse:

— Oh! voi qui messer Troilo? E dove andate voi?

Troilo non conosceva il frate, ma gli venne tosto in mente fosse mandato da Baccio, e si dispose a secondarlo.

— E voi, Padre, di dove ne venite? —

— Vengo dal campo ... già sapete, l'abito di s. Francesco ripara meglio che un giaco, e con esso si può andar sicuri.... ma voi, non andresti mai in campo, eh?

— E s'io vi volessi andare?

— Che Iddio ve ne scampi..... E levatevi di qui il più presto che voi potete ... e di Firenze ancora, chè sarà meglio ... Non sapete? Il sig. D. Ferrante v'ha posto addosso 400 fiorini di taglia, per vendicarsi che avete combattuto co' Fiorentini ... E ora appunto, qui fuori la porta, son passato per mezzo una compagnia di lanzi, che mostrano conoscervi di persona, e dicono, che se v'incontrano v'hanno a tagliar a pezzi. —

Troilo, per far un po' di commedia, ringraziò il frate, mostrando voler pur passare innanzi, ma

costui lo prese pe' panni affermando, che in nessun modo non lo lascerebbe andare ad una inevitabil morte;e Fanfulla e Bindo,conoscendo che non conveniva attaccar una mischia e levar il rumore nel campo, mentre s' apparecchiavano a cosa di tanta importanza,e che ad ogni modo non avrebber potuto bastar essi soli a campar il loro compagno,lo persuasero tornasse addietro,e Fanfulla, tiratolo in disparte, tanto che il frate non lo udisse, gli diceva:

— Va, va, che anche in Firenze ci potrai ajutare ... parlando ai soldati, com' ho fatt' io jeri, e persuadendoli,quando sentano attaccata la mischia, ad uscir fuori, ed in mezzo a loro non avrai paura dei lanzi. —

E senza voler udir altro, voltogli le spalle, ei se ne andò con Bindo, mentre Troilo, ridendo in cuor suo, scendeva di nuovo la costa in compagnia del frate.

Fanfulla dunque col giovanetto, tirando innanzi verso la porta, diceva il primo:

— Fortuna che s' è incontrato codesto par di zoccoli ... se non era lui, Dio sa che diavoleto nasceva ! ..... e in questi casi, un nulla basta a rovinar un' impresa.

Porta s. Giorgio era tenuta da una grossa guardia, di cui Malatesta si potea fidare, e che non impediva ai cittadini di comunicare col campo, come dicemmo, meno però le ore della notte. Fanfulla venne riconosciuto e salutato da parecchi di quei soldati, e mentre varcava la soglia sotto il voltone massiccio, che ancora in oggi si vede, chi gliene diceva una, e chi un' altra.

— Oh, ecco Fanfulla! — Ben levato Fra Bom-

barda! — Dove si va così per tempo! ec. ec. —
Ed egli, senza fermarsi, e salutando colla mano:

— Andiamo a vedere certi amici del campo, ora ch' è aperta la gabbia ... Addio, addio, ci rivedremo, cristiani, se piace a Dio e alla Madonna! ... —

E via senz' aspettar risposta.

Se il nostro lettore fu mai a Firenze, se gli accadde andarsene a spasso fuor di questa porta, d' onde ora uscivano Bindo e Fanfulla, si ricorderà, che dal piede delle mura di Firenze, guardando verso mezzodì, si vedono sorgere a gradi quelle bellissime colline ondulate così gentilmente sulle cime, sparse di foltissimi uliveti, di filari di vigna frapposti, parte verdeggianti, parte d' un color grigio perla, simile a quello del salcio; ricorderà quelle casucce, quelle villette, che bianche e pulite fan capolino tra gli ulivi, e mettono cotanta invidia a chi le vede, tanto più se a caso stia in qualche tristo pensiero, e ruminando i suoi guai, quasi non dovessero essi penetrare tra quelle mura, sotto quelle ombre tranquille!..... ricorderà insomma l' aspetto placido e ridente di codesta contrada, variata com' è varia la natura, ma insieme accurata come un giardino ... Or bene, all' epoca della storia, dopo undici mesi che era in mano de' nemici, tutta quella bellezza era cambiata in una landa desolata, nuda e fangosa; non più traccia di siepi o di divisione alcuna tra poderi, le viti sbarbate, rotte, peste e sotterrate; gli ulivi tagliati al pedale per farne legna, o, se pur qualcuno ne rimaneva qua e là ad attestare l' antica ricchez-

za, eran tronchi, o quasi fusti infermi, senza rami, pieni d'intaccature, e traforati dalle palle dell'artiglieria. Smosso e solcato da queste in varii luoghi vedevasi il terreno, non men che dall'acque de'temporali. Tale era l'aspetto del suolo tra le mura e le trincee, che simili ad una zona cingevano il poggio a mezza costa sotto Giramonte, e consistevano in un fosso, dietro il quale s'alzava un terrapieno armato di stecconi e forato da cannoniere.

Mentre Bindo e Fanfulla si dirizzavano verso un seno del poggio ov'era una dell'entrate del campo, già si poterono accorgere che v'accadeva o vi si preparava qualche cosa di straordinario dal sordo mormorio che n'usciva, dal chiamarsi, dal correr de'soldati per le vie che rimanevan tra le file dei padiglioni, delle trabacche, e lungo le trincee; chè giacendo l'alloggiamento sul pendìo del poggio, si poteva coll'occhio abbracciar tutto quanto, e vi si vedeva quell'intimo ed incomposto rimescolamento che appare in un formicajo, ove in qualche modo si metta in disordine.

Entrati alla fine nel campo, e seguitando a salire per giungere sull'eminenza ove siede Giramonte, passavan tra le tende e le baracche costrutte in cento modi, di assi, di graticci, di stoppie o di mota, come meglio era venuto fatto a chi v'avea avuto a passar tanti mesi, e s'era ingegnato procurarsi alla meglio qualche comodità: alcune, le più fiacche, mezzo rovesciate dal turbine della notte, giacean tutte arruffate, tutte ispide e piene di pali contorti o schiantati, di stecchi, di cannucce fradice e ancora stillanti

d'acqua piovana; sovra molte eran distesi panni onde asciugarli ai raggi del sole, o v'era o appiccati arnesi da guerra, che i ragazzi ed i famigli venivan racconciando e forbendo frettolosi, punzecchiati da' loro padroni, che aveano furia di vestirsene. Tra questi famigli, molti, colle lunghe capigliature, colla forma del petto e dei fianchi tradivan l'abito virile che avean indosso. Eran donne e donzelle (in quel tempo ne' campi ne accadeva di tutte le razze) o rapite nel sacco di qualche terra e da un padrone rozzo e bestiale ridotte ai più bassi uffici, o che, sedotte ed innamorate, eran fuggite di casa con qualche soldato, il quale, sazio oramai di loro, le soffriva, a patto soltanto di tenerle in conto di garzoni, ed esserne servito (1).

Tratto tratto trovavan tettoje o frascati sotto i quali i vivandieri e canovai facean la cucina e vendevan vino: un qualche fanciullaccio sudicio e bisunto, attendeva a volgere lunghi spiedi innanzi al fuoco sul quale insieme bollivano grandissimi pajuoli. A certe tavolacce lunghe e mal composte, od usando botti rizzate a guisa di mense, eran soldati sollecitando finire gli ultimi bocconi, per unirsi a quelli che alla rinfusa concorrevano a Giramonte; s'udiva gridare, ridere, sganasciare. S'udiva il parlar alto e concitato di cento voci, ora grosse e sonore, ora rauche, ora stridule; ed ognuno voleva dir la sua sul fatto

(1) . . . . E 'l suo giubbone
Le mette il tristo e una berretta in testa
E l' usa in ogni ufficio di garzone.
(*Bentivoglio, Satire*).

degli Spagnuoli:ma chi potea ritrarre il senso di una sola parola in quel confuso fracasso, accresciuto, ora dall'abbajar d'un cane, ora da un tamburino, che per prova, veniva battendo la cassa, ora da qualche majale, che, legato per una zampa di dietro ad uno stilo,si veniva ravvolgendo a saltelloni stiracchiando la fune, ed empiendo il cielo d'acuti e maledetti grugniti?

Fanfulla e Bindo, seguitando a salire tra gente e gente, e notando, tutti allegri, la buona disposizione di costoro a sollevarsi e menar le mani, giunsero finalmente sullo spazzo ov'è posta la villa di Giramonte; luogo piano, assai ben largo, donde si scopre tutta Firenze, i monti di Fiesole e il val d'Arno da' poggi dello Incontro e quelli dell'Artimino. Quivi, sul ciglio che guarda in città, era una batteria di ventiquattro pezzi tra cannoni, sagri e colubrine, separati da grossi gabbion di vinchi, pieni di sassi e di terra; quivi era più che mai stretta ed accalcata la folla de'soldati, dei quali eran pur piene le finestre della villa: ve n'era sul carriaggio che serviva pel bagaglio della banda, e stava in fila lungo i muri della casa; ve n'era sulle artiglierie, su'gabbioni, su tutti i luoghi alti, e stavano tutti intenti ad udire Lamberto, che salito medesimamente su un gabbione parlava con voce alta, gestir pronto ed infiammato, e quando i due giunsero a portata della sua voce, diceva, terminando una frase della quale non avean udito il principio:

—.....de' vostri compagni che que' marrani hanno assassinati! Vendetta di loro soltanto! di tutta la nostra nazione che hanno assassinata,

ed assassinano tutto giorno in mille modi, di essa s'ha a far vendetta, e liberarci una volta da codesti ladroni!..... Ma ditemi, perdio!... s'io non dico il vero buttatemi giù di questa trincea... ditemi! andiamo noi nei paesi loro a vivere a discrezione, a rubarli, a vituperar le loro donne, a scannarli, a sollevarli con mille trappole, e metterli in discordia gli uni contro gli altri, come s'aizzano i mastini pel gusto di vederli sbranarsi? E loro invece sempre qui! ora con una scusa, ora con un'altra, ora per mare, ora per terra.... ogni momento, che è, che non è? una truppa di questi ribaldi, miseri, scalzi, morti di fame, che hanno bisogno di rifarsi.... dove s'ha a andare? In Italia! andiamo, col nome di Dio! In Italia! Ma per Cristo, la terra dove siam nati, dove son sepolti i nostri padri, è roba rubata? è roba del comune?.... Iddio, che ad ogni popolo ha dato tanta terra che ci potesse vivere e morire in pace.....ove potesse seminare e mietere... ha egli detto: questa sola sia di chi la vuole, di chi se la prende, sia di tutti, e vi possa raccogliere chi non vi ha arato? Siam forse maladetti da Dio? siamo bastardi? siamo bestie?... Lo volete sapere? senza avvertirlo, ve l'ho detto io quello che siamo! Siamo bestie, e peggio che bestie! chè anco i bruti, se si voglia disturbarli nella loro tana, si difendono e adoprano le ugna e 'l dente, e non badano se 'l nemico sia maggior di loro.... e non potranno gli uomini far almeno altrettanto?....E non mi vengan a dire che son più valenti di noi! Gli uomini son tutti compagni, e solo i cattivi ordini, le male usanze li corrompono e li rendon diversi.... e in

prova, quante volte s'è avuto a far con loro a buona guerra, corpo a corpo, chi n'ha toccate? loro o noi? ed ecco là.... — (Disse accennando Fanfulla, che avea scorto nella folla)

—Ecco là.... s'io dico bugia, mi dica bugiardo...—

Tutti i visi si volsero a veder con chi parlava, ed egli:

—Fanfulla, che era de' tredici di Barletta, lo dica egli.... come andò la cosa? Chi vinse?.... e per combatter que'tredici francesi, si mandò forse un bando per tutta Italia per far venire i più valenti? i più arditi? S'aspettò d'aver raccolti uomini più grandi e grossi che non erano i nemici? si misero due contr' uno?.... tredici loro, tredici noi; quelli che si trovaron sotto mano nei due campi.... si scelse i migliori, è vero..... ma scelsero i migliori anch'essi. E chi vinse? torno a dire.... Non son più valenti dunque, ma più astuti... o per dir meglio, essi son tristi ed astuti, chè sanno seminar la discordia tra noi e consumarci colle nostre armi medesime.—

Ma che sciagurato furore, che maladetta peste è mai questa? qual demonio dell'inferno ci saetta ne'cuori il suo veleno che sempre tra noi ci abbiamo a lacerare! tra noi fratelli! tra noi d'un istesso sangue, d'un istessa lingua, d'un'istessa famiglia! E una città coll'altra, o coll'armi, o colle frodi e co'maneggi, e sempre in ogni modo, pensare a nuocerci ed a rovinarci tra noi? .... e beato chi ci riesce, e'gli sembra un gran bel fatto... e quando non posson farci del male.... affinchè almeno non se ne perda la volontà, e l'odio si mantenga vivo... ad offenderci

con parole, con nomi ingiuriosi.... e chiamar i Pisani traditori, i Fiorentini ciechi, i Sanesi pazzi, e che so io? e non solo tra città e città tra stato e stato, ma ogni terra, ogni casale, ogni villa a voler male alla sua vicina, offenderla, ingiuriarla, odiarla almeno, se altro non può?—

E, stese in giù le mani accennando la città sottoposta, proseguiva:

—Ed ecco qui un esempio fresco fresco!....Firenze, ch'era libera, ricca, felice; ch'era l'onore, la gloria d'Italia, madre di tanto senno, di tante virtù e d'ogni bell'arte.... Si tratta di saccheggiar Firenze!.... E che fanno intanto le altre città? che fa Venezia, Siena, Genova?.... Venezia fa la sua brava pace coll'imperadore, rinnega le sue promesse, e sta a vedere.... Siena, manda perfino artiglierie che ajutino a disfar la sua vicina.... —

E guardando una lunga colubrina che avea dapresso, percuotendola, col piede in atto d'ira e di dispregio, gridava:

—E questi pezzi, che vorrei farne polvere coi calci, non son essi de' Sanesi? non son essi armi italiane? E voi, voi, compagni miei! Lasciatevelo dire, perdio! e non v'adirate.... voi non siete tutti italiani? non avete voi ajutata la rovina di questa nobilissima terra....e qual profitto n'avete, ora che ve la vedete a'piedi schiava, povera, vituperata?.... Cento disagi e cento ferite, e quella misera fecciosa paga, se pur riuscirete a toccarla. E i tesori, e 'l potere, a chi? a questi ladroni....i quali soprammercato ci hanno in dispregio e ci chiamano poi traditori, codardi....e se in cambio d'ajutarli aveste ajutato i vostri fra-

telli, credete voi che il guadagno fosse minore? E lo fosse anco!.... la gloria, l'onor della vostra nazione, non siete voi sicuramente tali da averlo in dispregio....E quanti son poi i nemici che abbiam a combattere?....Son forse milioni d'uomini, che sien dieci contro uno di noi?.... Son poche migliaja. E non siete qui voi? Le bande italiane non son esse quasi la metà di questo campo.... e se gl'italiani che son dentro le mura s'uniscono a voi, non basterete a sterminar una volta questi saccomanni assassini? Per quest'effetto, io e questi miei compagni, e qui Fanfulla, che è l'onore della nostra professione, vi ci siam venuti ad offerire per combattere, e vincere o morire con esso voi, e quando avremo attaccata la mischia, usciranno dalle porte i nostri a percuoter per fianco ed alle spalle i nemici, e sì che una volta abbiamo a far casa pulita di questi ladroni.

—Ora, col nome di Dio, chi ha core in petto, chi ci vuol stare a quel che io propongo, alzi la mano; e chi non ci vuol stare... faremo senza esso. Evviva le bande italiane! Evviva Firenze!—

Lamberto, nel cacciar questo grido, sguainava la spada, e sollevandola sul capo la faceva guizzare in cento rapidissimi mulinelli, ed in tutta la folla che gli stava a piedi, e che sin allora era stata come un musaico di visi, ora non si vedeva se non mani che s'agitavano, e molte brandivano spade, picche ed archibugi, ed al tempo stesso s'alzavan grida feroci di viva Italia! morte agli Spagnuoli!.... tantochè mostrandosi così pronto ed espresso il consenso di quelle genti, Lamberto saltava a terra tutto allegro da

quel gabbione, ed insieme co' cognati, con Fanfulla e con quanti eran seco venuti di Firenze,si andavano a porre attorno allo stendardo della compagnia per formar l'ordinanza,mentre i capitani e gli altri ufficiali delle bande sollecitavano a radunare e disporre i loro uomini, che con gran prestezza e senza disordine nessuno( all' uso dei vecchi soldati ) si rannodavano ognuno intorno alla propria bandiera.

Ma che faceva intanto il Vitelli,capo di queste genti? che faceva D. Ferrante Gonzaga, capitano dell'esercito, vedendo questo moto, udendo questi rumori, che davan segno d' un' imminente sedizione, e forse d' una aperta ribellione?

Facevano all' incirca come, con certe mandre di cavalli e puledri mezzo salvatici delle campagne di Roma usano i loro guardiani; i quali le guidano e se ne fanno ubbidire alla meglio che possono nei casi ordinarj; ma quando talvolta, qualunque ne sia la cagione, il diavolo entra in corpo a quelle bestie e si scompigliano a un tratto, correndo e sbuffando, colle nari aperte ed a coda ritta, e s' azzuffano tra loro a morsi, a calci, con mille strani guizzi e mille volate, allora il guardiano s'ingegna colla voce, col gesto di rimettere un po' d' ordine, sempre però girando attorno, e tenendosi ad una prudente distanza da quella mischia, e quando poi vede che tutto è inutile, sta a vedere,ed aspetta che abbiano finito.

Così appunto fece D. Ferrante: ed ai capitani di quel secolo accadeva assai sovente di voler comandare e di esser comandati colla peggio de' poveri popoli presso i quali si guerreggiava, cui,

oltre i mali ordinarj ed indispensabili, venivan poi addosso cento malanni eventuali cagionati dalla sfrenatezza e dall' indisciplina delle milizie.

# CAPITOLO XXXII.

Eran già quasi due ore di sole quando le bande del Vitelli, alle quali s' erano accostate tutte l'altre italiane del campo, si trovarono in punto di prender le mosse, per condursi ad affrontar gli Spagnuoli.

Il cielo spazzato dal temporal della notte splendeva d' un bel turchino diafano e netto, che si sfumava all'orizzonte in una tinta dorata e vaporosa sulla quale spiccavano lunghe strisce di nuvole leggermente posate sulle creste de' monti: pei fianchi di questi, le ombre portate dalle nubi, si stendevano in aspetto di macchie turchino-scure, mentre le parti percosse dai raggi del sole si vestivano de'caldi e svariati colori onde si tinge la campagna in sul finir della state. L'atmosfera tutta era come un mare di luce candida e purissima, che lasciava minutamente discernere anco gli oggetti lontani, tantochè gl' Italiani radunati a Giramonte eran veduti distintamente da tutti i punti del campo, d' onde i soldati concorrendo sui luoghi alti, sulle trincee, su ogni sporto della collina, stavano ad osservare quel movimento, come spettatori ad una festa, tutti curiosi ed allegri di veder un qualche bel fatto.

Sulla spianata della Torre del Gallo, che a poca distanza domina Giramonte, era D. Ferrante Gonzaga, Alessandro Vitelli, il conte Pier Maria e molti de' primi dell'esercito, e considerando, tutt'altro che allegri, la gravità di quel disordine, stavan goffi ed attoniti nella forma appunto di quel mandriano che ci servì poc'anzi di paragone. Vedevan come cominciava la cosa, ma non potean prevedere come sarebbe finita, e sapevan ch'egli è de' soldati come de' puledri (anche qui la similitudine combina) cominci uno a far il matto, e coll'esempio ne fa scatenar cento.

Dall'altra parte, le bande spagnuole, alloggiate per la costa sotto Bellosguardo e M. Uliveto, avvisando quel che a loro danno si preparasse, sollecitavano ad allestirsi, armarsi, e mettersi in ordine; quantunque assai di mala vogliasi trovassero al punto d'azzuffarsi cogl'Italiani, non per viltà di animo, ch'erano ardita ed ottima gente, ma perchè invece di far quistione, avrebber preferito mettersi tutti d'accordo per entrare a forza in Firenze e metterla a sacco.

Non potendo risolversi a rinunziare alla speranza di questo benedetto sacco, stabilirono mandare a D. Ferrante due de' loro capitani, pregandolo ad interporsi, e rimettendosi in lui per quelle soddisfazioni che, salvo il loro onore, avessero a dare agli Italiani per rappacificarli, e cancellar ogni passata ingiuria. Si mossero i due messi, e, giunti alla Torre del Gallo, esposero al capitano la loro ambasciata; egli l'ascoltò di mal umore, colle braccia intrecciate sul petto, ed alla fine diceva adirato:

— Chi volete voi che possa far capir la ragio-

ne a quei demoni! .... siam proprio in tempo, alla fediddio! .... ¡Guardate! —

E difatti in quel momento appunto, s' empieva l' aria delle grida di costoro, della voce dei capitani che ordinavan la mossa, del batter fragoroso e celere de' tamburi, dell' acuto fischiar de' pifferi .... Si vedeva quelle profonde e serrate battaglie (chè non si usava allora l' ordine sottile delle moderne fanterie) tutte ispide e lucenti d' alabarde e di picche, all' incirca come il pettine d' uno scardassiere volto sott' insù, si vedevano, dico, dar que' primi crolli gravi ed ondulati d' uno squadrone che prende la mossa, si udiva il sordo e regolare percuotere di tanti piedi, e per dir il vero, l' aspetto di quelle genti non dovea dar molta speranza che s' avessero a poter frenare o volger come si volesse colle sole parole.

Le battaglie intanto venivan scendendo la costa ora di fronte ed intere, ora piegandosi e rompendosi talvolta, e poi tosto rannodandosi secondo volevano i luoghi o la giacitura del suolo, ma sempre ordinate. Innanzi, ed ai fianchi del grosso d' alabardieri ond' eran formate, venivan più radi buon numero d' archibusieri, reggendo colla manca il calcio della loro arme appoggiata sulla spalla, e colla destra portando la forcina e la corda accesa: alcuni invece d' archibusi tenean ritti colla punta all' insù grandissimi spadoni a due mani, di quelli che, appesi in oggi per ornamento nelle nostre sale, cavan di bocca a chi per la prima volta li vede, quella novissima esclamazione: « Che braccio dovevano avere i nostri vecchi !» ... I capitani ed i sergenti, camminan-

do in atto bravo innanzi alla fronte colle spade sguainate, e con targhette o rotelle al braccio, tutte intarsiate e messe d'oro, con una frangia intorno all'estremo lembo, ed un'acuta punta nel centro, vestivan corsaletti e cosciali d'acciajo, sotto i quali scendevano in larghe pieghe sino al ginocchio calzoni raccolti pel lungo da strisce di panno, mentre le gambe, coperte d'una calza stretta alla carne, mostravan tali muscoli da non lasciar sospetto che potessero mai venir meno a nessuno sforzo. Non parliamo de' visi abbronzati, fieri, veramente marziali, delle barbe, dei baffi ridotti a non mostrare se non occhi e naso, nè dello strano atteggiarsi, del muoversi da bravaccio che era ne' modi de' soldati di quella età .... per dare una idea di così minuti particolari, non meno che del modo d'ordinarsi degli eserciti d'allora, val più il pennello che la penna, ed un'occhiata alle pitture del Vasari in Palazzo Vecchio, o a qualche incisione del secolo XVI, spiegherebbe assai più d'ogni descrizione.

Mentre queste genti si muovevano così sicuramente all'assalto, parve però a D. Ferrante non ci stesse dell'onor suo lasciar seguire un tanto disordine senza pur muovere un dito per impedirlo; e non curandosi di compromettere la sua autorità, che pur sapeva non esser molta sopra l'esercito, salito su un suo muletto, e seguito dal Vitelli e da pochi ufficiali, scese ad incontrare gli ammutinati. Giunto vicino ad essi, alzò la mano, accennando ai tamburi di sostare, e mostrando voler parlare, ma nè i soldati gli badavano, tirando pur innanzi, e piuttosto guardandolo in cagnesco, e così i capitani, nè i tamburi cessavano dal

battere, ond' egli alzando la voce procurava superar quel frastuono, ma soltanto qualche parola, qualche sillaba senza senso potè, per dir così, sornuotare e salvarsi dal general naufragio del suo discorso. Ma potè ben egli udire invece di molte ed ingiuriose parole che gli vennero scagliate di mezzo alle file da polmoni che sapean dirle con vantaggio co' tamburi e co' pifferi, ed una voce di loro fu udita gridare fra le altre: « Levati, levati, mangia ranocchi! » alludendo ai molti che si trovan negli stagni di Mantova, patria di D. Ferrante. Visto alla fine ch' egli dava in nonnulla, si levò di quest'impresa disperata, e volto dispettosamente il muletto, ritornò di donde era partito, non senza un poco cortese accompagnamento d' urli, di schiamazzi e di fischiate.

Giunte le bande sul piano di Baroncelli, luogo nel quale sorge in oggi Poggio Imperiale, d'onde con poca via erano per iscender ove vedean gli Spagnuoli apparecchiati ad aspettarli, si fermarono un momento per ristringere l' ordinanza.

In una delle prime file eran Averardi e Vieri, armati di due lunghe parteggiane, ed accanto a questi, venidan cogli archibusieri, Lamberto, Fanfulla e Bindo. Mentre ognuno osservava e metteva in punto le sue armi, l'uno affibbiandosi più stretta una correggia, un altro allacciandosi meglio il morione, soffiando taluno sulla corda onde non si smorzasse, ed i capitani rivedendo le file e facendo mutar di luogo ora questo ora quello, secondo parea loro venisse meglio, riguardo alle stature ed alle forze d' ognuno, Lamberto veniva osservando l'aspetto degli Spagnuoli attelati in fondo alla piccola valle, al di là della

strada Romana che pel lungo la divide. Vedeva que' serrati squadroni d' uomini di mezzana statura, è vero, ma robusti, tarchiati, invecchiati nelle guerre, e i migliori fanti che fossero allora in Europa, e prevedendo quanto terribile sarebbe stato lo scontro, sentiva grandissima apprensione per Bindo che stava innanzi a tutti e non trovava luogo, come un barbero alle mosse, smanioso d' attaccar la battaglia. Volerlo ritrarre? .... neppur pensarci. Lamberto fece d' occhio a Fanfulla, e senza parlare, per non esser udito dal giovanetto, espresse così chiaramente col volto e col gesto l' idea « stiamogli vicino e difendiamolo » che Fanfulla l' intese benissimo, ed accennò due o tre volte di sì col capo, con tale espressione, che valeva assai più delle parole.

Contento così Lamberto, si volse ai soldati, che, per tacito consenso, avendolo udito così animosamente parlare, lo tenevano in quella fazione quasi in conto di capitano, ed alzando la voce, per esser udito da quanti più si poteva, disse con volto pieno d' una nobile e fiera allegrezza:

— Orsù, fratelli, ci siamo ..... Ci siamo una volta a poter combattere non per chi ci paga, e ci dispregia insieme, ma per noi finalmente, per la nostra nazione, per decidere, viva Dio, se veramente meritino gl' Italiani d' essere il bottino di tutti i popoli, il ludibrio e lo scherno di tutto il mondo. Sia benedetto Iddio, che pur una volta mi è toccato combatter contro genti, tra le quali non vedo un sol volto italiano! Ora, non vi dico altro ... Firenze ci guarda ... ci guarda tutto il campo, il fiore di tutti i bravi d' Europa ... chi si pentisse è a tempo ... vada con Dio ... chi

ama la patria, l' onore, la gloria, mi segua, e se do indietro m' ammazzi. —

I tamburi batterono la marcia, ed al grido di *viva Italia!* che scoppiò ripetuto mille volte, si mossero tutte insieme le bande, e scendendo velocemente colle picche spianate giunsero al basso, attraversarono la strada e si serrarono addosso agli Spagnuoli che, immobili, e rispondendo viva *Espana*, ad arme parimente abbassate, gli aspettavano; colle bandiere gialle e vermiglie ondeggianti, con un rumor di tamburi, di pifferi e d' altri militari istrumenti che andava al cielo ed al quale rispondevan l' eco e le grida lontane di tutto il campo. Prima che le due truppe nemiche si congiungessero era già incominciato il tempestar dell' archibusate, e vedevi or qua or là i soldati fermarsi, calar veloci l' archibuso sulla forcina, sparare e rimettersi tosto in via ricaricando;e quegli squadroni che poco innanzi si discernevano così splendidi e netti, cominciavano or qua or là ad esser velati, ed interrotti da globi di fumo che comparivano a un tratto, si ravvolgevano candidi e densi, e si sfumavan tosto diradati e dispersi dal vento.

Ma quando la prima fila delle bande italiane, con l'impeto suo proprio, e con quello che le aggiungeva da tergo la profondità delle battaglie, venne a dar di cozzo nelle gente di Spagna, sorse un nuovo e più alto fragore di ferri, d'arnesi, d'armi percosse, simili a quel cupo e sonante ruggito del mare quando rompe lontano in una lunga scogliera, o piuttosto allo scroscio tremendo di due grosse navi da guerra che s' urtano gettate l'una contro l'altra dalla tempesta.

Tra quelli che miravan dall'alto questo terribile spettacolo cessarono a un tratto le grida, cessò ogni voce, guardando tutti intenti e maravigliati quelle due masse d' uomini combaciati e prementisi l'una contro l' altra, così che non ne formavano ormai che una sola; le vedevano ondeggiare, ora perdendo, ora riguadagnando il terreno, piegandosi or innanzi ora indietro quella selva di picche per mezzo la quale, seguendone i moti, sventolavan tra i lampi del ferro, pennoni, stendardi, pennacchi di mille colori; vedevan nel mezzo ove era più stretto e furibondo il combattere, guizzar rapido, errante e confuso il luccicar dell'armi, che maneggiate velocissimamente, riflettevano in mille modi i raggi del sole; vedean tratto tratto in quella calca farsi dei vani pel cader repentino de' feriti o de' morti, ma in un baleno si riempivan i voti, chè altri calcando i caduti senza guardar se fossero amici o nemici, n'occupavano il luogo, e spesso per cader loro sopra dopo pochi momenti. Quando il fumo sorgendo a caso più denso in qualche parte, spandeva l'ombra sua sui combattenti, apparivano i tiri degli archibusi più spiccati in quello scuro, con un saettar fitto e lucente di lingue di fuoco, che impallidivano poi o sparivano affatto ove a quell'ombra succedesse la luce del sole.

Malgrado l'enorme e discordante fracasso prodotto dall' incessante scarichio di moschetti, dal batter celere de' tamburi, dagli urti, dalle percosse scambievoli, ed anzi vincendo questo frastuono, s'alzava tratto tratto un terribil grido di vittoria da quella delle due parti cui pareva ottener sull'altra un qualche vantaggio, ed ora il

grido d'*Italia*, ora quello di *Espana* risonava per l'aria ed era accolto dagli spettatori con altrettante grida e schiamazzi, e batter di mani come usavano gli antichi stando nel circo a veder i giuochi de'gladiatori.

Ma questo spettacolo, che veduto in distanza appariva splendido, ed aveva in se, sto per dire, un non so che di gajo pel lustrar dell'armi, la ricchezza de' colori e de' fregi, e per la bellezza del cielo che lo rischiarava, veduto d'appresso era oltre ogni dire terribile e doloroso. L'accanimento della mischia, pel quale i soldati si lasciavan trapassare dall'alabarde piuttosto che cedere un palmo di terra, facea sì, che ai caduti era maggior ventura venir a terra morti che non feriti;a questi toccava una fine più disperata mentre spiravan l'anima nell'ultime angosce calpestati da tanti piedi; e s'udiva tra le gambe dei combattenti (chè vedere non si poteva per la gran calca) urli rabbiosi, bestemmie, gemiti, grida dolenti, e talvolta qualche voce pietosa invocare Iddio. Il sangue, per essere il suolo un poco in pendio, veniva qua e là uscendo a piccoli rigagnoli dalle file raccogliendosi in pozze nei luoghi concavi e bassi, tante eran già state le morti da un'ora o poco più che si combatteva, senza che si potesse ancora in verun modo prevedere a chi dovesse rimaner l'onore della giornata.

Ma non era possibile che una così furiosa battaglia durasse a lungo indecisa;e stava ormai per traboccar la bilancia.

I nostri giovani, che insieme con Fanfulla aveau combattuto tra' primi con quell'ardire e

quell' impeto che si può immaginare, chè combattevan sempre stretti allo stendardo, tutti trafelati, pieni di sudore e di sangue, tra mucchi di cadaveri, pei quali male potean maneggiarsi ed appena trovavano ove fermare i piedi, che il suolo, anco ne'luoghi scoperti, non era se non una mota sdrucciolevole e sanguigna, vedean di fronte tra un folto di nemici scorgere lo stendardo maggiore delle bande spagnuole retto da un banderajo, uomo di terribile aspetto, e, cosa rara tra loro, di statura altissima e di colossale struttura

Lamberto, conoscendo esser venuto quel critico momento dal quale nelle battaglie viene decisa la vittoria, che riman sempre a chi lo sa cogliere, fatto un cenno a Fanfulla, che in quel momento tirava a sè con forza la spada, per riaverla dal corpo d'uno spagnuolo che aveva abbattuto, dicendo:—Han'sett' anime e un' animuccia come i gatti! e finchè non battono il muso non c'è verso che vogliano morire!—

Lamberto, dico, gridav'ai suoi:

—Alla bandiera, valentuomini, a terra quella bandiera, e la giornata è nostra!...—

E lanciandosi tutti insieme come leoni verso la parte accennata, egli il primo, con quella sua incredibil prestezza e bravura, senza che da nessuno de' nemici si trovasse modo di ripararlo, mise una stoccata nel ventre al benderajo, e seguitando innanzi, coll'elsa della spada lo spinse in terra, e con esso lui la bandiera, chè essendo grandissima e spiegata, pel vento, coperse di molti soldati, i quali, impedita così la vista, nè potendo maneggiarsi e combattere, si posero;

mentre cercavano di sottrarsi a quell'impaccio, in qualche confusione; come sul cassero d'una nave accade alla ciurma, ove fiaccando l'albero la copra, cadendo colle vele tutt'in fascio.

I nostri non perdettero un momento, e spingendosi sotto, quali colle daghe, quali co'coltelli, fecer sì che pochi di codesti impacciati poteron liberarsi, e caddero quasi tutti trapassati da cento ferite gli uni sugli altri in un monte, tantochè, fattasi un poco di piazza, Lamberto, afferrata la bandiera, la capovolse ficcando in terra la punta dorata che avea sulla cima, e rattenendo pel braccio Bindo, che si gettava su'nemici sopravvegnenti d'ogni parte, gli disse:

—Tieni forte questa bandiera, chè, viva Dio, noi abbiam vinto!—

Conobbe il buon Lamberto, che intorno a quell'insegna stava per sorgere l'ultimo e più terribil contrasto, e dando al giovinetto l'onore di tenerla, veniva sotto questo colore a porlo nel centro de'suoi, e nel luogo meno esposto della battaglia.

Difatti si strinsero d'ogni parte in questo luogo gli Spagnuoli, veduta a terra la loro bandiera; ma da ogni parte ugualmente vi concorsero gl'Italiani, con tremende e lietissime grida di vittoria, in modo che si fece un gruppo d'uomini tanto stretto e calcato intorno a Bindo, rimasto a formarne il centro, che riusciva oramai impossibile usar l'aste o le spade, ed a stento, co'pugnali, venivan a corto, ma con rabbia e sforzi grandissimi, gli uni sugli altri, per dir così, succhiellinando per ferirsi; e spingendosi e lottando crocchiavan piegati gli uni contro gli altri i

bracciali, gli scudi, i petti di ferro, sentendosi ognuno sul viso il frequente ed infocato anelito del nemico che si trovava a fronte; e la vita o la morte dipendeva dall'aver il primo la fortuna di trovar di sotto, ed alla cieca, al pugnale la via d'entrare; onde talvolta accadeva, tra due che a denti serrati, co' visi accesi e furibondi, stesser così frugando per darsi la morte, veder a un tratto spegnersi il vampo d'un di quei volti, illividire, errare, stravolte le pupille, e cadere arrovesciato il capo, mentre il cadavere imprigionato in quella stretta tardava spesso a venire a terra più d'un momento.

Ma quando appunto sono uguali le forze, l'ardire, l'accanimento tra i combattenti, basta bene spesso poca cosa a dar la vittoria. Questa bandiera caduta prodasse effetto grandissimo ed istantaneo sull'animo di quelli che combattevan lontani,togliendolo agli Spagnuoli ed aumentandolo mirabilmente agl'Italiani, vieppiù infiammati dal grido incessante che udivan ripetuto di *vittoria*, *vittoria*, in quel luogo ove, per lo stendardo, era ristretta ormai tutta l'importanza della zuffa. Si videro costì prove maravigliose, tanto nel difenderlo che nel volerlo ricuperare, e per le molte morti, diradatasi presto quella prima stretta, tanto che gli uomini potean raggirarsi un poco e valersi dell'arme loro, fu visto uno spagnuolo,saltando al disopra de'corpi morti,avventarsi alla caduta insegna e giungere ad afferrarla, mentre Bindo,colla mano che avea libera, usando la spada, lo passava fuor fuori, e se lo stendeva morto a'piedi: ma un altro ed un altro avean tenuto dietro al primo, gettandosi sull'a-

sta dello stendardo, e facendo incredibili sforzi per istrapparlo dalle mani di Bindo e di parecchi de'nostri, che s' eran messi ad aiutarlo, pur sempre combattendo, e facendo forza a vicenda con ripetuti crolli e strappate, e sforzi terribili, ora cadendo, ora rizzandosi, frementi ed affannati, finchè Averardo, che era trascorso combattendo a qualche distanza, visto il pericolo del fratello e de' suoi, s'avventò quivi, levando più che poteva alto sul capo un enorme spadone a due mani, che, caduto fischiando sul più ostinato degli Spagnuoli, gli fesse la cervelliera ed il cranio, gridando ferocemente Averardo:

—Del sacco di Firenze pòrtati a casa questo bottino.... marrano!... e mentre così urlava ne avea, con velocità di mano e furia incredibile, morto un'altro e ferito un terzo, e seguitando a menar la spada, che s' udiva più che non si vedesse per aria, sclamava ad ogni colpo—Al sacco!.... al sacco di Firenze valenti uomini!.... al sacco, chè in Ispagna aspettan la nuova!...—

L'insegna, insomma, benchè fessa nell' asta e tutta pesta, stracciata, lorda di sangue e di fango, pur rimase in potestà degl' Itatiani, che, insuperbiti per questo onore, e vedendo così a momenti, mentre combattevano, sulle circostanti alture gli spettatori alzar le braccia e fare sventolar panni, quasi facendo applauso alla loro impresa, scorgendo inoltre certe bande che uscivan dalle porte di Firenze, e stimando fosser i loro che venissero, secondo la promessa, ad ajutarli, levaron di nuovo più alto il grido di *vittoria* e d'*Italia*, *Italia*, e fu tanto unito, tanto istantaneo e potente il cozzo col quale percossero

i nemici, che in questi apparvero i primi segni del disordinarsi, e crescendo sempre l'animo e gli sforzi degl'Italiani, cominciarono gli Spagnuoli apertamente a rinculare, mantenendosi e difendendosi però sempre in modo, che non potea dirsi fossero in rotta.

—Eccoli, eccoli, gridavano i nostri giovani, ed i capitani delle bande italiane accennando a quelle ch'erano uscite da porta S. Friano, ecco i nostri che vengono!....—

E così cresceva l'animo e l'impeto e l'incalzare, in alcuni per la certezza del soccorso, in altri per non lasciar che giungesse a dividere con essi l'onore della vittoria, e gli Spagnuoli sempre più a cedere ed arretrarsi, cosicchè alcuni cominciavano, fuggendo scopertamente, a sbandarsi, inseguiti alla vita dai loro avversarii, ebbri di feroce allegrezza; e per quel movimento, venendo a mutar luogo le genti, si venne a scoprire il posto, ove aveano combattuto, coperto da più di 600 cadaveri.

E perchè tardavan le bande uscite poco innanzi dalla città? Perchè invece d'esser, come aveano stimato i combattenti, venute per unirsi con loro, giungevan mandate da Malatesta, che le avea composte di corsi e de'suoi perugini a lui fidatissimi, per veder soltanto come la cosa finisse, e tener in rispetto intanto quei soldati che avessero avuto in Firenze pensiero di levar il rumore, ed uscir in ajuto della loro nazione. Cotal frutto avea prodotto il foglio scritto da Troilo in S. Marco.

Pure, anche senza questi rinforzi, la vittoria

era ormai decisa per la parte italiana; ma era scritto in cielo, che anche in quell'occasione, il sangue di tanti onorati e generosi Italiani si versasse a torrenti e senza profitto nessuno.

I lanzi, che sommavano a più migliaja d'uomini, ottima gente, invecchiata in sulle guerre, considerando questa fazione, come una lite privata tra nazione e nazione per fatto d'onore, avean promesso non intromettersi o parteggiare nè per l'una nè per l'altra, ed eran rimasti in arme, e pronti bensì, ma oziosi spettatori della zuffa, ne' loro alloggiamenti. Quando D. Ferrante conobbe che gl'Italiani avean la meglio, e seguivano cotanto arditamente il loro vantaggio, temè non riuscissero a rompere affatto e distruggere i loro nemici, e quantunque non fosse istrutto appunto del disegno ordinato dai Piagnoni per sollevare i soldati chiusi in Firenze in favore de'loro compatriotti del campo, ebbe il sospetto ciò non venisse naturalmente a succedere, e vide quanto gran danno ne potrebbe avvenire al campo imperiale ed all'impresa, condotta ormai a così prospero termine. Venuto prestamente ove erano i lanzi, e trovato Tanusio loro capitano, gli disse, simulando saper certissimo ciò di che soltanto dubitava, essersi gl'Italiani, di dentro e di fuori le mura, accordati per dare addosso a quanti forestieri militavano in quella guerra; aver cominciato dagli Spagnuoli, e se si lasciava loro tempo di romperli affatto, esser per piombare tutti insieme sui lanzi; onde attendessero alla loro salute, e non dicesser poi che non gli aveva avvertiti. E mentre

parlava, mostrava a Tanusio le bandiere che uscivan di Firenze, aggiungendo:

—Quegli intanto escono.... con qual proposito, lo sa Iddio... e tra poco lo saprete anche voi...

L'arte di D. Ferrante ( e in parte pur s'apponeva ) ebbe pienissimo effetto; e, pochi minuti dopo, dodici bandiere di lanzi, col loro capitano alla testa, scendevano serrate e di buon passo; minacciando alle spalle gl'Italiani stanchi, scemati di numero, e non troppo in ordine, per la lunga battaglia, e per la sicurezza di esser ormai vincitori.

Fanfulla che, secondo aveva detto la notte innanzi in S. Marco, descrivendo le qualità de'vecchi soldati, aveva sempre un occhio al gatto e l'altro alla padella, com'egli diceva, s'accorse il primo di questa mossa; e ne fece accorti i compagni che stavan tra il sì e il no, non potendo indovinare ancora qual fosse il disegno de'lanzi. Ma parecchie archibusate sparate da loro, dalle quali alcuni venner tocchi, tolsero tosto ogni dubbio, ed i poveri Italiani, presi in mezzo ed assassinati, gridarono, *ai traditori*, ma al tempo stesso dovettero pensare a togliersi da quel luogo ove, percossi da ogni lato, non era più in verun modo possibile che facessero testa.

Con un movimento sulla destra, serrati e difendendosi sempre da'lanzi e dagli Spagnuoli, che al giunger dell'inaspettato ajuto avean ripreso le offese, si vennero accostando ad Arno, con animo di guadarlo sotto M. Uliveto, e forti sull'altra riva nelle ville di Fiesole.

La corrente, che in codesta stagione si riduce

quasi sempre umile e bassa in un lato del letto, lasciandone asciutte e biancheggianti le rimanenti ghiaje, s'era non poco accresciuta pel temporale della notte, e scendeva torbida e gonfia, ma non tant' alta però, che vietasse il passo del tutto, tanto più ad uomini forti, arditi, e che sopraffatti da troppo esorbitante numero di nemici, non avean altra via per ritirarsi.

Lamberto, Fanfulla e i capitani, che ancora eran vivi, scelti prestamente i migliori soldati, li disposero in modo che, sostenendo l' impeto degli assalitori, dessero tempo a' compagni di tentare il guado e condursi sicuramente all' opposta riva.

Se le genti uscite di Firenze per ordine di Malatesta fossero state invece quelle che i nostri aspettavano, era giunto il momento di percuoter alle spalle lanzi e Spagnuoli, e potea forse quest'assalto ristabilir le cose e ricondurre la vittoria; vedendole rimanersi immobili, senza dimostrazione nessuna di voler venir avanti, si disperavan Lamberto ed i suoi compagni, e pur sempre combattendo, badavan a far cenni, ordinando al banderajo di sventolar lo stendardo, e gridando — *A noi Italia! a noi!* Finchè accortisi che alla testa di quelle bande era Cencio Guercio, cagnotto di Malatesta, conobbero come stava la cosa, e caddero affatto d'ogni speranza.

La corrente d' Arno s' era intanto già ripiena di soldati, i quali trapassavano puntando nel fondo le picche, per reggersi contro l' impeto dell'acqua, che gorgogliando giallastra, spumante e veloce, aggiungeva loro al petto ed al collo in molti luoghi, cosicchè non pochi ne ven-

ner travolti, alcuni a stento s'ajutarono, e n'annegarono parecchi, tutti poi tempestati dalla riva da una spessa grandine d'archibusate. Tuttavia il maggior numero giungeva salvo all'opposta sponda, e non avanzavano oramai che i nostri amici, con que' pochi che avean fatto testa per proteggere il varco del fiume, e la moltitudine dei nemici gli avrebbe certamente oppressi se fossero stati di minor valore che non erano, o se gli Spagnuoli ed i lanzi non si fossero in gran parte staccati dal combattere a svaligiare i voti alloggiamenti degl'Italiani, che vennero mandati a sacco, arsi, e distrutti con avidità e furore incredibile.

Ciò non ostante, quelli ne' quali più la rabbia poteva che l'avarizia, ed eran pur troppi a fronte del piccol numero de' nostri, non potendo patire che una mano d'uomini non tanto fosse riuscita ad arrestarli, ma soprappiù li bravasse, moltiplicando le ingiuriose parole e l'offese, si serrarono con nuovo impeto addosso a questi prodi che, fattisi morti, a guisa di fiere racchiuse si difendevano. In quel momento, trapassato da un'asta, il povero Vieri cadde morto; Averardo, che solo de' fratelti se n'accorse, si avventò furioso contro l'uccisore, ma toccata al tempo stesso un'archibusata, che gli ruppe la gamba destra in tronco, cadde sulle ginocchia presso il cadavere del fratello, ad un palmo dalla ripa che scendeva scoscesa nel fiume. Nel vedersi impedita così la vendetta, quel suo viso, già tanto feroce, si vestì di una così terribile espressione, arrotando i denti e fulminando fuoco espresso dagli occhi, che l'omicida di Vieri rimase colla

spada in alto come affascinato. senza calare il colpo, ed Averardo, non potendo giungerlo, gli lanciò la spada, che coll'elsa lo percosse nel petto e lo fe' traballare. Rimessosi tosto, e visto il ricco arnese del caduto, pensò, avendolo prigione, guadagnare una grossa taglia, e si fece avanti credendo, disarmato come era, mettergli le mani addosso senza contrasto.

Ma appena gli fu a portata, Averardo, con un possente sforzo, rizzatosi sulla gamba che avea illesa, gli s'avvinghiò, e, giammai orso facendo alle braccia, non piantò così forti gli unghiomi nel dorso del suo nemico, e tirandolo e tenendolo stretto, si lasciò cader riverso nella corrente. L'acqua s'aperse e rimbalzò in mille spruzzi, e si richiuse tosto sui caduti, i quali, essendo ivi le grotte assai ben alte, venner rotolando nella melletta del fondo, e, soltanto dopo lungo tratto, tornarono, ravvolgendosi sottosopra, e sempre strettamente ghermiti, a galla un momento, poi, di nuovo affondatisi, più non ricomparvero.

Lamberto e Bindo, avvedutisi del fatto, e scorgendo Vieri disteso a terra, mandarono un furibondo grido, e volendo disperatamente gettarsi tra mezzo i nemici, al sicuro si facevano ammazzare, chè quantunque, per un vero prodigio, non avesser toccata nessuna ferita d'importanza, aveano tuttavia in varie parti offesa la persona, e cominciavan loro a venir meno le forze, chè da più ore combattevano sotto la sferza del caldo, ed eran gli arnesi pressochè arroventati dal sole: ma Fanfulla, che mai non si perdeva, pel lungo uso di cotali strette, conosciuto che non era tempo di pensare a vendicare i mor-

ti, ma piuttosto di ridurre in salvo i vivi, trovò il modo di far che i due superstiti uscissero di quella disperata mischia. E cogliendo il momento che i nemici (maravigliati anch'essi del feroce atto d'Averardo) avean fatta un po'di sosta, stando a vedere come finivan i due caduti nel fiume, disse prestissimamente a Lamberto:

— Salviamo Bindo, chè qui è affar finito; voi di là, io di qua, tiriamolo in Arno e passiamo, se si potrà. —

A Lamberto, che offuscato il lume dell'intelletto dal dolore della rovinata impresa, e della morte dei due cognati, s'era risoluto affatto di voler morire quivi ancor esso, sovvenne a un tratto di Niccolò, di Laudomia, e gli parve troppo enorme l'idea che il povero vecchio avesse a perder anco quel fanciullo, senza utile nessuno per la città, e, detto fatto, preso Bindo per un braccio, mentre Fanfulla l'afferrava dall'altro, lo costrinsero, benchè s'opponesse e facesse forza, a saltar con essi nel fiume.

Egli era tempo, chè, rimasti pressochè soli, ogni poco che avesser tardato, doveano o morire od arrendersi.

Gl'Italiani intanto, che passati già all'opposta riva vi s'erano, schierati, appena ebber veduti costoro saltati in Arno, e perciò più bassi della linea de'loro tiri, cominciarono cogli archibusi a bersagliare i nemici, con che fattili arretrar dalla sponda, ebber campo i nostri di condursi finalmente salvi tra la loro gente, che fatta un'ultima scarica di tutte l'arme, si mosse pianamente ed in ordine, a tamburi battenti ed insegne spiegate, onde non avesse apparenza di fu-

ga, e lasciandosi Arno alle spalle si drizzò lungo le mura verso i colli di Fiesole.

Giuntevi, s'alloggiarono in luoghi ove non potessero venir facilmente sforzati, e gli Spagnuoli ed i lanzi, dal canto loro, rimasero in arme ed in sospetto, temendo che i loro nemici, meglio ordinando il fallito disegno, rinnovassero con miglior fortuna l'assalto; questo loro timore rendendogli docili ed obbedienti a' capitani, che a suo tempo li condussero a tribolare ed esser tribolati altrove, fu la salute di Firenze.

. Baccio Valori, da una torre delle case de' Bini, ov'era salito con Troilo, Malatesta ed il Nobili, avea osservata tutta la fazione, e come la vide succeduta cotanto a seconda de' suoi desiderj, disse, tutto allegro, fregandosi le mani, mettendo un — Oh! — con libero e lungo respiro:

— Ora è finita davvero e del tutto! — e siam padroni di Firenze. —

Il Nobili, che giorno e notte si vedeva innanzi agli occhi come fantasimi le casse di Niccolò piene di fiorini e di ducati, disse allora, con cert' occhietti tutti voglia ed impazienza, guardando ora Baccio, ora Troilo:

— Oh! per amor d'Iddio, facciamo presto, chè non ci fugga! —

# CAPITOLO XXXIII.

Incominciar dovremmo questo capitolo col riferire il dialogo tenuto fra questi birbi: ma

quand'anche il facessimo, saremmo poi certi d'aver fatto cosa molto grata al lettore che nè ha già inteso quel tanto che basta alla chiarezza del nostro racconto? Lasciamoli dunque far le loro combriccole, chè non a tutti, se piace a Dio, toccherà cantare troppo allegramente vittoria; e vediamo che cosa avvenisse intanto in casa i Lapi, ove era ritornato Niccolò, ed avea già ricevuto la trista nuova della rotta de le bande italiane.

Appena gli venne recata da chi era stato dalle mura testimonio del fatto, allontanò da sè le figlie, che gli stavano attorno timide e piangenti, e che a stento ubbidirono ad un assoluto e ripetuto comando; e chiuso ch'ebbe l'uscio neppur se ne scostarono, origliando piene di sospetto e di timore, e pregando Iddio reggesse in quel momento l'animo e le forze del misero vecchio. Egli, rimasto solo, si lasciò andar ginocchioni appiè della nicchia, e poi venendogli meno ogni vigore, cadde colla fronte a terra e le mani giunte in atto di preghiera. Stimiamo inutile dir dello stato di quell'anima desolata, alla quale (vacillando persino in essa a momenti la luce della fede) parve esser derelitta oramai dagli uomini e da Dio; mandando un dolorosogemito, e volgendosi col cuore a chieder l'intercessione del martire, del maestro, e dell'amico, chè era certo potesse ascoltarlo dal Cielo:

—Oh! Padre santo, disse, tu in terra m'amasti.... perchè m' hai abbandonato? Oh! serba in me la fede, e toglimi la vita .... ch' io muoja Dio mio! ch' io muoja, ch' io non posso regger più... non posso più ... —

E rimase muto, immobile, affranto sotto il peso d'un dolore, che essendo tanto ormai da ottenebrare e render confuse le operazioni dell'intelletto, fu in un certo modo rimedio a sè stesso, togliendo per poco a quell'anima afflitta la facoltà di sentirlo; ma a un tratto si scosse da quel letargo, parendogli udirsi all'orecchio una voce sovrumana che gli diceva: chi è costui che vuol la mercede prima che il sol tramonti? che chiede riposo prima della fine del giorno? Chi t'ha detto sii oramai istrumento inutile, che non possa la patria, aver bisogno di te? Gli antichi tuoi tante volte cacciati non ritornaron forse? Chi dispera mai della patria, se non i codardi? —

Alzò la fronte, stette sulle ginocchia, si rizzò alla fine Niccolò tutto mutato da quel di prima, la sua fiera natura, a guisa d'una valida e ben temperata molla d'acciajo che un soverchio peso può piegare, ma non rompere, risorse potente ed intera; e disse:

— Fuggiamo Firenze per ora, ed andiamo altrove a prepararle giorni migliori .... Io non li vedrò, morrò sulla terra d'esilio .... li vedranno i miei figli .... se me n'è rimasto alcuno .... li vedrà la patria .... E potei sciagurato! desiderar di morire? .... dopo novant'anni di vita, dovette venire il giorno ch'io avessi pensiero di me più che di essa? —

Udì in quella molti passi suonar nella camera vicina: immaginò fosser i suoi tornati dalla battaglia, pensò « E vi saran poi tutti? » e ponendo la mano alla chiave aprì, e con volto grave, mesto ma sicuro, accolse i giovani, ed accortosi

del due che mancavano, stette un momento sopra di sè, poi disse:

— Si può giovar loro? ajutarli ancora? E Lamberto rispose:

— Essi potran giovarci .... chè pregano ora per noi in paradiso.—

Niccolò, a voce bassa, rispose *Amen*; volse altrove il viso, e tacque per alcuni momenti, durante i quali dal moto delle labbra si potea conoscere ch'egli pregava; disse finalmente:

— Io non mi dolgo della loro morte incontrata per la patria .... io gli aveva allevati per questo .... ma ben mi dolgo che l'incontrarono invano! .... Ma Iddio ha giudicato Firenze, e le sue iniquità furon trovate troppe! .... Orsù, figliuoli, l'ora dell'esilio è sonata per noi. Ricordiamoci quante volte gli antichi nostri si trovarono a questo passo; imitiamo la loro fortezza, la costanza colla quale, vivendo anni ed anni sbanditi, sepper preparare il loro ritorno, ed il trionfo della libertà: saremmo da men di loro? .... Già vi parlai del mio disegno .... Andremo a Genova al sig. Andrea .... a quell'uomo che potè sottometter la patria, e pur la lasciò libera e di sua ragione. Egli accoglierà chi soffre per la libertà. Preparate tutto l'occorrente; a notte chiusa ci leveremo di qui, io, per non più tornarvi, voi, per tornarvi, se piace a Dio, in tempi migliori.—

E volgendo l'occhio in giro ai muri e sul mobile della camera ove abitava da cinquanta e più anni, disse:

— Addio dunque per sempre, povera casa mia ..... avevo sempre creduto cho in codesto

letto avrei potuto morir in pace, in mezzo a'miei figliuoli .... che le mie ossa avrebber potuto riposarsi con quelle de' miei maggiori, nel nostro avello di casa, in S. Marco ! ..... Come Dio vuole ! .... ovunque giacciano, il suono della tromba nel dì finale giungerà sino ad esse .... ed allora, troverò il compenso degli affanni presenti, se gli avrò saputi virtuosamente portare. —

Durante il discorso di Niccolò i giovani e Fanfulla erano stati co' volti bassi e compunti, Laudomia, dopo aver pianto amaramente la morte dei fratelli, avea tacitamente, ed all'orecchio, domandato a Lamberto se fosse ferito, od avesse male nessuno,ed egli coll'accennar del capo (per non interrompere il vecchio) e con amorevoli sguardi l'avea rassicurata. E Lisa, appena eran comparsi, non vedendo con essi Troilo, n'avea domandato, tutta spaventata, a Fanfulla, che sottovoce anch' esso, e con brevi parole, la tranquillò sul fatto suo, dicendole che sicuramente sarebbe stato poco a comparire;onde le due donne se n'andarono ad attendere agli apparecchi del viaggio, pei quali, mancando oramai poche ore al calar del sole, non avean tempo d'avanzo.

Narrò allora Fanfulla dell'incontro del frate la mattina a porta S.Giorgio,mentre stavano per uscir di Firenze, e della taglia posta addosso a Troilo, e si mostrava in sospetto, non avendolo trovato in casa, avesse avuto a capitar male, ed il buon Niccolò entrando anch'esso in travaglio per quel traditore, che meno che mai credeva tale in quel momento, veniva tutto inquieto e pensoso dicendo se non convenisse mandarlo cer-

cando; ma da chi? e dove? e poi pei cittadini conosciuti per Piagnoni era un brutto girar per Firenze in que' giorni; e pel bene incerto d'un solo doveasi arrischiar la libertà e forse la vita de' pochi rimasti?

Ma a toglier dubbi e timori comparve Troilo in quella, venendo di dove s'era fatto mercato del sangue, dell'onore, dell'avere di Niccolò, e presi quegli ultimi concerti che dovean compier l'esterminio di quella virtuosa ed infelice famiglia.

Il ribaldo venendo quivi s'era studiato, per quanto poteva, vestir il suo volto d'un'apparenza mesta e travagliata: ma un occhio accorto, e non prevenuto in favor suo, avrebbe di leggieri scoperto sotto quell'ipocrita maschera, la scellerata e mal repressa allegrezza che tratto tratto gli balenava negli occhi, parendogli d'esser giunto già già a por la mano al crine della fortuna, ed anticipatamente pascendosi col pensiero degli onori, de' tesori, delle variate ed incessanti delizie onde vedeva ripiena oramai la sua vita, cui dovea intanto servir di principio l'acquisto di quella donna cotanto bella e pura, e per la quale s'era lungamente consumato in inutili desiderj.

Venne accolto con un abbraccio da Niccolò.... e gli resse pur il cuore di riceverlo e di corrispondervi! Conoscendo poi che conveniva dar qualche spiegazione sul modo onde avea passata quella giornata, disse, avviluppando mille bugie, che s'era affaticato a lungo per sollevare le bande di città e narrò degli sforzi fatti, e dell'impedimento trovato alla fine per le disposizioni

prese da Malatesta onde tener in freno le milizie fiorentine, ed in ultimo molto lamentandosi, e deplorando la comune disgrazia, disse, esser venuto per vivere o morire con Niccolò ed i suoi, e far quello ch' egli fosse per fare.

Il buon vecchio, che per quella frottola della taglia lo stimava martire della libertà, ed esposto più di tutti al pericolo della vita, gli disse, che a notte l' avrebbero, in mezzo a loro, condotto fuor di Firenze, e difeso contro chi lo volesse offendere, insino all' ultimo della vita, ed abbracciandolo, e nominandolo figliuolo, e facendogli animo l' accomiatò cogli altri, onde potessero trovarsi pronti ed a cavallo all' ora stabilita.

Mentre nelle diverse parti della casa s' attendeva con sollecitudine ai preparativi del doloroso viaggio, tenteremo, penetrando nel cuore d'ognuno, scoprirne, se pur si potrà, gl' intimi pensieri, descriver l' angosce di quell'ultime ore che precedettero la partenza.

Niccolò, rimasto solo, sedette per riprender gli spiriti, e riposarsi un momento; poi, alzatosi in piedi con un certo sforzo risoluto, pensò, prima d'ogni altra cosa, al modo di portarne seco le reliquie del Savonarola. Salito, non senza stento, su una sedia, spiccò la tonaca e tolse la ricca borsa, ov' erano le ceneri del frate, e le depose, non senza lagrime, in una cassetta, dicendo: «Almeno queste ch'io le abbia meco ov' io morrò.» Aperto poscia il suo priorista, che per esser troppo grosso volume, pensò lasciare, insieme a molt' altre masserizie di casa, vi scrisse le seguenti parole:

« Ricordo che addì .... agosto anno 1530. Io,
« Niccolò di messer Cione, nella mia età di
« novant' anni, tre mesi, et quattro giorni, do-
« vetti uscire di casa mia et della ciptà di Fio-
« renza venuta in potestà de'Palleschi et di Sua
« Santità papa Clemente VII, inimici di questo
« popolo, quale si defendette sino all'ultimo vir-
« tuosamente et justamente, et havendo perdu-
« ta la libertà, sia raccomandata almeno la sua
« fama agli huomini honesti, *quae semper vi-*
« *vat.* Et il nostro Signore Iddio habbia pietà
« de' nostri peccati. *Amen.*»

Raccolte poi molte carte, e lettere, chè trovate dal nuovo reggimento avrebber potuto nuocere a più d'un cittadino, ne fece un mucchio sotto il cammino, v'appiccò il fuoco, e mentre la fiamma le consumava, pensava: « A momenti il tuo focolore sarà spento per sempre, Niccolò!» Ed a coloro, cui è noto il senso, sto per dir religioso, che desta nell'anima il focolare della casa paterna, sarà pur noto qual fosse in quel momento il cuore del povero vecchio.

Dal cammino accostatosi al letto, spiccò da una delle colonne un crocifisso d'argento, lo baciò, e per un cordone che v'era attaccato se lo infilò al collo. Esso stesso l'avea posto tra le mani irrigidite di sua moglie morente; esso ne l'avea ritolto prima che venisse portata alla sepoltura, e gli rammentava quella donna che, forte ed umile, prudente ed insieme ingenua ed innocente, era stata l'allegrezza della sua gioventù, l'onore ed il conforto della sua vecchiaja; quella che avea passato seco tant'anni, ignota, per dir così, a tutto il mondo fuorchè al solo suo cuore. E

Niccolò l'avea imperterrito e forte, ma non duro nè sconoscente, e nel prender ora quest'ultima memoria della donna sua, lo sentì commosso da mille giovanili rimembranze che avea credute egli stesso cancellate per sempre.

= Oh! quanti dolori ti risparmiava Iddio chiamandoti a sè prima di questi tempi di sventura! ... la morte di tanti figliuoli ..... la rovina di Firenze .... il caso della Lisa .... ed ora l'esilio... la fuga .... i disagi .... la morte in terra straniera. Oh Dio, tu fosti misericordioso! .... Io piansi allora .... mi lamentavo .... Tu sapevi qual era il mio meglio! Ora ti ringrazio, Iddio, io non soffro che per me solo. —

Dato poi sesto a varie cosucce, per uso della sua persona, e racchiusele in una valigetta, cavò da una cassa alcuni denari che vi tenea riposti pei casi improvvisi, ed erano il solo tesoro in monete che egli avesse; chè quelle cantine piene d'oro eran la solita favola che in ogni paese ed in ogni tempo corre tra il popolo sul fatto delle persone stimate ricche. Ricco difatti potea dirsi Niccolò, ma nè avaro, nè inclinato ad ammucchiare inutilmente il danaro, che invece teneva vivo girandolo pe' banchi di Venezia, di Lione, di Genova, e delle principali città d'Europa, per la qual cosa nel suo esilio, non dovea, se non altro, temere la povertà.

Finito così ogni apparecchio sedè per riposarsi, ed alzando il capo s'accorse che la lampada appesa dinanzi alla nicchia, oramai nuda e vota, ardeva tuttavia. S'alzò di nuovo e con un soffio la spense: quell'atto, in apparenza così indifferente, fu un nuovo e pungentissimo dolore pel

povero vecchio, chè dalla morte del Savonarola, da 32 anni, sempre avea mantenuto quel lume, era avvezzo a vederlo di dì e di notte, a volgervi gli occhi mentre orava, e durante le lunghe e solitarie veglie in che, per la vecchiaja, passava sovente l'intere notti .... ed ora, la sua camera priva di quel solito lume, gli parve come una cosa senz'anima, tutta nuova, morta e desolata: ripensò più amaramente in cuore a' suoi figli uccisi, i quali tante volte erano stati seco in codesto luogo, che gli parve ora pieno di tanta tristezza da non potervi reggere, e gli nacque in cuore una fretta, una smania indicibile d'escirne, e togliersi una volta a tante dolorose memorie.

E per verità, in codesta famiglia, il più infelice di tutti era Niccolò, chè non trovava oramai nel futuro una sola speranza ove riposarsi.

Laudomia invece, mentre s'affaccendava nella sua cameruccia, ajutata da M. Fede, avea bensì gli occhi umidi ed il cuore trafitto pensando ai fratelli uccisi, ai mali della patria, al dolore del padre, vedendosi balzata a un tratto tra genti incognite e lontane, fuori di quel tetto al quale eran congiunti i pensieri, le gioje, gli affetti di tutta la sua vita .... ma Lamberto, che sarebbe stato sempre al suo fianco, lontano da tanti pericoli, non era forse un compenso bastante, un rifugio, una speranza? E finchè dura la speranza chi è pienamente infelice?

Una al tempo stesso ne avea in cuore la povera Lisa, che la reggeva contro la presente sventura. Sperava, infelice, ricuperar l'amore del marito (chè il sospetto, la certezza quasi d'aver-

lo perduto le rodeva il cuore con sorda e ostinata lima ) quando si trovasse con lei sola, in paesi lontani, discosto da' compagni e dagli amici ch' ella stimava l' avesser disviato da lei: quando passando la vita fuori di tanti pericoli, di tanti continui rimescoli, placida e tranquilla, pensava avrebbe potuto ritornar in salute, bella e fresca come una volta ... ed in mezzo ai tanti guai presenti, trovava nella sua ferace fantasia mille sogni di felicità; si figurava il marito festeggiato, accolto con ammirazione pe' suoi modi, per la sua bellezza, tornato per lei come prima, tutto amoroso e confidente, e si godeva in questo doppio trionfo, chè la poveretta non avea cuore, non avea pensieri se non per Troilo, ed ogni giorno più sentiva consumarsi d'amore per quel ribaldo.

Era intanto tramontato il sole, ed a S. Maria Maggiore sonava l'avemmaria della sera. M. Fede entrò in camera di Nicolò portando una lucerna accesa, e, come usano i servi in Italia quando, sull'imbrunire, arrecano il lume ai padroni, disse per abitudine « felice notte! » senza pensare che in quel momento tali parole parean pur troppo una derisione. Sorrise mestamente il vecchio, ed intanto entraron taciti i giovani, le figliuole e Fanfulla, che s' era protestato non volerli abbandonare sin che non fosser tutti ridotti in salvo.

Disse Lamberto, che ogni cosa era in pronto per la partenza, e che consigliava affrettarla prima che la notte più s'inoltrasse, per evitare il pericolo di esser trattenuti alla porta, d'onde dopo un'ora di notte non s'usciva se non con

grandissima difficoltà. Eran già apparecchiati al portone due muli sui quali si stava caricando il bagaglio, ed il famiglio di Lamberto, ajutato dalla fante, venne a prendere intanto e portò fuori quello di Niccolò.

Gli apparecchi di quella partenza non poteron, come ben si comprende, farsi tanto segretamente che il vicinato non se n'avvedesse, e la voce n'era già corsa tra il popolo minuto, per mezzo il quale trovandosi molti operai a' servigi di Niccolò, e non pochi di quelli che gli s'eran profferti la notte innanzi in S. Marco, cominciarono a radunarsi, e far cerchiatelli, e parlar tra loro, ricordando che avean promesso difenderlo, e facendosi animo gli uni cogli altri a non lasciar che senza compagnia si mettesse per istrada in momenti di tanto pericolo.

Questi poveri uomini furon presto risoluti, e mandaron il Bozza a casa i Lapi onde s'informasse destramente da qual porta pensasse uscir Niccolò; e saputo da uno de' cavallari ch'egli prendeva per Pistoja, si divisero in due truppe; e molti usciron (alla sfilata però) per Porta Prato, dandosi il ritrovo in un campo fuor di strada presso S. Donato, e gli altri si sparsero intorno alla casa, per via dei Conti, sul canto dei Carnesecchi e sulla Piazzetta, per far testa ed esser pronti nel caso che, da chi si fosse, si volesse disturbare od impedire codesta partenza.

Troilo, da una finestra, vide questa ragunata di popolo, e disse tra sè:

—Ve' s'io m'apposi pensando che menar costui prigione in Firenze era un brutto rischio!

Finalmente l'ora era giunta, pronti i cavalli,

avviato già innanzi il bagaglio, e negli ultimi momenti, mentre la famiglia radunata se ne stava sospirosa ed in silenzio, s'era sentito pei piani superiori della casa il sordo ed interrotto strepito degli usci che si serravano, de'chiavistelli, degli arpioni che venivan messi per tutto, e questo rumore si veniva accostando a misura che M. Fede scendeva assicurando l'imposte e rivedendo in ogni parte se si lasciasse nulla fuor d'ordine, nessun' entrata ai ladri, e pensando persino all' acqua nei casi de' temporali, e diceva, mezzo piangendo:

—Tante fatiche! Tante cure! e poi lo sa Iddio in che mani capiterà questa povera casa! Altro che ladri! ho paura.... Oh! la Madonna Santissima ci ajuti.—

E così terminati questi assetti se ne venne in camera di Niccolò, e rimase appoggiata allo stipite dell' uscio, quasi volendo significare che avea oramai pensato a tutto, e che quanto ad essa era lesta, senza volerlo espressamente dire, chè non le reggeva il cuore dar proprio lei il segnale, per dir così, della partenza.

Il vecchio intanto pareva agitato da una nuova inquietudine, e disse alla fine, avere mandato per uno de'garzoni di stalla un breve a Fra Zaccaria in S. Marco per offrirgli d'uscirsene di Firenze con esso loro, e commettendogli di proporre al Fojano questo modo istesso di scampo, chè tutti e due, per le loro prediche fatte durante l'assedio in favore della difesa, portavano ora pericolo grandissimo.

—Io non mi so risolvere a partire prima di

sapere se possiamo ajutar questi frati dabbene.—

Fanfulla, senza contrastare a questo generoso pensiero, mostrava però col viso, e con un certo irrequieto moto della persona, ch'egli non approvava in quel momento maggiori indugi, e Lamberto, che la pensava al modo stesso, propose, che andasse intanto innanzi alla porta e parlasse col capitano, onde disporlo a non metter impedimento alla loro uscita, e Niccolò gli diede cinquanta ducati affinchè la pratica più sicuramente riuscisse.

Partito Fanfulla, dopo un altro poco comparve finalmente la risposta di S. Marco. Scriveva Fra Benedetto, esser già in salvo i due frati (egli così credeva; ma il Fojano era stato preso all'uscir travestito di Firenze) e pregare Iddio che conducesse del pari a salvamento Niccolò e tutti i suoi. Questi, mettendo allora più libero il respiro, disse, alzandosi con una prontezza che ben si vedeva non naturale:

—Ora dunque andiamo.... E Iddio, che vede la nostra ragione, sia quello che ci ajuti... Figliuoli miei, (disse fermandosi a un tratto) voi tornerete un giorno in questa camera, senza me: ricordatevi allora di Niccolò e de' suoi avvisi. Se avrete autorità nessuna in Firenze, non vi fidate nè de' grandi, nè di soldati e capitani mercenarj..... chè per cagion loro noi perdiamo oggi la patria.—

E gettata intorno un'ultima occhiata, soggiunse, con voce ed aspetto che pareva tranquillo:

—Andiamo.—

Così tutti insieme alla fine si mossero: gli uomini muti e pensosi, le donne piangenti, e venuti al portone uscirono in istrada, è gli uni dopo gli altri messisi a cavallo, s' avviarono con quest'ordine: precedeva Niccolò messo in mezzo da Bindo e da Fanfulla. Seguiva Lamberto al fianco di Laudomia, poscia Troilo colla Lisa che aveva al collo il fanciullo; e venivan ultimi M. Fede e Maurizio. Mentre Niccolò, non senza fatica, montava a cavallo, erano concorsi ad esso molti di que' popolani che s' aggiravano intorno alla casa, e chi gli teneva la staffa, chi tentava sorreggerlo ed ajutarlo, alcuni piangendo gli abbracciavan le ginocchia o gli baciavano i piedi, dicendogli parole piene d' affetto, di venerazione, benedicendolo e facendogli animo, ed il Bozza, appoggiata una mano sulla groppa del cavallo, e coll'altra vivacemente gestendo, esclamava:

—Non dubitate, messer Niccolò, che no'siam qui noi, e camperete pure a dispetto de' ribaldi e de' traditori!—

Ed il vecchio, co' cenni e con qualche amorevole parola rispondendo a queste dimostrazioni s' avviarono, e giunti a Porta al Prato trovarono che Fanfulla avea con poca fatica ottenuto d' aver libero il passo, ed uscirono senza ostacolo accompagnati da molti di quegli artefici, ringraziando Iddio di non aver quivi incontrato impedimento: non sapean essi che questa cotanta facilità era per ordine espresso di Baccio, che assai accortamente seguiva in quest' occasione il consiglio di Troilo.

Quando, usciti fuor di porta, presero la via

di Prato, il cielo era oramai tutto sparso di stelle, e soltanto all' oriente splendeva, dietro le masse scure ed addentellate de' monti, una striscia di luce rancia, sulla quale campeggiavan lunghi nuvoli neri tinti appena qua e là sugli estremi e più bassi lembi d' una luce languida e rossastra.

L' afflitta comitiva, parte in sella, parte a piedi, camminava senza profferire parola, nè produrre altro strepito fuorchè quello del calpestio de' pedoni e dello scalpitar de' cavalli; l' aspetto della campagna fosco e tranquillo, stillava al cuore una pace dolce e mesta ad un tempo; giungeva all'orecchio con certa regolare intermittenza il fioco e tremulo cantar de' grilli, ed i spessi e diversi sibili di quelle innumerabili generazioni d' insetti che danno vita ai silenzj della notte senza turbarli. La placida quiete della natura contrastava pur troppo coll'agitazione, co' dolorosi pensieri di que' poveri afflitti. E chi, percosso dalla sventura, e trovandosi a caso in luoghi ameni, vedendo una bell' aurora, un tramonto, una notte serena, non ha provato un senso d' amarezza, quasi d' insulto alla sua miseria? Forse, perchè l' ordinata e perenne stabilità della natura paragonata colle mutazioni continue della condizion nostra ci raumilia e ci fa accorti della nostra piccolezza.

Dopo un tratto di strada, giunti su un poco di rialto, di dove si potea forse ancora discernere gli edifizj e le torri di Firenze, Niccolò rattenne la briglia, si volse indietro, e stringendo le ciglia riuscì a vedere per l' ultima volta, o così gli parve, la massa bruna della cupola del duo-

mo. Stese verso essa le braccia quasi salutandola, mise un sospiro profondo, e senza aprir bocca, senza che alcuno de' suoi osasse parlargli, punse il cavallo e si rimise in via.

La compagnia, che gli aspettava a S. Donato, s'era intanto congiunta con loro, senza strepito o voce nessuna, e quei poveri popolani, stimandosi beati di poter difendere e condurre in salvo Niccolò, venivan di buon passo, senza curarsi del disagio, nè del pericolo, finchè, dopo quattr'ore di viaggio, giunsero a Prato. Girate le mura e ritrovata la strada di Pistoja, volle Niccolò fermarsi e lasciare che chi veniva a piedi si riposasse, ma costoro non lo soffersero, e fattisi in molti intorno al suo cavallo, lo pregarono riprendesse pure il viaggio (chè ogni ritardo poteva esser pericoloso) affermando non esser in verun modo stracchi, ed in fatti non eran uomini che facilmente si lasciassero vincere dalla fatica.

Così camminando tutta la notte si trovarono verso l'alba presso la porta di Pistoja, ed oramai bisognava agli uomini ed alle bestie conceder cibo e riposo. Prendendo a destra per certi tragetti, riuscirono al di là della terra verso la montagna, sulla via di Modena, ove, mettendosi pe' campi, trovarono un seno del poggio assai ben nascosto da cespugli e da gruppi foltissimi di castagni, tra i quali entrati in quella appunto che si faceva loro il dì chiaro addosso, scavalcaron tutti, e per cura de' giovani e di Fanfulla vennero presto disposte in terra coltri e mantelli, tantochè alle donne ed al vecchio facessero un poco di letto.

Quivi si riposarono tutto quel giorno, e rinfrescatisi il meglio che potettero, verso sera parve a Niccolò riprendere il viaggio. Prima però di avviarsi, chiamati intorno a sè quelli che gli aveano sin quì servito così amorevolmente di guardia e di compagnia, e de' quali non pochi aveano in animo di passare innanzi, disse loro :

« Figliuoli miei, è giunta l'ora che noi ci dobbiam lasciare. Che posso io dirvi se non che io vi ringrazio e vi porto meco nel cuore, e non mai ne' pochi giorni che m' avanzan di vita mi scorderò della cortesia, dello amore che m'avete dimostro ? Se è vero che la benedizione d' un vecchio venga raffermata da Dio, io ve la do questa benedizione ; ed egli sa con che cuore ! Io, povero vecchio, non posso in altro modo rimeritarvi... Ora tornate alle case vostre... a quella patria venerata e santa ch' io non debbo riveder più, e che voi certamente rivedrete un giorno libera e felice.... la sera, quando farete le orazioni co' vostri figliuoli, pregate anche per Niccolò, pregate pe' miei figliuoli morti in questa guerra... io sarò sotterra, in paesi lontani... ma la mia memoria sarà tra voi, sarà viva in questa patria per la quale non venni fatto degno di poter morire... ecco l' ultimo mio desiderio, l'ultima speranza che mi rimane...E Dio vi benedica tutti, e addio per sempre.—

Queste parole vennero pronunziate da Niccolò con voce vacillante per la commozione che provava, mentre già era a cavallo con tutti i suoi; finito il dire allentò la briglia, volse un'ultima occhiata a quelli che rimanevano, e che immoti ed attoniti fissavano in esso gli sguardi,

ed alzando la mano in segno di saluto, o forse accennando il cielo, prese la via tra gli alberi, e si tolse dagli occhi loro.

Ritrovata la strada maestra, principiarono a salire, sinchè scavalcato il giogo si trovarono nella valle del Reno, dalla quale, dopo breve tratto volgendosi a mano manca, e venuti sulle cime dell' Oppio, s'aprì loro d'avanti la bella valle ove giace S. Marcello e Gavinana, e che può dirsi il cuore della montagna di Pistoja.

Chi visita ai dì nostri codesto paese non vi trova se non amenità di luogo, pace, ricchezza e cortesie tra gli abitanti. Il tempo, che tante cose guasta, taluna pur ne migliora, ed ha quivi spento del tutto gli antichi furori di parte, e cancellatane persin la memoria (1). Le braccia che avanzano all' agricoltura trovano come adoperarsi nel lavorio delle cartiere stabilite da una casa che rammenta uno de' primi nomi delle lettere italiane (2), ed impiega le sue ricchezze nel modo il più nobile, perchè il più utile all' universale. Quest' industria, ed i varj traffici, rendono codesti popoli operosi ed agiati, e perciò felici e tranquilli.

Troppo diversamente andavan le cose all'epo-

(1) Per scoprire se fossero rimasti almeno i nomi delle due opposte fazioni, domandai a un contadino di Gavinana, se usassero da paese a paese chiamarsi con qualche nome particolare ed oltraggioso, come accade in altre parti, mi rispose soltanto, che chiamano Canciugli quelli di S. Marcello, senza sapermi dir perchè. Sarebbe una corruzione di Cancellieri? Ma essi invece eran Panciatichi.

(2) Cin da Pistoja.

ca della nostra istoria, e non avrà dimenticato il lettore le dolorose e crudeli vicende di S. Marcello, nè la furibonda rabbia de' Cancellieri. Dopo quel fatto, rotto il Ferruccio, eran mutate le parti e le fortune, e con impeto e rabbia altrettanta, e maggiore, aveano i Panciatichi sopraffatti, perseguitati e distrutti i loro nemici, rovinandone, ardendone persino le case e le messi, ed i nostri viaggiatori, benchè fosse notte, presto scopersero i segni di quelle devastazioni.

Qua eran viti sbarbate, alberi fruttiferi rovesciati, o segati al pedale; là un campo ov'era stato messo il fuoco, nero, arsiccio, coperto di ceneri; ora un tugurio arso e del quale non avanzavano che i quattro muri, ora qualche casa di gente più agiata depredata da saccomanni, parte rovinata, colle porte sconfitte, sgangherate; rotte l'invetriate, scontorte e pendenti le imposte, se pur taluna ve n'era rimasta, tutto poi desolato, silenzioso, voto d'abitatori; e questi, Dio sa che fine avean fatta! se erano stati morti, se avean potuto scampare, se eran abbruciati, o sepolti sotto le rovine a caso, e forse racchiusivi a bella posta onde sentissero lunga lunga la morte. Lamberto riconobbe i luoghi, le case che avea pochi giorni innanzi vedute, passando, in buon essere, e diceva a Niccolò:

— Ecco la vendetta di S. Marcello! La non s'è fatta aspettare. —

Mentre diceva queste parole, passavano appunto innanzi ad una casa peggio ridotta dell'altre, ed in molte parti diroccata, tantochè i mattoni, le travi, i calcinacci caduti, mezzo ingombravan la via, quando udirono da una buca a fior di terra d'una cantina, o legnaja che fosse, u-

scire un lamento fioco d' una voce che chiedeva misericordia per Dio!

Si fermaron tutti al momento. Scavalcaron Fanfulla, Lamberto e Bindo, e cacciandosi tra que' rottami, e chiamando spesso per potersi dirigere, ed udendo rispondersi quell' istesso lagno debole e spento, mentre Niccolò e le donne con aspettazione grandissima li stavan guardando, s'accorsero alla fine d' una figura umana che,strascinandosi a stento carpone fuor della buca, disse con voce che fece aggricciar le carni a tutti.

— Oh, bene, ammazzatemi! ch' io non reggo più a questi tormenti, ma prima un po' d' acqua per Dio ... Oh, l' acqua fresca, e poi morire! —

Presero quel disgraziato a braccia e lo portarono in mezzo alla strada, e Bindo corse al torrente Limestra, al quale eran vicini, e tornò coll'acqua, che quegli bevve avidamente, e lasciandosi cader il vaso dalle mani alzò la fronte il meglio che potette, e disse per ringraziamento:

— Ora più non vi temo, ammazzatemi, e l'avrò caro .... chè maladetti siate con tutta la parte Panciatica! —

E Lamberto, raffigurandolo, esclamò:

— Tu sei il capitan Melocchi! ..... Oh! come sei tu qui? —

— Ah! rispose il moribondo ( chè tale oramai si potea dire ), io v' avea tolto in iscambio, v' ho creduti una mano di Panciatichi ..... La casa mia ( proseguiva con tutta quanta la rabbia che potea esprimere in uno stato di tanta debolezza ) la parte cancelliera è disfatta .... io ferito , tutto rotto e pesto, da quattro giorni vivo costà nasco-

sto .... ora i tormenti! .... la sete! Ho detto mi ammazzino, ma bere! Ah, che non l'hanno avuto il gusto que' cani di veder morire il Bravetto! .. —

E rise. L' affanno dell' agonia cresceva.

— Oh .. se è vivo, mio cugino ... Giovanni... ditegli che è stato Piero che m' ha dato ... E ... si ricordi ... —

Qui non si potè più capire che cosa dicesse, parve però pronunciasse la parola *ammazzarlo*, che gli si spense tra le labbra insieme colla vita.

Il cadavere venne tirato da canto, tanto che non venisse calpestato da' muli e da' cavalli che passassero. E la brigata riprese il suo viaggio, funestata, come può eredersi, da questa brutta e disperata fine, e Lamberto disse:

— Tu non meritavi altra morte che codesta! —

E Niccolò:

— Abbia Iddio, se è possibile, pietà di quel forsennato. —

Nè Lamberto, nè alcun altro di loro non conoscevano questo Giovanni nominato dal Melocchi: ma l' avessero anche conosciuto, sarebbero, come si può credere, stati poco disposti a fargli la perversa ambasciata.

---

# CAPITOLO XXXIV.

**P**oco mancava alla mezzanotte quando la caval-

cata giunse finalmente in Gavinana, alla casa che per contratto nuziale avea Niccolò concessa a Lamberto a titolo di dote, ed ove era giunto, una ora prima, uno de' cavallari che gli accompagnavano affinchè, precedendo, destasse il fattore facesse aprire ed apparecchiare tutto quanto bisognava.

Questo fattore dabbene, che era poco più d'un contadino, persona affezionata alla casa i Lapi, cui serviva sin da giovinetto; tenendo, com'è naturale, per la parte cancelliera, era stato a quei giorni offeso in varj modi dalla setta nemica, e salvatosi il meglio che avea potuto, viveva in continua paura; cosicchè ce ne volle prima che rispondesse, si persuadesse che realmente i suoi padroni stavan per giungere, e si fosse risoluto d'aprire, temendo d'una qualche trappola per entrargli in casa a svaligiarlo. Persuaso finalmente, aperse, e si diede con fretta grandissima ad ammanire una cosa, disporne un'altra, ajutato dalla moglie e da un garzonaccio tutto sonnacchioso, tantochè finalmente udì lo scalpitar dei cavalli, e corso giù per le scale trovò che i viaggiatori scavalcavano in un cortiletto, posto tra la casa e la pubblica via, separato da questa con un muro non troppo alto.

Quella sorridente ed officiosa premura che si dipinge sul volto d'ogni fattore nell'atto di far riverenza al padrone che giunge, sul viso di Matteo (chè così avea nome costui) era volta in altrettanta mestizia. Niccolò, senza entrar seco in molte parole, andò innanzi colla sua brigata in una saletta terrena ov'erano accesi i lumi, e che malgrado le cure del fattore serbava evidenti

tracce di disordini recentemente accaduti. Al tanfo di racchiuso, solito alle stanze poco abitate, si univa un odor di mosto o di vino; in terra macchie d' umido, rottami di stoviglie, che il buon Matteo colto improvviso, non avea avuto tempo a spazzare: e sulla più larga parete, ov' era nel mezzo rozzamente dipinta l' impresa di Firenze, scudo bianco col giglio rosso, si vedean disegnate malamente col carbone le forche in modo, che il detto scudo occupasse il posto dell' impiccato.

E mentre il vecchio accortosi di quest' insolenze le guardava con notabile alterazione di volto, il fattore diceva, tutto spaventato ancora, e quasi piangendo:

— Lo vedete, messere, que' ribaldi vituperati, come v' hanno conciata la casa? ..... E s' io son vivo, è stato miracolo espresso di Dio..... chè abbiam vedute le gran cose a questi giorni! ... io credevo che fosse il finimondo! ..... Prima, la rotta del Ferruccio, che in paese l'archibusate eran come gragnuola fitta ... poi, que' traditori Panciatichi a far il resto, e non c'è casa in Gavinana che non abbian rubata ... con ferite e morti di tanti poveretti ... già, credo, io non saranno rimaste qui insieme cento persone, chi è fuggito, chi è morto, ... e chi rimane sta in paura di peggio. Io non volli fuggire..... egli è pur obbligo mio guardarvi la roba vostra; e son venuti qui dentro a far gozzoviglia, ed hanno dato fondo a quanto ben di Dio c' era in casa .... e poi, ubbriachi come majali, picchiate a me, alla Caterina, e queste porcherie su pe' muri ... e sapete che mi hanno detto? « Quando tornerem » qui, se troviamo che punto punto tu abbi toc-

» co codesto muro, noi t' impiccherem per la go-
» la dov' è questo scudo. » E però io, poverello, non sono stato ardito di ripulirlo.

— Se tu non lo fosti, ben io lo sarò — disse Bindo dando di piglio con istizza ad una granata ch' era in un angolo, e disponendosi a cancellare quelle sozze figure, ma Niccolò lo rattenne dicendo:

— Noi partiamo, Bindo, e quest' uomo dabbene rimane; chi lo difenderebbe se que' ladroni venissero per fargli dispiacere? ..... Ai vinti, gli oltraggi ..... È questo il nostro pane oramai ..... a non volerli patire bisognava saper vincere ... e noi non abbiam saputo. —

Il fattore ringraziò con uno sguardo Niccolò, e col cuore Iddio, chè veder Bindo colla granata in aria, ed aversi già lo spago al collo gli parea tutt' una cosa.

Era intanto comparsa la Caterina con qualche cosarella per cena: e chi non avesse saputo che la casa era andata a sacco, l'avrebbe indovinato vedendo quell' imbandigione, chè tutta consisteva in un' insalata, un pezzetto di cacio, e due pan neri, che l' uno neppur era intero. La povera donna, scura e macilenta in viso, cogli occhi gonfi e rossi apparecchiava, senza parlare, e metteva ogni tanto lunghi sospiri; e dopo quelle prime e brevi parole, nessuno aprì più bocca, e rimaser pensosi sedendo su una spalliera che era tutt' in giro confitta nel muro; e questo silenzio parea tanto più mesto, che nessuna voce, nessuno strepito s' udiva neppure al di fuori, benchè fossero nel cuor della terra, poco lontani di piazza. Il canto d' un gallo, o l' abbajar d' un cane

avrebber almeno dato segno di cosa viva, ma quel desolato borgo aveva aspetto di cimitero; e tanto più parea tale, chè il vento entrando per le finestre aperte portava un puzzo di sepoltura, del quale spiegò Matteo la cagione, dicendo:

— Dopo la battaglia eran in piazza meglio che 1200 morti: per non durar fatica a portarli fuori, gli hanno sotterrati costà dov' erano .... ma per far presto, non avranno indosso tre dita di terra ... Dio faccia che quei morti non ammazzino ora i pochi vivi, e non ci si metta la moria! —

— E tra costoro, domandò Niccolò con impeto sarebbe mai confuso il gran Ferruccio? —

— No, messere, egli è stato sepolto in disparte sotto la gronda del fianco della chiesa.

— Sapresti tu insegnarmi dove?

— Io so quando voi vogliate; chè anch' io fui comandato con un monte di marrajuoli, ed ajutai cavar la fossa. —

— Menamici tosto. Venite figliuoli, che noi facciamo questo poco d' onore al maggior uomo che nascesse mai in Firenze. —

Rizzatosi il vecchio arditamente e senza mostrare stanchezza, uscì co' suoi e colle due giovani, chè anch' esse, benchè non richieste per riguardo alle fatiche sofferte, vollero venir a prostrarsi sull'onorata sepoltura. Matteo precedeva per la via stretta, con una lanterna, che mostrava col piccolo e vacillante chiarore, molte case, e forse la più parte, aperte, abbandonate dagli abitatori, e di alcune gli usci eran divelti, e giacean buttati a terra lungo le mura. Disse Fanfulla, riconoscendosi a un tratto:

— Qui toccai quella nespola sull' orecchio, e in questo poco spazio, a veder che danza era quel giorno! :.. e qui, vedete ... qui proprio! Il Commissario con quella fila di capitani si cacciò a capo sotto tra' lanzi! .... —

Niccolò, raccogliendo con avidità le parole di Fanfulla, non si stancava di domandargli di tutti i particolari, non tanto della battaglia, quanto del Ferruccio; chè appunto allora erano sboccati in sulla piazza e si trovavan nel luogo delle sue più mirabili prove. Trattenutisi così un buon poco, senza curarsi del puzzo che qui, più che mai, gli ammorbava, proseguirono attraversandola per condursi alla chiesa, e nel camminare sentivano la terra tutta smossa, e talvolta affondarvisi un poco l' orme, e le donne rabbrividivano pensando che cosa calcassero.

Matteo finalmente si fermò rasente il fianco dell' antica chiesa e, deposta in terra la lanterna, disse:

— Qui è stato posto quel bravo signore. — Si vedeva sul suolo uno spazio lungo e largo quanto un corpo umano di alta statura, ove la terra difatti appariva rivoltata di fresco; e dall' impronta che serbava di suole di scarpe, e di piedi nudi, si conosceva che l'avean diligentemente pigiata. Niccolò, vedendosi proprio sotto gli occhi quella terra inzuppata ancora del sangue del suo amico, dell' uomo che per esso era l' ideale, il sublime di quanto vi può esser al mondo di virtuoso e di grande, cadde ginocchioni su quella fossa preso da un tremito in tutta la persona, e chinandosi col capo baciò quel terriccio umido, e v' appoggiò poscia la fronte, rimanendovi immo-

bile; e tutti quanti i suoi fecero lo stesso. Si sentiva il povero vecchio gemere, sospirare, ed alla fine si sciolse in pianto. Racquetatosi poi un poco, alzava il volto e le mani al cielo dicendo:

— Oh! se dai santi e beati luoghi, ov' è ora gloriosa quella grand' anima, essa non isdegna calar uno sguardo su questo tenebroso mondo, essa vedrà forse questo mio pianto ..... vedrà che di quella città per la quale sparse il suo sangue sino all' ultima stilla, siam pur venuti, noi profughi almeno, a fargli quest' ultimo onore, quel solo che per noi si potesse nella nostra presente miseria ... Ferruccio, Ferruccio, ha ad esser questa dunque la tua sepoltura? ed i Medici, omicidi della patria, l'avranno cotanto onorata in S. Lorenzo? Si vergogneranno essi di lasciarti quivi? Porranno almeno una croce sulle tua ossa? una pietra che dica: *Qui giace Ferruccio?* —

Così parlava Niccolò, ed il tempo ha mostrato s' egli avesse una giusta idea della generosità medicea che lasciò le ossa del Ferruccio dov'erano: non pose loro sopra nè croce, nè sasso, e non l' ebber mai sino ad oggi, tantochè, neppur per tradizione, si serba memoria del luogo preciso ove giace il fortissimo e virtuosissimo tra i toscani. Ciò sia detto per incidenza, e queste parole vadano a chi debbono andare (1).

Poi, a un tratto, dolendosi d' aver formato un

(1) Dopo scritte queste pagine fu posta finalmente una povera lapide che indica il luogo ove morì Ferruccio.

tal desiderio, aggiungeva, quasi riprendendo se stesso:

— Ma che dico? Esco io di cervello? Quasi avessi tu bisogno de' costoro onori! ... se l'abbiano .... li serbin pure per le loro ceneri scellerate, chè anco sotto i monumenti di marmo saprà ben trovarle nel dì finale la vendetta di Dio! E tu intanto, se puoi udirmi, spirito valoroso, goditi questo nostro umile omaggio, e sappi che di tanto non potran mai vantarsi le tombe de' tuoi e de' nostri nemici! ... sappi che insin che duri il mondo sarà più onorata pe' generosi la terra di quest' umil fossa, che non l'insolente ricchezza de' loro sepolcri! ... Sappi, che quell' onta, che avran creduto farti lasciandoti in quest' angolo inonorato, si volgerà per essi in altrettanta infamia appo i secoli e le generazioni future, chè a sottrarsi all'infamia non han, viva Dio, trovato ancora i tiranni forza che basti! —

Mentre Niccolò con passione grandissima ed in modo quasi ispirato, profferiva queste parole, che la sua famiglia inginocchiata e riverente udiva, tutta intenta a lui solo, s'avventaron di sotto il portico della chiesa sei uomini d'arme colle spade sguainate, seguiti da forse 50 contadini armati di picche, falci o bastoni, e prima che i sorpresi potesser pure avvedersi di quest' assalto, si trovarono in terra sotto un monte d' uomini, colle punte delle spade o delle picche sul viso, od appuntate alla gola ed al petto, presi e tenuti da cento mani; oppressi sotto le ginocchia ed i piedi di molti; ed una voce, alzandosi di mezzo gli assalitori, gridò:

— Chi si muove è morto. Voi siete prigioni del papa! —

Ed intanto quegli sgherri avean violentemente strappate le spade e l'altr'arme ai giovani, ai quali non sarebber certamente falliti nè l'animo, nè il volere, di difendere Niccolò, colla certezza acora d'esser tagliati a pezzi; ma la rovina che cadde loro addosso improvvisa tolse loro materialmente il poter muover un dito, non che venisse lor fatto di valersi dell'arme e della persona.

Le donne avean levato un grido, che da mani villane venne tosto soffocato, non meno che da bestiali minacce; e prima che un solo di que' ribaldi si fidasse a levarsi di dosso agli uomini che si teneano sotto, altri ficcandosi tra mezzo quel viluppo di gambe e di braccia, con funi di che s'eran provvisti, ebber presto legati i prigioni, così validamente, che ben appariva in qual conto gli avessero; legati che gli ebbero, lasciaron che si rizzassero.

Chi potrebbe dir l'ira, lo sbalordimento, il terrore di que' miseri perseguitati, vedendosi così fuor d'ogni aspettazione venuti in podestà de' loro nemici, quando appunto tenevano oramai più sicuro lo scampo?

Lamberto e Bindo, collo sguardo basso ed errante, co' petti gonfi e frementi per impotente furore, parean due fiere cadute nella tagliola: Maurizio, che venuto quivi per seguire il padrone era stato preso cogli altri, bestemmiava nella strozza in tedesco: Fanfulla, che non usciva mai della sua strana ed avventata natura, diceva
llando il capo, soffiando e mezzo sorridendo:

— Siam proprio serviti nel coscetto!

Le donne piangevano, tenute per le braccia ed un poco in disparte, da due di que' maladetti.

E Niccolò, coll'augusta e veneranda fronte levata e sicura, disse:

— Io so quel che importi per me l'esser prigione del papa ..... — ed un amaro e sdegnoso sorriso gli corse sul labbro, quasi dicesse: « poco mi può togliere oramai! » Volgendosi poi ai figliuoli, ed additando la fossa ov'era sepolto il Ferruccio, soggiungeva:

— Da esso ho appreso come si muore ..... ma forse non n'era mestieri. —

Ben conosceva il vecchio, che la sua morte si voleva e non quella de' figliuoli nè d'altri; e perciò poco s'era turbato: ma gli sovenne in quel punto di Troilo, della taglia che credeva gli fosse stata posta, e tenendolo del tutto spacciato, troppo glien' increbbe. Si guardò intorno, cercandolo affannosamente coll'occhio, e dicendo:

— Di te mi duole, Troilo, figliuol mio! —

E siccome, non essendovi altro lume che la lanterna portata da Matteo, poco ci si vedeva, penò un buon poco a rintracciarlo; finchè poi lo scorse lontano, ritto, immobile, colle braccia intrecciate sul petto ed il viso basso, e s'accorse che non era nè legato, nè tenuto in guardia da alcuno di que' soldati, che con tantacura s'erano assicurati che gli altri non potesser fuggire.

Il volto del giovane, che dalla natura avea sortito bellissimo, era in quel momento spaventevole e turpe come il suo tradimento: simile a Caino, a Giuda e ad altri gran scellerati, cominciava per esso il supremo de' tormenti, quello

de' rimorsi, scevri affatto d'ogni pensiero di speranza o di pentimento.

Niccolò gli lesse in fronte scritto il suo peccato, notò sui volti de' soldati un riso di scherno, che pareva dicesse: « di lui non istare in pensiero! » Gli si squarciò il velo che gli avea tanto lungamente celata la verità, e questa gli si rivelò alfine nuda e tremenda. Stese le braccia e le mani, legate a' polsi da una ruvida fune, e con voce che schiantò il cuore persino di quei ribaldi che l'attorniavano, disse, guardando Troilo:

— Ed era un traditore! ... —

Nel suono di queste parole, nel modo di pronunciarle, nell'atto del misero vecchio, fu tanta e così dolorosa effusione di verità, che, persin lo ripeto, ne' cuori di que' rozzi e feroci sgherri sorse un senso di compassione.

Ma Lisa, la povera Lisa, quasi uno strale di fuoco le fosse penetrato nelle carni, si strappò dalle mani di quelli che la tenevano, colla forza nervosa e convulsa d'una disperata passione, e scagliandosi verso il padre gridava:

— Perchè traditore? come? ... chi può dir traditore il mio Troilo? Che ha egli fatto? ... —

E non potendone correre in traccia, chè era stata tosto ripresa e fermata da quelli cui era fuggita, si gettava innanzi colla persona, col capo, cercando cogli occhi il marito, e pur seguitando a ripetere.

— Oh! traditore poi! ... traditore il mio Troilo! Oh babbo! perchè dir quest'orrore? ..... ed in questi momenti? —

Alla fine anch'essa lo vide, ed era sempre al luogo, e nell'atto, e col viso medesimo, e quell'impressione che n'avea ricevuta Niccolò, quel

pensiero, quella certezza istessa invase la Lisa, che provò il brivido della morte all'aspetto di quel ceffo sfigurato, e dovette torcerne il volto turandosi colla mano gli occhi, ma non pertanto vincendo tosto quel primo moto, e ritornando a sperare, gli diceva piangendo, senza guardarlo, se non tratto tratto alla sfuggita:

— Oh Troilo! .... vieni .... parla .... non senti? non udisti? ... Perchè star là ritto? ... che mistero c'è sotto! ... Oh Troilo, Troilo! possibile che la tua Lisa disperata non ottenga pur una parola? ... —

Ed alla fine, con impeto d'indicibile smania, esclamava:

— Ma sciagurato! di'almeno che è vero!... che sei traditore.... uscirò almen d'incertezza!...—

Per sola risposta, Troilo si strinse nelle spalle, s'allontanò, presto si confuse colle ombre della notte.

Lisa si fece bianca e fredda come un marmo, le caddar le braccia, e disse anch'essa:

— Era un traditore! ... —

E lasciandosi andare come morta a piedi di Niccolò, colla fronte sulla terra, diceva con voce spenta:

— Ed io, scellerata, son cagione di tutto! —

— È vero pur troppo! —

Rispose il vecchio; ed i soldati cui riusciva oramai troppo grave esser testimonj di cotale scena, si mossero conducendo i prigioni verso la casa d'onde poco innanzi erano usciti.

Mentre camminavano, Maurizio, che veniva accanto a Lamberto, gli disse sottovoce con un sospiro:

— Ricortare quella sera! Io ticeva non pefere! Non pefer fine per far pace con messer Droile! ..... Star traditore! Hafefa racione pofere Maurizie? —

E Lamberto: — L'avevi pur troppo! —

Ricondotti così alla loro casa, Niccolò fu rinchiuso in una camera, le giovani in un'altra, ed in una terza gli uomini, guardati diligentemente da molti armati, finchè venisse l'ora d'avviarsi tutti verso Firenze.

Il colpo era fatto: Niccolò preso, ed il capitano di questa nobil fazione, messer Benedetto dei Nobili, che nascosto dietro le spalle de'suoi avea gridato: « voi siete prigioni del papa » perchè non s'era fatto innanzi, perchè non s'era mostrato? Perchè il codardo non avea avuto ardire di affrontare lo sguardo di Niccolò, come neppure a Troilo n'era bastata la vista. Sia lodato Iddio, che, al cospetto di certi uomini, la fronte de'ribaldi venduti ai potenti, dovrà, sinchè duri il mondo, cader sempre nel fango!

Ora che i prigioni eran rinchiusi e ben guardati, nè v'era il rischio d'incontrarsi con loro, entrarono in casa i due traditori, ed era con essi Selvaggia, alla quale non ci regge l'animo apporre l'istessa taccia, sin che non abbiano i suoi portamenti palesato interamente l'animo suo. E ad ogni modo, che non si perdona ad un amor come quello che la consumava, e che piuttosto dovrebbe dirsi delirio, furore o pazzia? Tanto più se si ponga mente al lungo e disperato soffrire di quella poveretta, all'offese, agli scherni, allo sprezzo, che era stato il solo suo pane ( se è lecita l'espressione ) dachè avea aperto gli oc-

chi alla luce, il cuore agli affetti? Pur troppo cotali anime entrando nel mondo recan seco loro i semi d'eroiche virtù e di tremendi delitti. I casi, gli uomini ne' quali s'imbattono, suscitano l'une o gli altri. Quindi virtù o vizio, felicità o sventura.

Sappiamo qual parte fosse toccata a Selvaggia, che votato il calice della sventura sino alla feccia dovea morir nello strazio,se una potente speranza non l'avesse tenuta viva,quella della vendetta. Per questa sola essa sosteneva la vita, pensava, agiva, si moveva, da quella terribil notte, ove sulla strada d'Empoli avea per l'ultima volta veduto Lamberto: l'avea pensata, combinata alla lunga nel segreto del cuore, nel silenzio delle notti senza sonno, nelle lunghe ore ove o fosse in quiete, o in trambusti, tra la moltitudine, o lontana da tutti, era sempre sola con quel suo perenne ed immoto pensiero, che le splendeva alla mente quasi torbida stella in un'immensità tenebrosa.

Volea vendetta, l'infelice! E l'avea a suo grand'agio meditata, e poi scelta quale, raro o mai, fu immaginata da cuore umano; l'avea, per dir così, nutricata, e con mille cure, mille stenti, condotta al punto di vederla compiuta. Il momento era giunto.

Intorno alla tavola sulla quale era ancora non tocca la cenetta apparecchiata pei poveri presi, sedettero messer Benedetto, Troilo e Selvaggia. Il primo, per guardarsi il meglio che poteva dai rischi che avrebbe forse incontrati in quest'impresa, s'era tutto inferrucciato di maglia, e di pezzi d'armatura, con un petto ed uno schiena-

le, che sulle spalle e sotto l'ascelle, per virtù di buone correggе, eran venuti bene o male a congiungersi e star a dovere: ma ai fianchi, con tre braccia in giro di pancia, erano stati scherzi a volerli far entrar nell' incastro, e rimanevano aperti, lontani un palmo l'un dall'altro, tantochè sui lati sarebbero stati di poca difesa. Ora poi, pel disagio, pel caldo, che era grandissimo, benchè fosse notte, il ribaldo vecchio non ne poteva più, e gli pareva d'aver indosso una montagna. Si cavò una cervellièra tutta bozze e rugginosa, e colle guance pallide e vizze, s'asciugava il sudore, gonfiando le gote e soffiando. Selvaggia, coperta del lucente arnese d'un uomo d'arme, non dava segno veruno di stanchezza: teneva i gomiti sulla tavola, e soprappensiero la veniva scheggiando con un coltello che s'era trovato sotto mano. Troilo, armato alla leggiera d'un piccol giaco, aveva un viso livido ed uno spavento negli occhi che metteva ribrezzo. Ma volea parer franco; parer più franco ribaldo del suo compagno, ed arrabbiava in cuore, vedendo che costui non mostrava sul suo viso di collo torto, verun' altra alterazione se non quella prodotta dalla fatica e dal caldo. Alfine, conoscendo che il suo aspetto lo tradiva, s'attaccò ad un fiasco, bevette, e pensando di volger la cosa in ischerzo, levò una risata grandissima, e che troppo appariva studiata, dicendo:

— Sapete che mi vien in capo, messer Benedetto? ... vi ricordate quella notte alla buca di S. Girolamo, quando vi toccai sul groppone con quelle funicelle .... e fu per isbaglio, vedete! .... buon per voi allora se foste stato come siete a-

desso, con quell' arme indosso che parete un paladin di Francia ! —

— Così ci foss' io ora alla buona, e non fossi qui: — rispose il vecchio ipocrita, che al contrario di Troilo, non provando senso veruno d'umanità, si studiava di simularne l' apparenza, con quella diversità che corre tra il birbone novizio ed il matricolato.

— Queste scene mi fanno male! proseguiva con un viso compunto ....Quel povero Niccolò! quella povera famiglia ! .... —

Poi con un gran sospiro:

— Ah! la ragion di stato è pur la terribil cosa! Ed il servire ad essa, servire alle leggi ed all' ordine costa di gran sacrificj! —

La presenza di Selvaggia e di alcuni soldati, che ritti, sull' uscio guardavan l'entrata, persuase forse il Nobili a parlar così. Ma avea da far con Troilo, che rifacendo il suo viso, la sua voce ed il suo sospiro, rispondeva:

— Eh! vi compatisco, povero messer Benedetto! Sono una gran cosa que' bei sacchetti di ducati di sole... voglio dir le leggi, e l' ordine e la ragione di stato ... mi scordo nulla? il Nobili si scontorse e fece a Troilo cenno coll' occhio, quasi dicesse: « costoro ci odono » e chiedesse mercè. Ma Troilo, che si sentiva in quel momento pieno d' un' inesplicabil veleno, come accade a chi è costretto odiare e sprezzar sè stesso, ed avea bisogno di darsi un qualche sfogo, proseguiva con perfido riso:

— Messer Benedetto mio caro! vo' siete già stracco e rifinito come un asino d' un mugnajo, e volete torre quest'altro disagio di tenervi sul

viso quella maschera d'uom dabbene .... E se vedeste come siete sudato! vi goccian le gote come una pentola risciacquata! Voi v' ammalerete. Già è inutile, vedete. Fate come fo io: sono un ribaldo, e lo dico. Sono un traditore; e che perciò!

Ed alzandosi, non più col viso piacevole e in solo scherzo, ma a un tratto mutato in un piglio rabbioso, fedel ritratto dell'inferno che avea nel cuore, passeggiava pel salotto, e diceva, mezzo fremendo:

— Io non posso patir questi bacchettoni.... questi serpenti colla faccia d'angeli .... chi gli abbia a saper grado di cotesta fatica, non si sa, nè Cristo, nè diavolo certo! .... —

E seguiva a passeggiare sbuffando e brontolando tra' denti.

Selvaggia, poco o nulla gli badava. Il Nobili, mezzo sbigottito di quell'ira così subita e senza cagione, gli diceva, guardandolo con maraviglia:

— Oh! che cosa c'entra ora quest'adirarsi? —

Troilo gli si volse come una vipera; poi, tosto avvedendosi quanto quella sua rabbia desse in non nulla, e lo rendesse ridicolo, scoppiò in una grandissima risata sguajata e convulsa, e versando al Nobili un bicchier pieno colmo di vino glielo presentò, canterellando una canzoncina; il vecchio lo accettò, dicendo:

— Va, va che n' hai un ramo! —e bevette.

Entrò in quella Michele, il famiglio di Troilo, che era venuto colla squadra, guidata da messer Benedetto, dicendo:

— C' è su vostra moglie .... —

— Ci mancherebbe quest'altra! che avessi moglie! — disse Troilo ridendo.

— C'è dunque M. Lisa che non si sa più come farne bene! è buttata in terra come uno straccio in un angolo, cogli occhi fissi, stravolti, pare smemorata, e bada a dire che vuol voi, che vuol parlar con voi, e non le si può cavar altro di bocca, e la sorella e la fante le stanno d'intorno, ma pare che non capisca, e non senta, e non si può conoscere che mal le abbia preso. —

— Le ha preso il canchero, che Dio ti dia, ribaldo poltrone! — disse Troilo avventandosi col pugno chiuso al servo, che presto si ritrasse ed uscì, e Troilo gli seguiva a gridar dietro:

— Chi t' ha detto di venirmi a rompere il capo, brutt' impiccato! son io medico o speziale? o son atto forse a guarir le donne del mal di corpo? Maladetta l'ora che mi venisti tra piedi? È curiosa quest' altra .... Michele, Michele! — gridò sempre più invelenito, e Michele ricomparve.

— Di' a lei, e di' a tutti coloro lassù, che noi facciamo quel che ci è stato ordinato da' nostri maggiori ... e ce ne duole insino al cuore .... ma non si può fare altrimenti .... e va all' inferno.... e non esser più ardito di capitarmi d'innanzi se non ti chiamo. Michele sparve, e Troilo ricorse al fiasco. Il disgraziato voleva uscir di sè, per cessare un momento il tormento insoffribile che lo rodeva. Bevette, tacque, stette un poco sopra pensieri, poi a un tratto, disse con ismania:

— Si può saper almeno che ora sia? Che notte eterna! non v'è oriuolo sul campanile, non batton mai l'ore in questa maladetta terra? —

Un soldato ch' era sull' uscio, disse:

— Alle corde v' hanno impiccato quattro Cancellieri per contrappeso, ed ora toccano in terra co' piedi, e l' oriuolo è fermo. —

Cert'altri soldati, che dormicchiavano buttati sulla paglia nel cortiletto, risero, borbottarono non so che motteggi, e tutto di nuovo fu silenzio. Il lume che ardeva sulla tavola s' impallidiva, e si facea piccino per mancanza d' olio.

Messer Benedetto s'era accomodato in un angolo, e fattosi con un pastrano un po'di guanciale, russava, e russavan molti in cortile, per le scale e per istrada, chè era quell'ora presso l'alba in cui è più invincibile il sonno. Selvaggia, col capo tra le mani, non si sapea se vegliasse o dormisse. E Troilo, che col bere, avea sperato cacciare i pensieri tremendi che l'infestavano, gli avea invece, e di giunta, resi più incomposti e spaventosi, si sentiva la mente turbata e sconvolta da mille strane ed enormi immaginazioni, per le quali gli parea vedersi passar innanzi gli occhi mille paurose e sfuggevoli forme, che gli empievano l'animo d' un nuovo e puerile terrore.

La quiete che l'attorniava, la torbida luce della lucerna morente, lo funestavano: drizzava con istudiata violenza il pensiero ai guadagni che avea sperati dal suo delitto, pensava: « domani a » quest'ora avrò quello che ho tanto desidera» to, avrò Laudomia, potrò farne il piacer mio! » poi i Medici mi faranno grande, ricco, vivrò » splendido ed onorato ! » Ma queste immagini a un tratto avean per esso perduto ogni colore, ogni vita, non altrimenti che se fossero state fal-

laci larve, evocate da un genio malefico soltanto pér allucinarlo e trarlo al delitto.

Arrabbiava vedendo messer Benedetto dormir riposato, e pensava: « Egli è pur maggior ribal-
» do di me! Non è più bravo di me, non ha più
» animo.... eppure .... eccolo là, russa come un
» majale, come avesse condotta a fine un'opera
» santa! »

In ultimo, impazientito, rabbioso di trovarsi cotanto vile, diceva: « Eh, via, ella è pur la
» gran fanciullaggine! pensiamo a metterci in-
» via, e col sole spariranno queste ubbie di fem-
» minelle » ed accostandosi risolutamente al Nobili, lo tirò pel braccio, dicendo:

— Animo! non è pur tempo di dormire, e' bisogna dar ordine ad avviarsi. —

Il vecchio si risentì, e mettendo il respiro lungo lungo due o tre volte, stropicciandosi gli occhi, e dicendo: « ohi! ohi! » nel primo muoversi, chè la mala positura e la pressione dell'arme l'avean tutto indolentito, pur si rizzò, e presto fu interamente desto.

Selvaggia anch'essa, che in tutta la notte non avea mai profferita parola, s'accostò, e sedette alla tavola con loro; i soldati si svegliarono, i cavallari si diedero ad ammanire le bestie, ed intanto un'arietta fresca e montanina, che, entrando per la finestra, spense l'ultimo raggio della lucerna, annunciava vicina l'aurora.

— Orsù, disse Troilo, ho pensato che i prigioni gli avviamo innanzi accompagnati da' nostri uomini e da que' villani Panciatichi. A voi non piaccion le scene ... avete detto. A me non piaccion piagnistei. Noi verremo dietro col nostro

comodo: già la montagna è sicura da' Cancellieri, e non v'è dubbio di nulla. Quando sarem verso Prato, voi, messer Benedetto, v'avvierete a Firenze, e ne menerete con voi. Fanfulla, Bindo, Maurizio e la Lisa colla fante, che rimanderete a casa; al fatto suo ho già provveduto. Non le mancherà pane. Son gentiluomo, e so quali modi si debbon tenere .... Selvaggia ed io prenderemo a man manca, e andremo alla villa di Messer Beccio con Landomia e Lamberto, — con ambedue abbiamo a discorrere ..... e non dubitare Selvaggia], che di vendetta io te ne satollerò, purchè ad ogni accidente tu mi tenga il fermò. —

— Di questo non istate in pensiero, rispose con parlar tronco la donna: poi riprese, ma se date retta a me condurrete con noi anche Fanfulla cogli altri due invece di mandarli a Firenze. Se vi vanno, saranno messi in libertà probabilmente, chè il reggimento vuol Niccolò e non loro, ed appena sciolti, loro primo pensiero sarà mettersi in traccia di noi. Sapete che anime sono ... Fanfulla pel primo .... io ve lo volli avvertire. —

— E troppo facesti bene! Oh! vedi, pazzo che io ero, non v'avevo posto mente! e se non eri tu potea succeder una bella danza. È vero che essi son quattro, e noi con Michele tre: ma essi son legati e senz' arme, e noi armati .... potremmo condur con noi uno o due di questi soldati.... ma .... a dirtela .... meno siamo e più l' ho caro .... ed in certi casi, quando si può far a meno d'aver testimonj, è sempre meglio ..... No, no, soli tra noi! Eh, diavolo, sarebbe una vergogna! .... Ehi, Michele! (gridò chiamandolo) portami dell'acqua! ..... non so ..... mi sento sfenato .... che sia

quel maladetto vino .... mi sento un' arsura! .... sarem fuori una volta di queste maladette mura.

Venne l' acqua, bevve, e si rinfrescò il viso, ed intanto i loro cavalli erano comparsi all' uscio. Troilo, il Nobili e Selvaggia si misero in sella, e lasciato l' ordine agli uomini d' arme ed a Michele del modo che dovean tenere nell' avviare i prigioni, voltarono per le strette vie di Gavinana in un luogo fuor di mano, di dove potean scoprire quando questi si fossero messi in istrada, con animo poi di venirli seguitando alla lontana.

---

# CAPITOLO XXXV.

La strada che da Pistoja conduce a Firenze, passando per Prato, si mantiene quasi sempre a breve distanza dal piede di quella catena di monti, che chiude a tramontana la valle dell' Arno. I molti gioghi che si diramano dalle vette sassose ed aride dell' Appennino, scendono a grado a grado sino alla pianura, formando da prima dirupati e tortuosi burroni, poi fresche vallette ombreggiate da folti castagni, e s' allargano alla fine in ondulate convalli ricche d' ulivi e di vigne, tra le quali biancheggiano, sparse per la costa, ville e casali. Le falde di codesti gioghi, che s' estendono quali più quali meno nel piano, ora vi si perdono insensibilmente con un dolce pendio, ora a guisa di promontorj vi si scoscendono con angoli risoluti. A tre miglia da Prato, sovra

un poggetto isolato, sta M. Murlo, castello degli Strozzi, d'onde messer Filippo e Baccio Valori, alcuni anni dopo l'epoca che trattiamo, furon condotti, questi al boja, quegli al carcere, che avea co' suoi danari ajutato edificare, e dov'ebbe al fine volontaria tomba. Così ( in questo mondo se non nell'altro ) saldarono il conto che aveano colla patria tradita da loro.

Passato M. Murlo, s'interna verso i monti un largo seno a guisa d'anfiteatro, e vi siede nel fondo, assai bene elevata sul piano, la villa che allora era di Baccio Valori, oggi della famiglia Tempj, nominata il Barone. A quel punto della strada maestra, d'onde si comincia a scoprire M. Murlo, giunse la compagnia che conduceva Niccolò cogli altri prigioni, l'indomani della loro partenza di Gavinana quando, già tramontato il sole da una mezz'ora, si spandean per l'aria i tocchi delle campane, che ora di qua, ora di là, nelle circostanti terre, sonavan l'avemmaria. Quali pensieri sorgessero ne' cuori de' nostri afflitti all'udir quel suono, può immaginarlo chi è capace di sentir la soave ed affettuosa bellezza di questi versi:

Era quell'ora che volge il disio
  De' naviganti, e intenerisce il cuore
  Lo dì ch' han detto ai dolci amici addio.
E che 'l novello pellegrin, d'amore
  Punge, s'egli ode squilla di lontano
  Che paja il giorno pianger che si muore...

Ed all'orecchio de' nostri traditi quel suono dovea sembrar compianto di ben altre sventure!

Camminavan taciti, stanchi, il vecchio e le donne più degli altri, per la lunga via, per il materiale disagio, e per le agitazioni del cuore; e da quelli che li conducevano eran tenuti scostati gli uni dagli altri, cosicchè neppure avean il conforto reciproco degli sguardi e delle parole.

Troilo, che veniva indietro con messer Benedetto, parendogli giunto il tempo di separarsi, si fermò con Selvaggia, e, dato un cenno del quale era d' accordo co' suoi uomini, si fermarono anche costoro tenendosi in mezzo Laudomia, Lamberto, Maurizio, Bindo e Fanfulla; Niccolò, la Lisa e M. Fede proseguiron, senza avvedersi di nulla, verso Firenze, ed il Nobili, punto il ronzino, presto gli ebbe raggiunti.

Troilo, che non voleva i suoi prigioni sapessero ov' eran condotti, avea dato a Michele gli ordini opportuni, cosicchè non appena fermati, ebber bendati gli occhi; furon fatti smontare (salvo Laudomia alla quale si contentarono di coprir gli occhi), ed i loro cavalli venner condotti da uno di que' ribaldi alla truppa che andava innanti con Niccolò. A queste operazioni, che non presagivan nulla di buono, i prigioni non fecer contrasto, non opposer difesa. Che potean essi fare? Avean le braccia strette sul petto da funi avvolte a molti giri, e neppur vollero far allegri i loro nemici con impotenti furori. Tacevano, ed aspettavano la morte, chè al certo credettero si volesse lasciarli scannati in un qualche fosso. Sentirono invece mani che, tastandoli per la persona, tentavano le funi, ne stringevano e raddoppiavano i nodi. Coi capi delle corde vennero poi legati tutti insieme, due innanzi, due dietro: una voce gridò

*camminate*! e s' avviarono. Michele conduceva a mano il cavallo di Laudomia. Alcuni uomini della compagnia eran rimasti per ajutare questi apparecchi: finiti che furono, Troilo gli licenziò, e anch' essi se n' andarono e raggiunsero i primi.

Troilo co' suoi, giunti dopo un cinquanta passi al ponte alle Troje ( è brutto il nome, ma non è colpa nostra ) ove, per condursi al Barone, conveniva lasciar la strada maestra, e passato il ponte, prender a mancina per una via stretta, Troilo, dico, ordinò a Michele che, fermati i prigioni, desse loro due o tre giravolte, onde perdessero la direzione, ed il medesimo fu fatto al cavallo di Laudomia. Poi rimessisi in via, dopo una ora di cammino giunsero al cancello della villa. Era notte chiusa affatto.

Due grossi mastini udito il calpestio si gettarono con furore alle sbarre ringhiando e latrando, ma una figura comparsa di dentro entrò tra loro e 'l cancello, li cacciò a calci, dicendo, con voce bassa e concitata « Alla cuccia Grifone!... in casa subito, Alann! ed i cani brontolando nella strozza par si ritrassero. Fu aperto il cancello, entraron tutti, ed i bendati udiron il suono tronco e sonante de' battenti che si richiudevano. Seguitarono innanzi, ed intanto Troilo e Selvaggia si fermarono con quello che gli avea introdotti; custode ora della villa, malandrino un tempo, salvato dal padrone dalla taglia del capo.

— Benvenuto signoria! disse costui, messer Baccio m' ha mandato un uomo apposta per avvisarmi che voi venivi, e ch' io v' avessi ad ubbidir in tutto. Comandate dunque. Io intanto ho apparecchiato il meglio che potevo. Ma in que-

sti luoghi c' è da star male. V' adatterete. —

— Eh! di poco abbiam bisogno ..... Oh ! prima di tutto,come ti chiami,valentuomo. —

— Mio padre, che teneva osteria in Maremma .... verso Vada .... non sarete pratico?...: quella osteria che si chiama la Forca de' Preti? .... mi fece battezzare per Giovanni. Poi fui colla famiglia del bargello di Pisa, e mi chiamavano il *Caporal tempo cattivo*. Ora questi contadini, quando non mi stanno sotto mano , mi dicon *lo sbirretto*, quando fanno motto con me, mi dicon ser Vanni. A voi, quel che vi par migliore. —

—Dunque, ser Vanni mio, disse Troilo sorridendo,io son venuto a star con te un giorno... al più due. Prima d' ogni altra cosa, vi sarebbe una stanza, una cantina, un buco , ove fosser buone ferrate per chiuder costoro che hai visto passare, e son legati come salami,se non te ne fossi avveduto ? —

— Eh, ne volete delle camere a uso di carcere! non vedete? ... il palazzo da capo a piede è tutt' una prigione; e' pare il mastio di Volterra.

— Bene. È una. Poi, hai veduto ? v' era una gentildonna a cavallo. A costei la miglior camera e 'l miglior letto , insomma , il meglio che tu hai. —

Eh! non c' è altro che metterla nel camerone giallo, dove stava la nonna di messer Baccio, almeno così ho inteso dire da certi vecchi qui intorno .... anzi, dicon che ci si sente (1)..... io per me non m' avvidi mai di nulla .... è vero ch' io non ci dormo, e sto nella casa del contadino qui

(1) Modo toscano per dirvi son gli spiriti.

un po' discosto. Pure raccontano una certa diavoleria di questa signora a' tempi di Cosimo il vecchio, d'un pievano che veniva per casa, e un bel giorno scomparve, e voglion che per gelosia costei lo chiudesse giù in una fossa ne' fondamenti; e da una gola di trabocchetto che metteva in camera sua gli calava con una fune un po' di pan muffito, e poi non gli calò più nulla .... e tanti anni dopo devon averlo trovato con le mani tutte rosicchiate, secco, stirato come la camicia d'una cicala .... e ora dicon che la notte di S. Giovanni li vedon tutt' a due a far il giro del ballatojo sotto i merli, e poi tombolano giù in quella fossa. —

— Poco male se non c' è altro, chè di qua a S. Giovanni c' è tempo. Ora dunque pensiamo a racchiuder costoro, e raccapezza qualche cosa da dar loro mangiare, ch' io non intendo usar con essi come la nonna col prete .... saette! non vorrei io pure, quando fossi morto, aver a ballar il trescone su pe' merli con esso loro alle coste. —

— Oh! dunque son prigioni da trattarsi bene, domandò lo sbirretto con un certo fare, che mostrava con quanta indifferenza avrebbe eseguito l' ordine di stringer loro il collarino.

— Cioè, rispose Troilo volgendosi a Selvaggia, tre di costoro, sì. Il quarto, questo mio compagno ne farà il piacer suo, e.. se si trattasse...—

— Oh! per me è tutt' una, rispose presto l'altro, per levare a Troilo l' incomodo di spiegarsi ... sapete come si dice, sto coi frati e zappo l'orto .... quel che m' ordinerete, tanto farò, nè più nè meno. —

— Uomo più comodo non si potea trovare a

stamparlo apposta, disse Troilo avviandosi, preceduto dal custode che gl' insegnava la via. Michele cogli altri, non conoscendo i luoghi, s' era fermato aspettando su un pratello avanti la villa; raggiunto da Troilo e da Selvaggia, si disposero finalmente ad entrare in casa.

Ma qui, non per la smania delle descrizioni, ma per l' intelligenza di quanto abbiamo a narrare, bisogna dir qual fosse questa villa, o castello, che lo vogliam chiamare: come ognun sa, le ville di que' tempi avean dell' uno e dell' altro.

La pianta dell' edificio era un quadrilatero più lungo pel verso della facciata che sui fianchi: vòto nel centro, ov' era il cortile circondato da un portico: in un angolo, il pozzo con due colonnelli di sasso, ed un architravetto in traverso dal quale pendea la carrucola. La facciata, tutta di dadi di travertino, non avea che poche finestre a grandi distanze, con ferriate di rete così stretta che vi sarebbe passata una mano malvolentieri. Al portone, alto un uomo e mezzo da terra, si saliva per quattro rami di cordonata che s'intersecavano, e sui quali crescevan vigorose ed intatte ortiche, pruni e mill' altre erbacce: la porta di quercia, tutta vestita di piastra di ferro, fermata con grandissimi aguti, al di sopra verticalmente una torre poco più alta del resto della casa, e la cima d' ambedue guernita di ballatojo retto da archetti e coronato di merli ghibellinii.

Entrando, vaneggiava sul capo l' interno della torre, e dall' alto, ov' era un soppalco, avrebbero all' occorrenza, potuto i padroni di casa fare a loro grand' agio la chierica a chi intendesse venirne a loro con una visita importuna. L' aspet-

to di codesta villa, quantunque trasformato dalle ispirazioni michelangiolesche d'un architetto del 600, serba tuttavia molti indizj dell'antica struttura. La pianta dell'edificio è la medesima: la torre sopra il portone, tosata de'suoi merli, serve all'orologio. I travertini della facciata rimangon visibili ancora sugli angoli, e persino nell'ultima camera del terreno a sinistra è ancora letto e mobile di seta gialla, come se la prescrizione v'avesse dato l'esclusiva ad ogni altro colore. Picchiando poi intorno per le pareti, ci venne udito in un luogo un suono di vôto. Forse era costì il trabocchetto, ma non lo vogliamo asserire.

Troilo, prima d'introdurre i suoi prigioni, volle cogli occhi suoi proprii veder i luoghi; disse a Michele che soprastasse alquanto, chè costoro, bendati e legati, non sapendo se fosser guardati da pochi o da molti, non pensavan a moversi. Lo sbirretto mise a tentone un'enorme chiave nella toppa, che per la ruggine vi si sforzò dentro un pezzo scricchiolando prima che aprisse. Aperse alla fine ed entrò il custode con Troilo e Selvaggia: prese una lanterna, che avea lasciata accesa in un angolo, e volto a man manca salirono quattro gradini ed entrarono nel quartiere che solevan occupare i padroni: da prima era un'anticamera piena di ritratti di famiglia; quali in lucco, quali in corazza, alcuni in veste da prete; in una delle pareti una rastrelliera piena d'arme in asta, di spade, e d'arnesi da guerra: poi una gran sala di ricevimento, in ultimo la famosa camera gialla parata di dommasco giallo ( per quei tempi era gran lusso)

letto a colonne ritorte di noce scuro, e casse e seggioloni e stipi, insomma, mobile di tutta l'eleganza del quattrocento.

Quando v'entrarono videro, al lume della lanterna, svolazzar pel soffitto e per le pareti molti grandissimi pipistrelli. Disse lo sbirretto con istizza:

— Maladetti! escon di qua dentro! .... se non voglion chiudere questi sportelli! —

Ed accennò un'apertura nel muro a modo d'armadio, poco lontana dal letto, sotto la quale era un inginocchiatojo. Troilo accostandovisi, s'accorse che non era un armadio, ma piuttosto somigliava ad un pozzo. Su in alto pendeva una puleggia colla sua corda che si perdeva in quel buco, d'onde saliva al viso il vento fresco ed umido chè esce dalle cantine, con un tanfo di muffa e di terra umida, e scuotendo così un poco quella corda, udì un picchiar cupo di cosa soda che percuotesse contro le pareti, e pareva venisse di mezzo miglio sotterrà. Si volse alla sua guida, che spalancate le finestre badava a cacciar i pipistrelli, e disse sorridendo:

— Qui forse stava l'amico? —

— Costì, costì .... per quel che dicono. —

— E dove riesce questo pozzo? ? —

— Chi lo sa? A buttar la casa sottosopra forse si troverebbe, chè in tutte le cantine e ne' sotterranei non si trova segno d'uscio, o d'altro passo che entrasse qui sotto. E poi, un giorno volli veder quant'era lunga la corda ...., Eh chei! va giù due volte, a dir poco, più del piano delle cantine. —

— Oh! non dici che quel tale fu trovato dopo molt'anni. —

— Son cose che si dicono da questi vecchi ... ma chi l'ha vedute? nessuno. —

In quella altri pipistrelli uscendo dal pozzo batteron coll'ali e nel petto e nel viso a Troilo, che arrestandosi, con ribrezzo si ritrasse, e presi i due sportelli li richiuse con forza, tanto che pur rimasero a luogo; vide allora che erano dipinti, ed ordinati in modo da formare un dittico nel quale eran due santi, ed una sottil colonna che li divideva avea servito a nasconderne con molt'arte la commettitura, quando i battenti non erano, come adesso, tutti fessi ed imbarcati.

— Oh! oh! disse Troilo: dietro la croce c'è il diavolo, come dicon gli Spagnuoli ... e qui, dietro i santi, c'era il pievano! .... Orsù, lasciamolo dove sta e pensiamo a noi. Qui dunque per la gentildonna. Sta bene ... ma ... che cos'è là su quella tavola? Bravo, Vanni mio .... vino, frutte .... Lo sai che sei un gran valentuomo .... se fossi papa ti farei cardinale. Ora andiamo a veder il quartiere per quest'altri. —

Lo sbirretto, dopo aver acceso due lumi, che lasciò quivi, riprese la sua lanterna, ed avviatosi innanzi, ritornarono in cortile. In faccia al portone era nel fondo una porta nana, alla quale si scendeva per un incavo fatto nel suolo. Aperta anche questa con qualche difficoltà, il terreno seguitava in pendìo, pochi passi, per una specie d'andito, pel quale vennero in un luogo a volta, spazioso, che girava sotto il portico, dal quale ricevea la luce per mezzo d'aperture quadre a

livello del lastrico, chiuse da buone spranghe di ferro. Qui eran botti, legnami, travi, attrezzi, un po' di tutto.

— Se voglion fuggir di qui ..... padroni — disse lo sbirretto: nè Troilo o Selvaggia, dopo aver guardato e girato quanto era lungo il sotterraneo, potean muover dubbio sulla sicurezza d'un simil carcere.

— Sei contenta? disse Troilo alla donna; io ho aggiustato i fatti miei: da buon compagno, vo' che tu aggiusti i tuoi. —

— Per me son contentona. E volgendo l'occhio in giro disse, battendo il piede: « Qui, per Dio, sarò io padrona! ..... Qui la cortigiana si potrà maladirla; ma riderne, ma schernirla! ... —

— Brava Selvaggia! mi piaci.... e quasi quasi ... sto per dir che t'invidio ... e pure, anche la parte mia non è da buttar tra la spazzatura! aver un nemico che ve n'ha fatte di quelle che dico io! ... averlo seguitato alla lunga lunga ... appostato ... e finalmente ... c'è, perdio! ... l'ho in mano, sotto i piedi .... è roba mia! lo posso far morir in dieci anni, in un attimo, come voglio! e nè cielo nè inferno me lo posson levar di mano ... Eh! t'invidio; ti invidio ... sappiue godere .... chè a pochi capitan queste venture. —

— E così farò, disse tra' denti Selvaggia: poi accostatasi a Vanni gli disse — Tre di costoro li legherai qui a dritta voltato l'angolo del muro, tantochè non vedano quell'altro ... ti mostrerò poi quello che avrai a legare qui a manca a quell'anello, costà tra quelle due botti ... ha' tu inteso? —

— Ho inteso. —

— Ora andiamo per essi — dissero ad una voce Troilo e Selvaggia, ed il primo soggiunse:

— Chè tu ed io ce li siam molto ben guadagnati ... d'una cosa però son curioso — disse Troilo fermandosi — di veder domattina che cosa hai saputo fare di bello. Al tempo de'tuoi antichi le donne del popolo eletto ne sapean trovar delle nuove in fatto d'ammazzar cristiani ... non foss'altro, che quella gentildonna che mise un chiodo per l'orecchio a quel capitano che dormiva in casa sua. —

— Ed io, rispose Selvaggia, d'un'altra cosa son curiosa ..... di saper domani che modo avrai tenuto a far che quella bellezza, quell'angiolo, s'innamori d'un par tuo.

— Per dirtela com'è .... ora che viene il buono ... mi trovo più impacciato ch'io non pensava. Con questo maladett'assedio ... e star sempre tra' frati e l'archibusate, mi sono scordato come si principia per dir quattro paroline ad una bella giovane. Non c'è peggio che star fuori d'esercizio! Oh! che le si dice ora a quest'altra? Pensa come sarà invelenita! ..... e sperar che dia retta a tenerezze! sì, aspetta! ... Eh! mi ci proverò ... a ogni modo di qui nessuno ci caccia, e abbiam tempo d'avanzo, e se volesse intender la via agevole, l'avrei caro .... in cose d'amore la forza guasta tutto.... Se poi non volesse capir la ragione .... allora poi .... dovrà dir mio danno, ed a tant'altre sarà accaduto di peggio .... e, per dirne una, ti ricordi di que' tuoi maggiori della tribù di Beniamino .... e della moglie di quel loro pievano ... vo' dir, levita ... Be' .... non istette peggio costei? —

Troilo tirava per le lunge con queste chiacchiere, attraversando senza fretta, a passo a passo, il cortile. Venuto al punto di doversi mostrar senza maschera ad una creatura così nobile, così elevata, che s'era avvezzato a veder cotanto venerata da tutti, e che con un suo sguardo l'avrebbe atterrato, si sentì goffo, impacciato, provava un inesplicabile sbigottimento: eppure retrocedere non poteva. Che avrebbe pensato di lui Selvaggia? Che avrebber detto i suoi amici, ai quali tosto o tardi dovea venir notizia del fatto? —

Era destino di questo ribaldo d'esser pervertito, e reso sempre più scellerato da una vanità sciagurata. Per guadagnar tempo e rinfrescarsi meglio gli spiriti, ne pensò un'altra. Volto allo sbirretto, gli diceva:

— Senti, Vanni, penso una cosa... codesta gentildonna che aspetta costà fuori.... tu già a un dì presso avrai capito... ch'ella non è qui con noi di sua voglia.. non vorrei andare a lei così subito a brutto muso... ci fosse una donna... non avresti mai moglie per caso? —

— L'ebbi: ma a Ceppo (1), farà l'anno, che 'l pievano è venuto per essa...... e qui non v'è di femmina che la chiave del portone. —

— Non c'è rimedio — disse Troilo tra' denti; poi ad alta voce:

— Faremo senza: ora andiamo. —

Chiamò Michele, e gli disse:

— Condurrai qui madonna; quand'avrà scavalcato, la condurrai in quella camera che vedi

(1) Natale.

laggiù in fondo. Le farai animo, le dirai non dubiti di mal nessuno, e toltale la benda, la lascerai sola ... e qualunque cosa ti domandasse non le risponderai a nulla. Quand'esci chiudila, e portami la chiave. —

Selvaggia allora volta allo sbirretto, disse:

— E tu conduci costoro costà sotto, e legali come t'ho insegnato. —

Fattasi poi sul ballatojo innanzi al portone, gli mostrò Lamberto ed aggiunse:

— Costui è quello che devi legare in disparte tra le due botti .... Però, aspetta che si sia dato assetto alla donna. —

Michele scese sul pratello, e preso per la briglia il cavallo di Laudomia lo menò sotto il portone, e colla voce più melata che potè, le disse:

— Madonna, siate contenta scavalcare ch' io son qui per ajutarvi. —

— Oh Dio! abbi pietà di me! ... di noi, disse la poveretta sollecitandosi ubbidire, per fuggire appunto d'esser ajutata. Quando fu in terra, Michele la prese per la mano, dicendole:

— Non temete di nulla; nessuno vi vuol offendere ... venite con me .... badate .... son quattro scalini .... ora è tutto piano ... venite pur liberamente ... —

E condottala nella camera gialla, dopo due minuti uscì, chiuse l'uscio, e diede a Troilo la chiave, dicendo:

— Par più di là che di qua ... e se non trovate modo a consolarla .... la vedo e non la vedo! ..... che non fosse come cert'uccelli, che in gabbia non voglion mangiare, e dopo due ore stiran l'ale ed escon de' guaj.

Troilo non rispose, ma fece l'atto impaziente di chi ode cosa che gli dia noja.

Venne allora lo sbirretto conducendo i quattro legati; quando furon dentro, chiuse il portone, e poi li condusse dove gli era stato ordinato, e poco stante ricomparve anch'esso, e consegnando a Selvaggia la chiave, disse:

— È fatto. Ora volete che si mettan qualcosa sullo stomaco, m'avete detto? Lasciatemi arrivar sin a casa. —

Uscì. Dopo un quarto d'ora tornò con un paniere, e disse:

— Vi ho tenuti a disagio... abbiate pazienza.. ma è un po' lontano dov'io sto. —

E portata la provvigione ai prigioni venne a domandar a Troilo se gli occorreva altro.

— No, rispose questi, va, e domattina lasciati rivedere a levata di sole. —

Lo sbirretto diede loro la buona notte con un sorriso, espressivo, e disse: — Chiudetevi, e mettete la stanga, chè in questi paesi seminan fagiuoli e nascon ladri. Poi se n'andò pe' fatti suoi, e i due rimasti misero la stanga al portone: guardandosi allora in viso, disse Troilo:

— Se non siam sicuri qua entro, pazienza! — e mettendo un lungo respiro:

— Oh! ci siamo: a noi Selvaggia, e ognun pensi a' fatti suoi. —

Egli s'avviò alla camere di Laudomia, essa al sotterraneo, colla chiave in una mano, e nell'altra la lanterna dello sbirretto.

Quando fu entrata, Fanfulla, che là credette il carceriere, le disse:

— Ohe maestro! tu ci porti da rodere, e ci

lasci colle mani legate! credi tu che noi becchiamo come i piccioni? —

Selvaggia non rispose, ed andò dritto ove Lamberto s'era seduto in terra, pensando muto e disperato a Laudomia, e pregando Iddio che l'ajutasse, la salvasse egli, dachè si trovava di non poterla in nessun modo nè ajutar nè salvare.

Selvaggia, fermataglisi dirimpetto, alzò la lanterna tantochè le illuminasse, il viso; poi disse:

— Son io! ... Mi riconosci Lamberto? —

A Lamberto, riconoscendola, cadde il cuore in terra: uscì poi di speranza del tutto, ricordandosi qual fosse costei, come si fosser lasciati l'ultima volta, e tutto doloroso, disse in cuor suo:

— Oh Dio! Dio! che Laudomia è in mano di questa furibonda! -.. —

Non ardì parlare, non sapendo che dirle', e temendo far peggio, e la guardava con occhio pieno d'ansia indescrivibile.

Selvaggia depose in terra la lanterna: intrecciò sul petto le braccia quasi per comprimerne l'ansar frequente che appariva malgrado la corazza, e con voce che penetrò il giovane sin nelle midolle, disse:

— Ti ricordi, giovane, di qual amore t'amò Selvaggia dal giorno che ti conobbe? ... ti ricordi, in riva al Po quella notte, con quante preghiere ... e furon umili, Lamberto! ... ti chiese, non amore, chè se ne stimava indegna, ma un po' di compassione!.. Te ne ricordi? ... Gliela accordasti? No, gliela negasti ... s'adirò Selvaggia? ti maladisse? no. Ti benedisse e s'allontanò, nè

più ti dette noja pensando, io non son degna neppur di tanto .... La povera Selvaggia non uscì perciò di speranza. Senza che tu il sapessi, o te ne potessi avvedere, s'informò di te, seppe dove andavi, ti tenne dietro, ma non ti si accostò più mai sino a quel giorno della battaglia, quando vide una picca spinta a passarti il cuore .... e non avevi rimedio sai! ... Te la riparai col petto, ed il gelo di quel ferro che m'entrava nelle viscere mi parve una delizia ... tu eri salvo ed io finivo di patire ... così credei allora .... Disgraziata! non avevo neppur cominciato! Travolta in mare, poi moribonda nella sentina d'una galera .... poi nel lezzo d'un ospedale .... poi nel fango d'una strada .... poi a strascinarmi inferma per miglia e miglia ..... sotto la pioggia, al vento, al freddo ... colla fame... lo stento ... e sempre a sperar in te ... non amore... lo sai... te l'ho detto ... ch'io non son pazza quale mi credi .... non amore, ma pietà .... ma una parola, uno sguardo di compassione. Giungo a Firenze, m'adopro, m'ingegno in mille modi; soffro, aspettó ... alla fine ti trovo ... sai come tremavo a cominciar a parlare ... mi pareva essere innanzi ad un Iddio ... e mi facevo piccola ... umile... mi mettevo sotto i tuoi piedi... E tu avesti cuore ..... non ti vergognasti d'oltraggiarmi ... Ma come non te ne vergognasti ? ... —

E la poveretta colle mani tese verso Lamberto, rimase immobile e muta alcuni secondi.

— Tu mi facesti il peggio che tu potevi: m'avessi uccisa .... ti ringraziavo, ti benedivo .... ma tu m'hai vilipesa ; sprezzata. Volli mostrarti che si può odiare, uccider Selvaggia, ma non isprez-

zarla. Volli vendetta, e l'ho cercata; ho passato i giorni, ho vegliate le notti per ordinarla; e l'ho alla fine... Laudomia è qui ... tu sei qui ... tutti siete in poter di Selvaggia, della cortigiana, del rifiuto del mondo, di quella che tutti calpestano, che tutti odiano, che non ha trovata mai anima, mai cuore..... neppur quello del padre... che le donasse un affetto... —

Qui strappò dalla guaina il pugnale, che Lamberto credette volesse piantargli in cuore, e sopraffatta dalla passione, proruppe in un pianto desolato, dicendo:

— E neppur ora potrò ottenerlo! ... — (Ed intanto tagliava le funi che legevan Lamberto.)

— Neppur così, dandoti vita, libertà, salvando Laudomia che ami, potrò impetrar quella mia prima preghiera, che tu m'abbi cara come il tuo veltro, come il tuo palafreno? —

E mentre con voce non più severa, ma umile e supplichevole, finiva queste parole, Lamberto sciolto dalle funi, s'era, con impeto di gratitudine, di pietà, d'ammirazione, prostrato a' suoi piedi, ed abbracciando gli stinieri della donna, esclamava con voce interrotta:

— Angelo salvatore! ... —

Selvaggia levò al cielo le palme tremule per la gioja, apparì sul suo volto un'espressione tutta nuova, pura e serena, e disse: —

— Dio di misericordia! ..... finalmente ti benedico anch'io ... ti ringrazio d'avermi creata ... —

E rimasta così immobile, e quasi estatica alcuni momenti, lasciò cader le braccia, e soggiunse, quasi parlando a se stessa:

— Avevo tanto patito! .... —

Riscossasi a un tratto, disse, risoluta e con prestezza:

— Su Lamberto, non è tempo da perdere. Sappi che Troilo dopo avervi traditi tutti, ha fatto scellerato disegno su Laudomia, ed è con essa in questo castello. Non vi è dubbio che noi non arriviamo in tempo. Egli non volea usar la forza se non agli estremi. Andiamo a sciogliere questi altri, e tutti insieme corriamo a liberarla. —

E mentre parlava se n'era andata con Lamberto nel fondo del sotterraneo ov'eran i prigioni legati, e sollecitava tagliar le loro funi, mentr' essi, sbalorditi, nè sapendo che pensare, con confuse e frequenti parole, ora ringraziavano, ora interrogavano, e Lamberto anch'essi prestissimamente lavorando li veniva sciogliendo, e diceva, affannato e contento:

— Vedrete .... saprete poi .... è un angelo mandato da Dio .... presto, presto .... chè quel traditore non ci può fuggire ... —

E diceva loro di Troilo, de' suoi disegni; e che egli era quivi con Laudomia ... tantochè, non appena si trovaron liberi, si slanciarono tutti in truppa fuor del sotterraneo, col cuore pieno d'indignazione contro quello scellerato e senza pensare o curarsi ch'erano disarmati, correvano per isbranarlo coll'ugne e co' denti. Ma la fortuna avea pensato a provvederli, ed entrati nella prima anticamera s'accorsero della rastrelliera piena d'arme, ed ognuno ne prese una, il solo Lamberto, senza arrestarsi o pensare ad altro, s'era con Selvaggia gettato all'uscio della came-

ra gialla, che Troilo, lontano d'ogni sospetto, non avea chiuso che col saliscendi.

Aprirlo, slanciarsi su Troilo, afferrarlo pel collo, averlo sotto i piedi, fu per Lamberto cosa d'un attimo.

Il traditore, al punto ch'erano entrati, si trovava a mezzo la stanza, discosto da Laudomia, la quale stava sul davanzale del trabocchetto aperto, in atto di volervisi buttare, ed assai appariva, che lo sciaurato, perduta ogni speranza di venir a capo del suo disegno in altro modo che colla violenza, aveva ridotto quell'infelice a quest' ultima disperata difesa.

Intanto, e quasi subito, eran accorsi i compagni, e Maurizio alzava una mezza spada sul capo al caduto, e l'avrebbe morto, se non che Lamberto gridò:

— Fermo, Maurizio! —

Ed il servo calò il colpo in terra ritraendosi con istizza.

Per alcuni momenti nessuno profferì parola. Il traditore spaventato, anelante, colle luci degli occhi fuori del punto, pallido come la morte, era sempre stramazzato e tenuto ora da Fanfulla e ora da Bindo. Lamberto l'avea lasciato per correre a Laudomia, che di seduta ch'ella era, s'era lasciata cader ginocchioni, e, bianca come una statua di cera, alzava gli occhi al Cielo per ringraziarlo, e lo ringraziava col cuore, chè colla voce non poteva la poveretta.

Lamberto le s' inginocchiò accanto, ed essa gli si abbandonava sul collo. Rimase così un momento tra 'l sì e il no di venirsi meno. Selvaggia arrecò del vino ch' era sulla tavola; Laudomia ne

bevve un sorso, e dopo un poco le ritornò sulle guance il color della vita.

— Sei salva amor mio! — le diceva Lamberto, e le fibre del suo volto tremavan tutte per la piena dell' allegrezza.

— Oh andiamo, per l' amor di Dio! — disse Laudomia con voce spenta, chè la vista di quei luoghi, e di Troilo le metteva troppo ribrezzo: e sollevandosi a stento, ajutata da Lamberto e sorretta anco da Selvaggia, si tolse di là, e con mal sicuri passi si strascinò nella cemera vicina, ove lasciandosi andare sfinita su un seggiolone, posava le mani su gli omeri di Lamberto che le stava a piedi, guardandolo con ineffabile espressione d' affetto. La povera Selvaggia, a passi indietro, si veniva ritraendo, e che provasse in cuore a quell' ora lo pensi il lettore. Disse Lamberto: — E lo sai chi m' ha liberato, chi ti ha salvata la vita e l' onore? Costei .... quella di cui t' ho parlato .... quella che avevi tanto nel cuore .... Selvaggia. —

— Oh! .... È Selvaggia costei ! .... —

Disse riscuotendosi Laudomia; e in un snbito le ricorse alla mente tutta la sua miserabile istoria, pensò all' angoscia che dovea provare a vederla a quel modo con Lamberto, ritrasse le braccia con moto istantaneo e quasi timido, e giungendo le mani in atto di preghiera, le si volse con viso che implorava perdono, dicendo:

— Oh Selvaggia ! .... Io non potevo saperlo! .... —

— Sì, son io, rispose questa avvicinandosi, e la sua voce, il volto, l' atto della persona, assai mostravano in qual terribile travaglio stesse il

suo povero cuore. Son io, proseguiva, che ebbi un lungo .... orrendo pensier di vendetta contro Lamberto ..... contro voi .... ma .... dissi a me stessa « che cerchi, sciagurata, da tant'anni ?
» Trovar chi non t'odii, non t' abbia in dispre-
» gio .... Trovar un cuore che t'ami .... se non
» amore .... affetto almeno .... goder prima di
» morire, una volta .... una sola volta d'una pa-
» rola, d' uno sguardo amico. E speri ottenerlo
» per questa via? ottenerlo colla vendetta? »..—
— Eccola quale è stata la mia vendetta! .... Ditemi: Avrete cara almen voi quest'infelice?.... Posso sperarlo questa volta? —

Laudomia volle alzarsi e correr nelle sue braccia, ma le falliron le forze e ricadde seduta, stendendo pur sempre le palme verso Selvaggia, che si gettò con un grido di gioia tra esse, e le due donne rimasero lung' ora avvinte in un caldissimo abbraccio.

## CAPITOLO XXXVI.

Troilo intanto era sempre in terra: troppo superbo per raccomandarsi, o scender ad atto alcuno di viltà, taceva ed aspettava la morte. Fanfulla, e più di tutti Maurizio, si sentivan pruder le mani, ed avean gran voglia di dargli lo spaccio e finirla; ma li rattenne il rispetto di Lamberto, che tanto risolutamente avea comandato al servo di non toccarlo. Questi però non potè

tenersi che non gli dicesse, scrollando in aria il dito verso di lui:

— Rincraziare, rincraziare messer Lamperte .... se non era mie patrone, ti ora star già a pruciare giù con *der Teufel*. —

Troilo gli lanciò un'occhiata piena egualmente di rabbia e di sprezzo, poi disse, senza guardar in viso nessuno in particolare:

— Vantatevi di quest'impresa. Quattro contro uno ... e coglierlo alle spalle e sprovveduto... è degna di voi ... Già sapevate che a darmi tempo ch'io voltassi il viso non bastavan otto come voi altri a fermarmi. —

— Sozzo ribaldo! gridò Bindo, e con una spinta allontanò Fanfulla, onde Troilo rimase libero; prendi la tua spada, e s'io non basto, solo, tu non sei traditore. —

Troilo non ebbe appena tempo di rizzarsi e gettar la mano sull'elsa, che già Maurizio e Fanfulla l'avean di nuovo afferrato.

— Tu sei pazzo Bindo, disse quest'ultimo, tu metterti con questo ribaldo? Dove c'è Fanfulla di queste non ne succedono. —

In quella era entrato Lamberto; aveva udito il diverbio, e disse con impeto:

— E perchè non avrebbe a succedere? non con Bindo .... ma con me, che ho più bisogno del sangue di costui, che non dell'aria per respirare; che darei la vita per tagliarlo a pezzi, e non sono un ribaldo par suo da voler vantaggio, o giovarmi della sorpresa ..... del tradimento! —

— Ti facevo di maggior giudizio, Lamberto, disse Fanfulla, ed impugnata la spada di Troilo la sguainò, ch'egli validamente tenuto per le

braccia non potea far contrasto, poi soggiunse.

— Codesta tua spada onorata lordarsi toccando quella d'un traditore! S'io lo consento possa io far un'altra volta il mestiere a piedi.... possa rompere il collo com'io rompo questa lama. —

E puntando in terra la spada, la spinse, dandolo un pò di volta, e la fe' saltare in tre pezzi.

Lamberto avea perduto il lume dell'intelletto: gridò a Fanfulla, col volto e gli occhi divenuti di fiamme:

— Tu fai da villan discortesse... e, alla Croce di Dio, ch'io t'ho a insegnare ad usarmi maggior rispetto.... e bollente d'ira arraffò la spada dal fodero. Fanfulla non si mosse, non mutò viso o colore, non fece atto nessuno, ed in quella Laudomia, retta da Selvaggia, comparve sull'uscio, e gridò:

— Lamberto! vuoi tu farmi morire! — Il giovane s'arrestò, e volgendosi ad essa, rimase in atto umile e confuso.

— A Troilo, proseguiva Laudomia, non sia tocco un capello.... non io te lo comando, ma per mia bocca te lo comanda Iddio.... egli solo conosce i delitti, egli solo può farsene giusto vendicatore. Io perdono a Troilo.... e s'io gli perdono, chi vorrà vendicarsi di lui? .... Usciamo, e tosto, di queste disgraziate mura. Egli rimanga: sia chiuso che non possa nuocerci.... e quando potrà, non avremo, la Dio grazia, a temer più di nulla. —

Lamberto intanto avea rinfoderata la spada: si accostò a Laudomia, le prese la mano, e disse:

— Angiolo d'Iddio! sarà fatto come tu dici,

nè più nè meno ..... quantunque un giorno per avventura ce ne potremmo pentire. —

Volto poi a Maurizio, disse:

— Lega costui colle mani dietro le reni, che non si possa sciorre, alla colonna del letto .... e andiamo. Domani, quando verrà gente a disciorlo, noi sarem già lontani, e più di tutto sapremo che abbiamo a guardarci di lui. —

Poi volgendosi a Troilo, rimase un momento indeciso, quasi volesse dirgli alcun che: ma un tratto scrollò il capo con dispregio ed uscì con Laudomia e cogli altri, lasciando il traditore legato in modo, che senza ajuto era impossibile si liberasse.

Giunti appena nell'anticamera, Lamberto si accostò a Fanfulla, e gli disse, sorridendo e prendendogli la mano:

— Io ho avuto il torto, fratello, non rimaner adirato con esso meco. —

— Io non m'adiro mai con chi mi vien colla spada di fronte ... e tu non saresti capace venir altrimenti ... ed anche a me, quand'ero giovane ad ogni mezza parola mi veniva sempre quella benedett' elsa tra l'unghie ... Orsù, non ci si pensi più, ch'io ti voglio più bene di prima. —

Con tutte queste tribolazioni avean fatto la mezzanotte. L'ora era opportuna per allontanarsi da que' luoghi senz' esser sentiti nè visti, e per conseguenza senza lasciar traccia che potesse far indovinare per qual parte avessero preso. Laudomia instava che si partisse, e Selveggia con Maurizio, trovata la stalla, sellarono i tre cavalli e li condussero sul pratello innanzi alla villa.

Quando Laudomia volle moversi dalla sedia

sulla quale s' era di nuovo abbandonata, le sue forze mal corrisposero alla smania che provava di torsi di quel luogo funesto. Se qualcosa dovesse recar maraviglia, sarebbe ch' ella avesse potuto tanto resistere. Ma bene spesso si vedon persone deboli, o pel sesso o per l' età, o per la fisica loro struttura, sopportar maravigliosamente travagli e spaventi, rette dalla prontezza dello animo, e dall' orgasmo stesso prodotto da un pericolo, da un affetto, da una passione prepotente. Cessino queste cagioni, e la natura spossata cade di tanto più bassa quanto era maggiore lo sforzo che la reggeva.

Così avvenne alla poveretta. Uscita di quel terribil pericolo, trovandosi sicura ed illesa tra braccia amiche, tra quelle dello sposo, del fratello, sentì per tutte le fibre diffondersi un gelo torpido, che avea pure in se un tal che di dolce, e pel quale parea le si venisse spegnendo il principio vitale. Quell' ultimo atto d' interporsi onde Lamberto ritornasse in sè stesso e venisse a Troilo salvata la vita, le avea dato l' ultimo crollo; assalita da un ribrezzo di febbre che la diacciava tutta, con un' angoscia al cuore che ne rendea violento, incerto e disuguale il battito, si sentiva intorbitar l' intelletto, ed occupar da confuse e dolorose immaginazioni.

Oh! Lamberto, diceva pregando con voce spenta, mentre tentava invano d' alzarsi, io sento offuscarmisi la mente .... la vita se ne va .... Oh! prendimi in braccio .... portami altrove .... Son tua sposa .... è vero? Non è stato un sogno .... posso morirti vicina, mi puoi ajutare .... reggere il capo .... Oh! potessi ricordarmi ..... ma ho

le idee così scomposte ! Mi desti l' anello in S. Marco .... son tua .... non è vero ?

— Oh! sì, Laudomia, amor mio, fatti cuore... noi siamo sposi .... e tu sei col tuo sposo ... Iddio te lo diede e tuo padre, e non ti lascerà più mai .... —

— Oh! mio padre, dicevi .... —

E la scena di Gavinana , il pericolo di Niccolò le si affacciava alla mente senza che potesse distinguere se era cosa reale o soltanto temuta; fatto accaduto, ovvere minacciato nell' avvenire.

— Oh Lamberto mio! diceva piangendo! dimmelo, se lo sai ..... s' egli è vero che lo volean prigione .... o forse ... già l' avrebber preso ... sarebbe al bargello ... lo porranno al tormento ..... vi fosse ora ? ..... fosse attaccato alla fune. Oh, babbo, babbo! Oh , povero sventurato vecchio! .... Dimmelo, dimmelo se lo sai! —

E piangeva sconsolatamente , a torrenti, che avrebbe fatto pietà ai sassi.

Lamberto fuor di sè si struggeva in proteste, affermando sull' onor suo non saper nulla, e trovando mille modi, mille espressioni per rassicurarla; Bindo , coll' impeto d' affetto d' un cuor buono di quindici anni faceva altrettanto , e cogli occhi lagrimosi, si disperava, temendo, più grave che non era in effetto , il male della sorella. Maurizio, che era venuto ad avvisare esser ammaniti i cavalli , vedendo il suo padrone in tanti travagli per cagione di Troilo, non si potea dar pace avesse a rimaner vivo. Il buono svizzero smaniava, e mordendosi il dito saettava di tanto in tanto sguardi stralunati verso l'uscio della camera gialla

ov' era chiuso e legato il traditore, dicendo in cuor suo:

.. — Io non bafer mai pefute fine con Messer Droile ... Ah, se mie patrone dicesse: Maurizie, ti far quel che pare migliore! » —

E seguitava a scrollare il capo, che secondo le sue idee non v' era cagione che permettesse di nuocere a quelli coi quali s'era bevuto vino, tanto era la sua riverenza per questo liquore. E perciò appunto non avea voluto assaggiarlo la sera della riconciliazione: e se gli altri avean perdonato, egli, per un' istinto di fedeltà quasi canina ( e crediam che l'epiteto contenga un elogio) era rimasto inplacabile.

Il sospetto che destava lo stato di Laudomia, benchè grave, non lo era però al punto che non dovesse cedere a quello ben altrimenti maggiore di soprastar quivi tanto che nascesse qualche impensato ostacolo alla loro fuga.

Quando parve un po' racquetata, e dissipata in gran parte quella nube che le avea per un momento offuscate le idee, Lamberto, e gli altri di compagnia, la levaron di peso, e con grandissimo riguardo tanto fecero che la misero a cavallo, ove, reggendola da ambo i lati, presero, guidati da Selvaggia, la via del piano.

Ma dove ripararsi a quest'ora con tanti sospetti, tanti timori, tanti nemici che forse li circondavano? Dove condurre quella poveretta, che al più potea far qualche miglio, ma poi avrebbe corso rischio della vita se non trovasse riposo od ajuto?

Monte Murlo sorgeva poco discosto. Lamberto e Bindo conoscevano il Pievano, e negli anni scor-

si lo venivan talvolta visitando dalla villa che avea Niccolò poco lungi del Poggio a Cajano.

Presero partito d'andare a lui per la via più diritta. Come pratici del paese, malgrado l'oscurità, l'ebbero presto rintracciata, e facendo animo a Laudomia risolutamente vi s'avviarono.

Ma Selvaggia, che precedeva, fermandosi a un tratto, e percuotendosi colla palma la fronte, esclamò:

— L'abbiam fatta grossa! e il famiglio di Troilo? ... Michele? ..... è rimasto nella villa .... libero .... nessuno di noi ci ha più pensato ..... Dio sa che non abbia udito .... veduto tutto .... Dio sa che a quest'ora non abbia sciolto il padrone ... e presto ci sia addosso con genti di quel ribaldo d'jeri sera! .... —

Fanfulla, senza dar tempo ad altro, gridò, volgendosi e riprendendo di corsa la via fatta:

— Ci penso io, e non dubitate di nulla .... —

E Maurizio, senza chieder a Lamberto licenza, corsegli dietro a gambe quanto poteva.

Gli altri rimasero un momento sospesi: riflettendo poi che bastavano all'impresa que' due, e non volendo assottigliar troppo a Laudomia la scorta, seguitarono il loro cammino verso M. Murlo.

Mentre Fanfulla ed il famiglio tornavano addietro a furia per la salita, ora correndo, ora di buon passo, a seconda che la strada era rotta od agevole, nacque a Maurizio un'idea, che gli parve bellissima e mirabile, e risolutosi di tentare il suo compagno, cominciò a dire, col fiato grosso e tronco dall'affanno:

— Ah! ..... mie ..... patrone..... star.... trop-

po ..... pone ..... troppa carità .... per .... quel ribalde, traditore! ..... Non lasciar legato ... ma impiccato .... e allora noi non dofer tornar indietro ... non hafer più paura. —

— E così ..... avrei fatto, se stava in me .....e non tanti perdoni .... ma è stata .... che vuoi? le donne hanno il cuore senza pelo .... —

— È stato ..... che mie patrone hafer pefute ..... ma Maurizie furbe, non hafer mai foluto pefer fine con Droilo ... e poter adesso asciustar tutto, se messer Fanfulle star contente. —

Fanfulla non capì gran fatto questa sottil distinzione del *pefer* o *non pefere:* ma correva, le parole gli costavano, avea altro pel capo, onde non rispose, e così giunsero alla villa.

Trovarono il cancello aperto come l'avean lasciato. In quattro salti su per la cordonata furon al portone, che non parea fosse stato mosso, ed era rimasto rabbattuto. Entrarono, e fermatisi tutti ansanti a tender l'orecchio, udirono che Troilo chiamava Michele con voce che facea risonar le volte del castello, e tra una chiamata e l'altra mandava con voce men alta, imprecazioni tremende, bestemmiando cielo ed inferno, e l'ora ch'era venuto al mondo.

— Senti che moccoli attacca! .... disse ridendo Fanfulla; dunque, dachè uscimmo, non è stata mossa una maglia nel castello .... ed ora siam qui noi, e non sarà altro, se piace a Dio .... quel poltrone di Michele si sarà messo a dormire qua su per queste camere .... se va bene, avrà bevuto jer sera, poi anche lui sarà stato stracco .... ed il padrone ha avuto tempo a urlare; non l'avrà sentito .... dev'esser così senz'altro. Ora,

prima d' ogni altra cosa, lasciami chiuder questo portone, chè non se la colga mentre l' andiam cercando per la villa.

— E chiuse a chiave, come avea detto.

— Ora andiamo a cercarlo — soggiunse: ma venne fermato pel braccio da Maurizio, il quale con un certo suo fare, che avea del furbo e del minchione tutt' assieme, gli disse:

— Care Fanfulle! io pensar una cosa. Se messer Droilo sortirà di qui, lui poter far molto male a mie patrone, ora che brutte porche Pallesche hafer victoria. Io hafer pensate puone rimedie. Noi impiccar messer Droile, che star bestie più cattive .... e pofere Michele lasciar andare .... che non poter far male. —

Fanfulla si cacciò a ridere, e rispose:

— Sicuro, che più *puone rimedie* di questo non c' è .... e non ti credevo un così bell' ingegno. Ma a dirtela non feci mai il boja, e non intendo cominciar ora. —

— In mie paese, Fanfulle care, non pensar male così .... Manigolde, dopo tagliar cento teste, star nobile. —

— La legge è bellissima, ma tra noi non s' usa .... e poi, non mi sentirei forse voglia di divenire gentiluomo a quel modo. —

— Care Fanfulle, ti star solamente qui.... non ajutare .... lasciar far Maurizie .... ma ti prometter non dire niente a mie patrone .... se sapute! Pofere Maurizie! —

Fanfulla stette in due alcuni momenti: non ci si sapeà risolvere parendogli la cosa brutta; dallo altro canto pensava quanto quell' infame meritasse la morte, e più di tutto di quanto pericolo fos-

se il lasciarlo vivo, ora che alla volontà di nuocere ( come avea benissimo conosciuto Maurizio) s' aggiungeva, per la vittoria dei Palleschi,il potere. Alla fine disse in cuor suo « un traditore di meno, poco danno .... purch' io non ci metta le mani » ed avviandosi su per la scala colla spada sguainata onde cercar di Michele, disse a Maurizio:

— Orsù, io vo a snidar quest' altro .... tu fa quel che il cuore t' ispira .... io non ne vo' saper nulla .... e non ne saprò mai nulla .... e non ti dico nè sì, nè no.

E presa la lanterna che era stata scordata, e ancora ardeva su uno scalino, seguitò a salire zufolando sotto i baffi, e molto contento che si fosse trovato chi, senz' esser rattenuto dalla viltà dell' impresa,levasse pur dal mondo cotanto puzzo, e liberasse l' oppressa casa de' Lapi da così pericoloso persecutore.

Maurizio, contento anch' esso di far le vendette del padrone, e levargli questo bruscolo d' in su gli occhi, s' avviò alla camera, ove Troilo non restava di tempestare, ed infilzar bestemmie da far venir giù le cappe de' cammini.

Quand' egli udì metter la mano al saliscendi, credendo fosse Michele, esclamò, schiumando dalla rabbia:

— Tu ci venisti pure,impiccato poltrone! scioglimi di qui ch' io t' ho a .... —

Ma in quella l' uscio s' aperse,ed invece di Michele vide entrar lo svizzero con un viso,che gli fe' correr un freddo tra carne e panni. Anco questi ( quantunque la cagione fosse tutt' altra ) si sentì scosso alla vista di quel ribaldo.

Lo spavento, la rabbia, il lungo divincolarsi sperando giugnere a sciogliere o strappar le funi, il gridar continuo e disperato, l'avean ridotto a tale che nella persona e nel volto parea più fiera che uomo. Chi avesse voluto rappresentar un'anima condannata alle pene eterne, non l'avrebbe dovuta dipinger altrimenti: sfigurato, rosso e quasi pavonazzo il viso, molle di sudore, di schiuma, di lagrime rabbiose.... metteva paura. E Maurizio ne provò un tal ribrezzo misto di furore, che propose quanto più presto potesse levarselo dinanzi.

Visto il trabocchetto che era rimasto spalancato, fece nuovo disegno. Andò dritto all'apertura: scosse la fune, e conobbe quant'era profonda quella buca. Pose mano alla corda, e cominciò a tirarla su: e tira, e tira, e mai non veniva il capo. Troilo intanto, preso da un tremito, da un orrore indescrivibile per ciò che gli si preparava, avea cominciato a pregare, scongiurare, promettere, s'era gettato ginocchione per quanto gli avea permesso la fune, poi, uscito di sè, per lo spavento, avea detto cose orrende, incomposte, senza senso, avea urlato, ruggito, e Maurizio badava a tirar su la fune, non dicendo altro se non:

— Messer Droile, ti far acto de contrizione... ti meritar di morire in acqua! —

Alla fine venne fuori il capo della corda, al quale era attaccato un gancio di pozzo tutto rugginoso ed imbrattato di melletta. Troilo sfinito cadde bocconi, ma se smarrì le forze, per sua maggior sventura non ismarrì i sensi.

Maurizio prestissimamente (chè aveva voglia

di finirla, e l'abbiamo anche noi) lo legò sotto l'ascelle colla fune del trabocchetto, tagliò quella che lo attacava alla colonna del letto, e levatololo di peso l'infilò in quella buca larga appunto abbastanza perchè vi potesse capire.

Il disgraziato si sforzò, dibattendosi, d'ajutarsi, ma non gli venne fatto, ed appeso alla corda che velocemente scorreva tra le mani di Maurizio, si calò in quel profondo. Dopo un minuto la corda era al termine: Maurizio la sfilò dalla carrucola e la getto giù anch'essa, vi gettò la berretta di Troilo, che era rimasta in terra, poi chiuse gli sportelli, e tornato in cortile ad aspettar Fanfulla, s'inginocchiò, e con quanta divozione, potè, disse un *Miserere* per l'anima di Troilo, il quale non ebbe probabilmente laggiù così presta morte, che non avesse tempo a far molte riflessioni, sulle quali lasceremo spaziare la fantasia del nostro lettore.

L'ipotesi di Fanfulla circa il famiglio di Troilo aveva appunto colto nel vero. Assai bene stracco delle veglie e della mala vita de'giorni passati, era andato cercando nel piano superiore della villa una camera fuor di mano ed un letto sul quale sdrajatosi, s'addormentò, che le cannonate non l'avrebbero desto.

Fanfulla, giunto a capo la scala udì alla lontana il suo russar profondo, e guidato da quel suono, l'ebbe presto trovato. Gli fu addosso prima che si risentisse, onde acciuffatolo con gentilezza alla canna, Michele aprì gli ochi sbigottito, ed il primo oggetto che gli s'offerse fu la punta d'una spada che gli faceva il solletico alla bocca dello stomaco. V'era poco da replicare, onde

senza far movimento o difesa chiese la vita per Dio, che gli venne concessa a patti che seguisse, o per dir meglio, precedesse il suo vincitore, il quale standogli a calcagni lo fe'calare in cortile.

— Oh! che fai costì in ginocchioni? — disse Fanfulla alquanto maravigliato di veder Maurizio in quel momento a cotale occupazione.

— Far piccole tifozione per anime di pofere messer Droile — rispose il servo a mezza voce, onde Michele udendo non s' insospettisse.

— Non si può negare che non abbi buon cuore ..... Ora dunque andiamcene, col nome d' Iddio. —

E legate le mani a Michele con una fune che veniva ad avvolgersi ad una delle gambe, onde non potesse fuggire, uscirono, e l'avviarono innanzi drizzandosi tutti verso M. Murlo.

— E così, com'è andata? — domandò Fanfulla, che si moriva di curiosità di saper che fine avesse fatta quel maladetto.

— Io dirò, care Fanfulle! .... ma prima ciurare ti non dir mai niente a mie patrone! .... peccato ti non star gentiluome! .... mi allora domandar ciuramente da gentiluome .... —

— Non te ne curare, fratello: che lo fossi anco, sarebbe meglio ch'io ti facessi un giuramento da uom dabbene .... chè de'gentiluomini romper la fede se n'è veduti parecchi, e degli uomini dabbene nessuno ..... ed io, come tale, ti do la mia fede che non lo dirò a persona viva. —

— E mi star sicure puone Fanfulle. Messer Droile non impiccate. Pensava risparmiar strada per andar da *der Teufel*, e mandato giù, giù, giù, poi gettar dentro anche berretta .. . così do-

mani non trovar più....: credete andato fia.... e nessuno sospettare niente. —

— Non l' ha pensata male! — disse Fanfulla, e seguitando a camminar di buon passo giunsero assai presto alla pieve di M. Murlo, ov' eran già ricoverati i compagni, e dove Laudomia, alla quale era per istrada cresciuto il male, avea almeno trovato un letto ove stendere le sue membra sfinite, e tutti gli ajuti d' una cordiale e premurosa ospitalità.

Ma per dir pienamente delle sventure che percossero la famiglia de' Lapi, ci convien ora ritrovar Niccolò, che lasciammo avviato verso Firenze.

Povera Firenze! Noi c' ingegnammo alla meglio narrar i mali che oppressero una delle sue famiglie, e pensare che mill'altre ne soffrirono altrettanti e forse maggiori! Quante spose rimaste vedove! quanti bambini orfani e derelitti! quanti vecchi orbati de' loro figliuoli ebber a strascinar gli ultimi giorni nella solitudine e nel pianto! Quante anime forti e generose fiaccate dalle lunghe miserie dell'esilio si spensero inutili e dimenticate!

Pensare poi qual trista pianta mettesse le barbe tra quelle rovine! quali velenosi frutti portasse per le susseguenti generazioni che nacquero e morirono inonorate all' ombra sua pestilente!

Oh! ma convien por mente ad una cosa, e questa ci consolerà di tanti danni; ci mostrerà che i patimenti d' un intero popolo non furono gettati, e furon impiegati anzi ottimamente. Servirono a fermare stabilmente le cose di Carlo V

in Italia, a mantenerlo in possesso della Lombardia, che per 206 anni potè così dormir in pace tra le braccia della Spagna. Servirono a procacciar per altrettanti ai Napolitani la giusta ed amorevole tutela d'un vicerè Spagnuolo. Serviron a far sì, che i soldati dell'impero, senza doversi guardar le spalle, potessero invitarsi talvolta a pranzo alle tavole de' Francesi; e sfamarsi qualche giorno alle spalle de' borghesi e de' contadini Provenzali o della Sciampagna.

Servirono insomma a molte belle ed utili cose; ed ove i Fiorentini le avessero potute prevedere, si può immaginare se ciò avrebbe servito a consolarli; ma per disgrazia non eran profeti.

# CAPITOLO XXXVII.

Eran sonate le quattr'ore di notte quando Niccolò, circondato dalla sua scorta, si fermava dinanzi ai battenti chiusi di porta al Prato.

La sentinella di guardia sulla torre gridò il *chi va là?* in tedesco; chiamò nell'istessa lingua il suo capitano, che salito ov'era il soldato, incominciò in cattivo italiano un dialogo con Messer Benedetto, ed a grandi stenti riuscì pure a capire, esser costoro quelli ai quali avea ordine da Malatesta d'aprir la porta a qualunque ora fossero giunti.

Dopo un poco la porta s'aprì lenta lenta: en-

trò la compagnia, e passando tramezzo ai lanzi s'avviò verso borgo Ognissanti.

In 90 anni di vita era stata questa la prima volta che Niccolò avea udito soldati a guardia delle porte di Firenze parlar lingua barbara e ignota. Se avesse avute le mani sciolte, le sue orecchie non avrebbero ricevuto quel suono che amaramente le scosse, come si scuote lo schiavo ad un'improvvisa e dolorosa strappata della sua catena.

Camminarono innanzi per le vie oscure, deserte e silenziose, che davano a Firenze l'aspetto che ebbe forse la Necropoli degli Egiziani, la città delle tombe; e giunti in piazza, potè Niccolò vedere il portone di Palagio, le sue scalere, la ringhiera ove si trattavan un tempo le cose del popolo, tutto ingombro di soldati stranieri che dormivano.

Lo scalpitar de' cavalli, non ne destò pur uno; e la brigata traversò la piazza. Poi per Condotta e Badia si condusse finalmente al portone del Bargello.

Anco qui convenne far risentire la gente di centro. S'udì presto rumoreggiare nella guardiola de' birri, posta di fianco all'entrata, poi un suonar di chiavi, un correr di chiavistelli, e finalmente il cigolar de' cardini sui quali, aprendosi, girava il portone. Niccolò scavalcato, venne messo dentro, consegnato al bargello che era venuto in persona a riceverlo, dopo la qual cerimonia, la scorta e messer Benedetto se n'andarono, i battenti si richiusero, e i chiavistelli ritornarono a luogo.

Niccolò si guardò intorno, e non vedendo qui-

vi nessuno di coloro che erano stati presi con essolui, parte si riconfortò. Pure gli sorse in cuore il pensiero delle figlie, il desiderio di sapere come fosser capitate, ne dimandò con istanza a quelli che gli stavano attorno; nessuno rispose. Il povero vecchio conobbe con chi aveva oramai a trattare, e non replicò la domanda.

L'antico e venerando cittadino della repubblica, l'anima più nobile e generosa che fosse in Firenze, si trovava ora sottomesso a quell'impura e degradata razza (simile sempre a sè stessa in ogni età e sotto tutti i modi di principato) per la quale tener chiusi gli uomini, tormentarli e darli poi alla fine in mano al boja, è un modo come un altro, e talvolta miglior d'un altro, di guadagnarsi il pane. Per essa, chi ha posto il piede sul funesto limitare del carcere, sia colpevole od innocente, sia un ostinato assassino od un involontario omicida, abbia sull'anima un parricidio o l'abbia pura d'ogni delitto; per essa, dico, è tutto una cosa. È un prigioniero, e d'altro non si mette in pensiero. Pianga o rida, si disperi o sia rassegnato, poco le importa.

Viene in mente al mastino che dal beccajo è lanciato a fermare un vitello fuggito, se si dorrà sentendosi traforar l'orecchio dalle sue zanne?

Eppure questa gente, per la quale l'incapacità di sentir compassione, è, sto per dire, condizion necessaria dell'esistenza, si sentì scossa alla vista di quell'augusto vecchio; se non fu propriamente pietà, fu almeno maraviglia che andasse tant'oltre la vendetta papale.

— Metteva conto, disse un di costoro, durar

tanta fatica per aver in gabbia codest'uccello!... poco potea volar lontano, a ogni modo. —

Ed intanto tastava Niccolò per tutta la persona, onde togliergli l'arme se n'avesse avute. Frugandogli poi in tasca, prese i pochi danari che v'erano e li consegnò al bargello. Lo scrivano di costui notò sul suo registro il nome del prigioniero, l'ora del suo ingresso nel carcere; poi l'avviarono su per lo scalone esterno, che ancora oggigiorno si vede nel lato destro del cortile.

Se Niccolò nel salire v'avesse calato uno sguardo, avrebbe potuto vedere nel centro dello spazzo un ceppo quadro e massiccio, sul quale la mannaja era posata in traverso: le lastre del pavimento all'intorno lorde di larghe macchie oscure, sulle quali luccicava riflesso il raggio d'un torchietto affumicato che un birro portava innanzi avrebbe forse indovinato di chi era quel sangue, che ora i cani potevano lambire, e scorreva pur poche ora innanzi nelle vene del penultimo gonfaloniere della repubblica.

Ma la nefanda vista non cadde sott'occhio a Niccolò, chè levava in alto lo sguardo, affissandolo ora sul Marzocco che adorna la spalletta dello scalone, ora alle pareti ad agli scudi scolpiti che le ricoprono, e pensando ai valorosi uomini di cui erano, pensando all'antica maestà di Firenze, si sentiva rinfrancar l'animo e le forze, e proponeva renderle quell'ultimo omaggio che per lui oramai si poteva; mostrandosi a quel passo degno veramente d'esserle figliuolo.

Salì dunque con andare stanco sì, ma non vacillante: fronte grave, ma serena e sicura, e giunto sul pianerottolo su in alto, fu condotto per un andito lungo ad una porta nana ed angu-

sta nella quale, aperta, dal carceriere, gli convenne entrar tutto curvo. Era una segreta larga e lunga otto passi, ove da una buca in alto si vedeva un po'di raggio di cielo tra le sbarre d'una grossa ferriata. V'era un lettuccio con un sacconcello pieno di paglia trita, e che serbava l'incavo di chi v'avea prima dormito. In terra una mezzina.

— Vedi se c'è acqua. —

Disse il carceriere ad uno de'suoi uomini. Quegli guardò, e rispose:

— È piena. Il Carduccio non ebbe sete, bisogna dire: neppur l'ha tocca. —

Niccolò si scosse a quel nome, ed interrogava ansioso:

— Era qui forse? —

— Qui. —

— Ed ora dove l'hanno posto? —

— Donde verrà per esso il dì del Giudizio. —

Ed i birri uscirono, chiusero con rumore di chiavi e chiavistelli la segreta, e vi lasciaron il vecchio allo scuro. Ritto, com'era in mezzo al carcere, alzò le braccia in atto di preghiera, e disse:

— Oh Francesco! tu compiesti il tuo sacrificio. Abbia in pace Iddio l'anima tua valorosa. —

Poi brancolando trovò il letto, vi sedè; prese la mezzina, bevve pochi sorsi, e determinò cercar riposo e sonno se avesse potuto, per far quant'era in sè onde riprendere un po' di forze.

— Che questo mio corpo, quest'istrumento logoro, non abbia a farmi vergogna al paragone! .... Ajutami, Iddio, nella prova che mi si pre-

para: tu vedi l'anima mia, ma vedi insieme a che sian condotte queste membra afflitte: infondi in esse tanto vigore che basti a condurle, senz'atto di viltà, quei pochi passi che le separano dalla tomba. —

Si stese sul giaciglio, vi declinò, il capo, e compostosi per dormire, rimase immobile onde conciliarsi il sonno: ma com'era possibile che una mente traboccante di mille pensieri, che un cuore così appassionato potessero assopirsi? A tanto non basta pur troppo la sicurtà d'una coscienza illibata, nè la veglia è frutto dei soli rimorsi. Com'era possibile che trovandosi oramai al termine d'una lunga e travagliata vita, piena di tante fortune, consumata tutta nell'ardente pensiero della patria, non gli si schierassero ora dinanzi in lunga serie tutti quanti gli eventi di tant'anni, i disegni falliti, gli improvvidi consigli, i casi infine pei quali dopo tanti sforzi, tante agitazioni, tanto sangue versato, Firenze era pur caduta sotto l'artiglio mediceo; ed esso condotto ..... a che? A farle l'ultimo ed inutile sagrificio di poche ore di vita! ..... e tanto lungo affannarsi, tante perdite, tante sventure non avean potuto ottener altro dall'Eterna Giustizia?

Essa avea potuto consentire che gl'iniqui trionfasser de' buoni, malgrado la loro imperturbata costanza a combattere, a soffrire, a pregare? Malgrado le promesse di Fra Girolamo suo profeta? « Qual tremendo giudicio! pensava l'afflitto vecchio; qual imperscrutabile mistero dell'ira di Dio!... E qual era, o Signore, la nostra mira? pensava nell'amarezza del cuore quali i nostri ardentissimi desiderj? Non eran forse sta-

bilire il tuo regno? accrescer gloria al tuo nome? salvar la patria dalle mani dei tuoi nemici? di quelli che, per tener più sicuro il piede sul collo di questo popolo, non hanno altra via che corromperlo ed affondarlo ne'vizj? .... Oh, quanto ho patito, quanto ho pregato! Con che cuore ti diedi, Dio mio, la vita de' miei figliuoli! con che allegrezza t'avrei donata quella dell'ultimo che mi resta! ..... Avrei visto l'ultima rovina della mia povera casa ... Ma Firenze! ... Dio mio !.... perchè non salvasti Firenze? »

Questi dolorosi pensieri ravvolgendosi nella mente di Niccolò che non potea, malgrado la sua tempera di ferro, non esser vinto ormai dalle voglie, dalle fatiche, dalle agitazioni morali, lo vennero avviando, senza che se n'avvedesse, verso una serie d'idee ancor più tetre e sconsolate; e ne fu appunto cagione l'accasciarsi delle forze vitali.

La fede nella giustizia di Dio e nella sua bontà, ..... la fede nelle profezie di Fra Girolamo, che a guisa d'un raggio celeste gli era stata per tant'anni guida e conforto, la vide offuscarsi e sparire in una tenebrosa caligine, piena di spaventi e di dubbj. « Se in tutto quanto ho sperato ... in tutto quanto ho creduto per novant'anni, mi fossi ingannato! »

Questo tremendo sospetto sorse in quel travagliato cuore, quando appunto avrebbe avuto maggior bisogno di trovar nella fede argomento e sollievo d'incorruttibili speranze: provò un brivido per l'ossa ( materialmente, non per iperbole ) sentendosi uscir di pugno l'ultimo filo al qual poteva ancora attenersi, come rabbrividi-

sì basso, qual empia pazzia? Non sarebbe ciò appunto limitare la sua potenza, volerlo rimpicciolire alla nostra misura? Le creature tutte non son esse egualmente attomi,e nulla a fronte della sua immensità? Volgere il sole e gli astri pel firmamento costa più forse alla sua mano che dar forma e moto al minimo degl' insetti? Oh, Iddio grande, dachè m' hai pur creato, abbi dunque cura anche di me! Soccorri dunque quest' anima immortale ora che sta por ritornare donde tu la movesti! Perdona i dubbj di quest' intelletto, chè è pur tua fattura! Tu non gli desti di poterti comprendere, ma, lo sento, tu m' hai posta nel cuore, compenso a tutti i miei mali, bastante virtù da potere sperare in te, nelle tue misericordie. Sì, mio Dio, io spero....io confido nella tua bontà, mi getto tra le tue braccia, nel tuo paterno seno, ove saprò forse un giorno perchè in terra ebbi tanto a patire! ... »

La speranza, celeste amica degli afflitti, scese così nel cuore del povero vecchio, e vi sparse una nuova dolcezza, una quiete serena per la quale si sentì riconfortar tutto. Gli parve essere già trasportato in una regione alta e lontana dalle miserie del nostro mondo, sentirsi sciolto oramai dalle passioni, dalle cure di esso, e trasfondersi tutto nelle idee d'una vita migliore. Questi pensieri a poco a poco, senza perder punto della loro soavità, si confusero, vennero acquistando non so che di fantastico e d'immaginoso, chè lo stanco vecchio s'era alla fine addormentato, e gli pareva vedersi dinanzi tre figure, tre forme umane vestite di tonacelli bianchi, co'piedi scalzi, che gli sorridevano, e parean godersi in un fuo-

co vermiglio ed ardentissimo, che, per ogni parte guizzando con mille rapidissime fiammelle, le circondava.

Quello che era nel mezzo cominciava a parlargli, ma le sue parole erano come un' armonia dissimile ad ogni lingua terrena, ed incomprensibile a Niccolò, al quale, riconoscendo Fra Girolamo, pareva prostrarsegli, esclamando:

— O santissimo de' martiri, fa che il tuo servo t' intenda! —

Il frate allora, mutando voce e lingua, gli diceva:

— E vorresti intendere i misteri di Dio? Adorali, e spera. S' edempiranno le mie profezie. *Florentia post flagella renovabitur.* Ma non puoi sapere nè quale abbia ad essere il flagello, nè quanto debba durare ..... *sic dicit Dominus* ... passeranno le generazioni ed i secoli, poi sarà luce nuova, e quella patria che abbiamo amata cotanto ambedue, risorgerà libera, rinnovata.—

Il fuoco, i martiri, la visione tutta sparì: e Niccolò destatosi, e stimando appunto visione divina il sogno che con apparenze sovrumane gli avea ritratte quelle idee che avea sempre avute fisse nel cuore, si sentì più che mai avvampare di quell' ardente carità di patria, di quella fede inconcussa, che era stata l' anima del viver suo e doveva essere in morte l' unico suo conforto.

Iddio, che giammai non abbandona chi d' abbandono non è meritevole, avea mandato l' ajuto quando appunto stava per scorgere maggiore il bisogno.

Un rumore di persone e di chiavi si fe' sentire

nell' andito vicino: si riaprì la porta della segreta, entrò un tavolaccino con un torchietto, poi alcuni birri della famiglia del bargello, e comandarono al vecchio d'alzarsi e di seguitarli. Egli ubbidì, e preso in mezzo da costoro, uscirono, e dopo un lungo ravvolgersi per corridoi e scalette vennero alla porta d' una sala ove teneva ragione il nefando tribunale, statuito, non a giudicare, ma a mandar alla morte i nemici nel nuovo stato, aggiuntovi lo scherno di un giudizio.

Era un camerone quadrato ed alto; mostrava dipinta nella facciata per mano di Giotto una storia piena di figure di santi, sotto i quali il pittore ritrasse molti de' più ragguardevoli cittadini dei tempi suoi, tra gli altri, Dorso Donati, Brunetto Latini e Dante Alighieri.

Sotto Pietro Leopoldo fu dato il bianco alla pittura. A nostri giorni l'ugne de' prigionieri scortecciando quell' intonaco, la scoprirono qua e là. Speriamo che si scopra del tutto, e che quel luogo di così onorate memorie, sia ridotto meno schifo che non è al presente.

Sotto la pittura era una spalliera, o banco, sul quale sedeano otto giudici vestiti di robe pavonazze, ed avean dinanzi un lungo tavolone ov'eran registri, scritture, calamaj, un involto, ed in quattro candellieri altrettanti ceri accesi, chè ancora non era apparsa la prima luce del giorno: e per due finestre strette, lunghe ed alte dal suolo, poste a manca di chi entrava, ed aperte pel caldo, si vedean tra le sbarre dell'inferriate scintillare le stelle.

Presso la porta s'intrattenevano mazzieri, birri, testimonj e tavolaccini. In un angolo sporge-

va dal muro una trave con una carrucola in punta, e la corda del tormento. Un'immagine di Nostra Donna dipinta accanto sulla parete, con una lampada accesa davanti, dovea forse colla sua vista confortar le vittime: o piuttosto era ivi collocata per la vecchia usanza degli uomini di usar le cose divine a tutelare le loro ribalderie.

Quando entrò il vecchio sorse un leggiero bisbiglio tra que' ribaldi che erano in sull' uscio. Alcuni si riposavano sdrajati lungo il muro, chè a que' giorni il tribunale non avea avuto posa d' un momento. Uno di costoro, stirandosi e sbadigliando, tutto svogliato diceva:

— Quando verrà l' ultimo di codesti uccellacci! che possiamo un tratto andarci a dormire!... —

Niccolò venuto avanti, si fermò a due passi dalla tavola. Quantunque si sentisse indebolito, come si può immaginare, parendogli che al cospetto di que' nemici della sua patria avesse egli il carico di sostenerne l'onore colla presenza e colle parole: si tenne ritto più che poteva, e girando lo sguardo, non arrogante, ma pure ardito sui giudici, nessuno potè sostenerlo, ed abbassarono gli occhi o li volsero altrove.

Erano stati scelti costoro tra' più sviscerati amatori de' Medici, o piuttosto tra quell' antica e mala razza, la quale, dachè gira il mondo, s' è trovata sempre pronta a porre la sua viltà a servigi del partito vincente.

Era tra essi Baccio Valori (Dio ti benedica le mani, Cosimo de' Medici!) v' era messer Benedetto de' Nobili, degli altri non accade dire.

Il presidente, volto all' accusato, l' interrogò:

— Il tuo nome, l'età, la patria? —

E Niccolò con voce sicura

— Niccolò di messer Cione de'Lapi, del popolo di S. Giovanni, gonfalone del Leon d'oro, di anni 91. —

— Messer Benedetto, leggete l'accusa. —

S'alzò il Nobili, e tolto dalla tavola un foglio, lesse con volto, in apparenza compunto, le seguenti parole:

« *In Nomine D. I. C., ac Beatiss. V. Mariae: Amen* (ed il ribaldo chinò il capo sin quasi sulla tavola che avea dinanzi). Hoggi addì... agosto 1530, è comparso dinanzi agli eccelsi signori Otto di Balìa, della ciptà et repubblica di Fiorenza, Niccolò di Cione dei Lapi, et accusato come per infrascripti testimonj, d'avere

I.° Sollevato et aggirato il popolo con frodi et macchinazioni, a danno et vituperio di questo Stato, intromettendosi *clam, seu palam*, nelle deliberazioni e nelle pratiche de' magistrati per contraddire che la sopraddetta ciptà et repubblica di Fiorenza non iscendesse alle giuste et honeste conditioni domandate do S. B. papa Clemente VII per l'ill:ma casa Medici, e pei cittadini Palleschi che aveano avuto bando di rubelli dopo il 1527, et essere stato cagione principalissima che si prolungasse la guerra con infiniti danni della ciptà et del contado.

II.° *Item* d'havere consigliata et favorita la deliberazione di spogliare le chiese, cappelle, luoghi pii et oratorj degli ori, argenti, gemme et arredi pretiosi, contro l'espressa proibizione di S.ª S.ª et a danno gravissimo del clero, de' conventi et della S.ª Catt.ª Chiesa, per sostentare

le spese della guerra et dell' abominevole ribellione contro gli ordini et le leggi antiche della repubblica di Fiorenza, e contro la chiesa romana.

III.° *Item* d' havere consigliato et confortato molti pessimi huomini, alle ruberie, arsioni et rovine delle ville di Careggi et altre case dell' ill.ma casa Medici, ed a far villania, e tagliar a pezzi papa Clemente a' Servi e ad altre brutte insolenze (1).

IV.° *Item* d' avere tenuto in casa sua culto empio et sacrilego alla memoria di frate Hieronimo Savonarola arso sulla piazza di Palagio, come heretico ostinato, et scomunicato dalla SS.ma memoria di papa Alessandro VI, come appare dalla tonaca et dalle ceneri del sopraddetto frate, quali sono presenti all' accusa, et havute dal sopraddetto Niccolò in venerazione et tenuta in casa, nella propria camera da letto per farvi le sue divozioni, con iscandalo della famiglia dei buoni cristiani et dissubbidienza alla S.a R.a Chiesa. »

Delle quali accuse, ammoniti a dir la verità, e presone sacramento sull' anima loro e sopra i SS.mi Evangeli, seguono gl' infrascritti testimonj ...

E qui lesse una filza di nomi della più bassa canaglia, seguiti tutti da una croce, perchè nessuno di costoro sapeva scrivere: poi soggiunse:

« Per le quali et per altre colpe et malefizj che

(1) V' era a' Servi un' immagine di Clemente VII appesa alla vòlta, simile a quelle che trovammo alla buca di S. Antonio. Alcuni giovani la fecero in pezzi.

si tralasciano, ma che all'occasione potrebbero venir dimostrati, si richiedono gli eccelsi signori Otto di Balìa della repubblica et popolo di Fiorenza, facciano giustizia del sopraddetto Niccolò di messer Cione de' Lapi, colla condennagione alla pena de' traditori della patria; ad defensione de' buoni cittadini et delle leggi, et esemplo dei tristi, et malvagi. *Ad Dei gloriam. Amen.* »

Durante questa lettura un riso amaro era più di una volta apparso sulle labbra del vecchio: venuta a fine, disse il presidente:

— Niccolò, tu hai udito; confessi, o vuoi parlare in tua difesa? —

— In mia difesa? rispose il vecchio sorridendo, io non butterei il fiato e le parole per questo: non vi conosco forse? non so io chi v' ha posti a quest' ufficio? Chi m' ha fatto pigliare e menar prigione, contro la fede de'capitoli della resa, che patteggiavano salve le vite e la libertà de' cittadini?

— E vorreste ch'io pensassi a difendermi? No, non parlo per salvare il mio capo: cada pure, e Dio volesse fosse caduto assai prima! non avrei veduta la rovina di questa santa ed altrettanto disavventurata patria, nè tanti tradimenti, nè tante viltà.

— Ma parlo per l' onor di Firenze, perchè sempre, sinchè avrò libera almeno la lingua ed il respiro, sinchè mi lascerete vivo, non udrò mai vituperare e calunniar questo assassinato popolo, senza ch' io levi il grido in sua difesa. — Io non l' ho nè aggirato nè sollevato con macchinazioni, nè ho turbate le deliberazioni o le pratiche: ma in casa, in chiesa, in piazza, per tutto, a vi-

so aperto (come ha parlato sempre Niccolò) l'ho confortato alla difesa della sua libertà, e me ne vanto: chè Firenze è stata sempre città libera e di sua ragione, ed i Medici e loro consorti, essi con macchinazioni e frodi tentarono sottometterla: e se ne furon cacciati, fu fatto loro il dovere: ora ritornano armata mano a calpestarla; Iddio l'ha consentito pe' nostri peccati, ma l'infamia di traditori alla patria starà eterna sovr'essi e non su noi.

— Gli ori e gli argenti delle chiese furon usati, ed avevam potestà d'usarli dal papa stesso, che l'aveva concesso prima del 27 in defensione dello stato de' Medici. O non è lecito adoprar que' tesori ad uso profano, e neppur allora non dovean porsi a discrezione de' laici; o è lecito, e furon adoprati santamente a sollevar la miseria e salvar la vita a migliaja d'innocenti che morivan di fame.

— Dell'arsione di Careggi non parlo; ciò varrebbe soltanto a mia particolar difesa, ed io non curo difendermi.

Ma parlo bene, e protesto alla faccia di Dio e del mondo, contro le vituperevoli bestemmie ch'io ebbi pure ad udire in offesa del santo martire Fra Girolamo Savonarola, che non vi basta aver morto, non vi basta averne disperse e buttate in Arno le ceneri se colle calunnie non lo vituperate. E vi pensereste forse che vi venisse fatto? Che non fosser note ed aperte al mondo le ribalderie, le frodi, le false accuse colle quali procuraste la sua rovina voi, Palleschi, cui facean vergogna le sue virtù, le sue sante esortazioni? Che non sappia

ognuno come fu falsato il suo processo? Come ser Ceccone, notajo, che fu istrumento di queste abbominazioni, per giusto castigo di Dio morì disperato? Ed una scomunica fondata sulle calunnie avrebbe a tenere? .... Io non prestai alle reliquie del santo martire culto che non si convenisse, ma le tenni in casa con quel rispetto che era dovuto alle ceneri d' un santo, chiarito tale da miracoli, in vita e dopo morte operati. —

Messer Benedetto a queste parole sciolse l'involto che era sulla tavola, ne trasse la tonaca ed un sacchetto di seta trapunta d'oro ov'eran le ceneri, e mostrandola a Niccolò, disse:

— E' basta che tu riconosca queste cose esser tue, e quelle medesime che tu tenevi in camera in una nicchia, con accesa una lampada dinanzi; quello che si debba inferir poi di codesto culto, e della validità della scomunica no' lo sappiam ben noi. —

— Sì, ch'io le riconosco, e son mie, disse Niccolò prendendole e baciandole con impetuosa effusione d'affetto, e ringrazio Iddio che mi porge occasione di confessare a viso aperto il suo profeta innanzi a voi suoi nemici! di confessare la patria innanzi a voi che l'avete assassinata e tradita! Chi ero io, povero vecchio, da meritar di morire per cause cotanto sante ed onorate? Ora fatemi il peggio che voi potete, trionfi *potestas tenebrarum*, ma sappiate che Niccolò solo, inerme, prigione in mezzo a voi, v'ha compassione, e che a voi toccherà un giorno portargli invidia. Io dico a te, Baccio Valori.—

Disse alzando la mano e la voce verso di lui, che mezzo sbigottito si scosse.

— Io dico a te! verrà il giorno che la morte di Niccolò ti farà invidia; e non ch'io t'imprechi alcun male per quel che tu mi fai ora, chè liberamente ti perdono, ma non perdona Iddio a chi fa alla sua patria quello che tu facesti! —

— Orsù! disse Baccio troncandogli le parole, e facendo un risoluto cenno a' mazzieri, a questo modo si porta egli rispetto al magistrato? Ed il presidente, accennando anch'esso ai ministri, disse:

— Dachè egli non vuol prender la buona via, e per arroto dice villania al magistrato, egli è dovere collarlo. Tu t'hai a dolere di te, Niccolò! Cancelliere, scrivete l'esamina. —

Alcuni birri si gettarono su Niccolò e, presolo per le braccia, lo trassero violentemente presso il brutto istrumento che accennammo dianzi, gli strapparon di dosso il lucco, il cappuccio, li gettarono a terra, ed il venerabil vecchio rimase in sole calze (1) e camicia. Il crocifisso d'argento, quello che avea tolto da capo al letto all'atto della partenza, ed era stato di M.ª Fiore sua moglie, gli pendeva sul petto, e trasse gli sguardi di quegli sgherri, che gliel'ebbero tosto strappato. A quest'atto uscì dal petto di Niccolò un doloroso sospiro, ma levò gli occhi al cielo rassegnato, e le sue labbra mormorarono alcune sillabe di preghiera, o forse di perdono.

Intanto i ministri del manigoldo, vestiti di farsetti e calze d'un rosso cupo, colle maniche

(1) Calze, significava allora un vestimento che dai piedi ricopriva sin sopra l'anche, come oggi i calzoni.

rimboccate sin sopra il gomito, avevano spinto il vecchio sotto la carrucola, e legategli dietro le reni le braccia strettamente ai polsi colla corda che ne pendeva.

Tre di costoro afferratone l'opposto capo, aspettavano con istupida indifferenza il cenno di incominciare, e Niccolò, volgendo il cuore a Dio ed implorando l'intercessione di Fra Girolamo, diceva:

— O tu, che soffristi tanto per la giustizia, fa ch' io sappia soffrir questo poco per la gloria di Dio, e per l'onore di questa povera patria. —

Messer Benedetto intanto, alzatosi dal suo posto, s'era accostato al paziente, e collocatosi ritto in faccia, accanto ad una piccola tavola, alla quale sedeva il cancelliere con un foglio bianco e la penna in mano aspettando di scrivere la confessione.

Molti pittori, nel rappresentare il martirio di qualche santo, si sono ingegnati render la scena più dolorosa ed evidente col contrasto tra i ceffi de' manigoldi ed il volto del martire; ma nessuno potè mai giungere ad immaginarlo quale era quivi realmente. Il volto di Niccolò, che per l'estremo pallore era quasi d'un color solo colla barba e coi capelli, illuminato dalla lampada della Madonna che gli stava sul capo, avrebbe avuto l'apparenza del marmo o dell'alabastro, e sarebbe sembrato il volto d'un profeta scolpito da Michelangelo, ma gli occhi neri levati al cielo davan vita a quel volto, splendendo umidi tra quel candore, e tuttochè devoti, e tutti trasfusi in Dio, non erano spogliati però del tutto della consueta fierezza. La bianchezza parimenti della

camicia e del petto, che appariva largo e ben formato, benchè un po' scarno, la figura tutta in una parola di Niccolò, parea circondata d'una certa aureola, parea quasi risplendesse sull'oscuro campo che le faceano le brune pareti della sala, le immonde vesti della sbirraglia, ed i loro sozzi visacci, quali rossi e spugnosi per l'abuso del vino, quali smorti e disfatti per immoderate libidini, quali scuri e bestiali per abituali e sanguinose violenze. Nè men turpe di loro, benchè d'aspetto meno plebeo, appariva, il viso di messer Benedetto. Qual cosa è più turpe d'un viso d'ipocrita?

Mettendo un sospiro, ed abbassando gli occhi per simular umanità, disse:

— Niccolò, confessi tu d'aver sedotto e traviato il popolo, come appare dall'accusa e da' testimonj? —

Il vecchio non rispose, e cominciò a recitar il versetto « *Domine, adjutor meus etc.* »

Il Nobili accennò ai ministri, e questi ravvoltasi meglio la fune alle mani, piegarono le ginocchia lasciandosi andar di tutto peso ... Le braccia dell'accusato gli corsero su per la schiena, i muscoli del petto stirati con violenza gli s'avvallarono tra costa e costa, perdè colle piante la terra, e rimasto sospeso s'aggirò un momento colle ciglia e le labbra strette, ma senza mandar un gemito. Rimasto così alcuni secondi, fu riposto giù ... ma non ci regge l'animo dir più oltre di questa barbarie, della quale per secoli furono vittime tante migliaja d'infelici, e se più crudele o più pazza, sarebbe difficile definirlo. Basti dire che l'innocente vecchio soffrì la

fune tre volte, e la fortezza dell'animo potè tanto sulla natura, che non rallegrò i suoi nemici nè d'un gridò nè d'un lamento: ed alla fine, doloroso e languente, ma costante sempre, fu di nuovo portato, più che condotto, nella sua segreta.

# CAPITOLO XXXVIII.

Quando Niccolò fu lasciato, si può dir, semivivo, sul lurido saccone che gli serviva di letto, era già fatto giorno da un'ora. Rimase come lo aveano posto; chè quel misero corpo era oramai divenuto un peso inerte, e privo d'ogni forza; gliene fosse pur rimasta, il minimo atto, il più lieve moto avrebbe resi insopportabili gli acerbi dolori che lo tormentavano per la sofferta tortura. Ma neppur questi patimenti poterono prostrare quell'anima riconfortata dalla celeste visione che in sogno avea creduto avere, e dal pensiero ch'era ormai presso al termine di tante miserie.

Al silenzio della notte era succeduto colla nuova luce quel confuso e continuo rumore che s'ode in una città desta, e che penetrava pure in quella segreta per l'alta e piccola finestra, munita d'una ferriata fitta, e d'una tramoggia al di fuori.

Tra quel rumore, tra quel ronzio confuso, che era un misto di voci e di schiamazzi lontani,

dell'andar de' carri, dello scalpitar de' cavalli, del picchiar delle arti per le botteghe, parea talvolta a Niccolò udire un bisbiglio più forte, come d'una frotta di uomini che passasse sotto le mura del bargello, ed un tratto levarsi il rumore, col maladetto grido: Palle, Palle! ... muojan i Piagnoni! urlato dalla più vile canaglia di Firenze; poi tra mezzo qualche voce sonora e di comando profferir parole tedesche, ovvero spagnuole, chè tutte le strade all'intorno eran, per sospetto del popolo, stivate di soldatesche straniere.

— Oh perchè vissi tanto! diceva sospirando Niccolò. Perchè non fui anch'io all'ultima battaglia ove morirono i miei figli? ... sarei morto con essi! Oh felice me allora! — e sforzandosi d'alzar le braccia riuscì pure, malgrado la doglia degli omeri e delle spalle, a turarsi colle mani le orecchie.

Lo prese a quel punto più che mai ardentissimo il desiderio della morte, e come pratico dei processi criminali per cose di stato, che in quei tempi, da chiunque venisser ordinati, si sbrigavano assai presto, veniva calcolando l'ore che avrebbe ancora dovuto passare in quest'inestimabil passione, e pensava come per confortarsi « non è possibile ch'io sia mai vivo domattina. » Gli venne a quel punto un pensiero: « Potrò io avere un confessore, che non sia uno de' costoro ribaldi? » E voleva dire, se gli avrebber concesso di aver un frate di S. Marco, e non invece un di quegli altri avversi a Fra Girolamo, ed allo stato popolare, come verbigrazia erano i Frati di S. Croce. Poi rifletteva « I nostri si terranno chiu-

sì in convento con sospetto grandissimo, e potrebbero portare grave pericolo uscendo; dovrò io esporveli facendoli chiamare? Fra Benedetto, che sarebbe pur quello ch' io vorrei, si attenterebbe egli a venire? Egli è un santo, ma altrettanto pusillo d' animo. E se anco venisse, vorrei io esser cagione che soffrisse oltraggio, villania, e forse peggio da questa setta perversa? »

O Niccolò, tu devi saper morire solo, senz' altro conforto che la memoria della tua vita passata! Ora è tempo d' usare quella fortezza che predicavi agli altri.

All' ora che era solita distribuirsi la vivanda ai prigionieri, verso mezzamattina, comparve il carceriere con un pane ed una scodella di broda della quale il vecchio prese qualche cucchiajo, ajutandosi alla meglio, chè il riposo gli avea già in parte restituito l' uso delle braccia. Poi rimessosi a giacere, e rimasto solo, volse tutti i pensieri a Dio, ingegnandosi di venirsi così preparando alla morte.

Dopo un' ora udì disserrarsi di nuovo il chiavistello dell' uscio, e disse:

— Ecco chi viene a darmi il comandamento dell' anima! Ora sii tu ringraziato, Iddio, che finalmente mi chiami alla tua gloria!

Ma invece dell' uomo che era solito adempiere quel triste ufficio, vide entrare messer Benedetto, il quale, com' ebbe diligentemente richiuso, si fermò ritto avanti il lettuccio.

Niccolò, che sapeva chi egli era, vedendolo in atto tutto benigno, gli piantò gli occhi in viso tanto sicuramente, e come per iscrutare i suoi pensieri, che il tristo ipocrita dovette volgere altro-

ve lo sguardo. Poi, tutto modesto e compunto, disse:

— Niccolò, io ti vengo a visitare, ch'egli è dovere d'ogni cristiano sollevare i tribolati, come se' tu. Ora sappi che mi duole moltissimo del tuo caso, ma non istette in me il potervi riparare..... pure, se vi fosse cosa che si potesse fare per levarti i tuoi dispiaceri io sarei disposto farla ... —

Niccolò, al quale non cadeva neppur in pensiero prestar fede alle costui proteste, veniva dicendo « Che vorrà egli da me?» ma non riusciva indovinarlo. Pure gli volle rispondere umanamente, raffrenando l'ira che destava in lui quel ribaldo.

— Io ti ringrazio, Benedetto, e voglio esser persuaso di tutto quanto tu m' hai detto. Ma oramai io non ho altro desiderio se non che facciam presto, ed intanto sarai contento tu ed ognuno lasciarmi solo e non mi dar noja, chè in questi momenti l' uomo ha bisogno di star con sè stesso e con Dio, e non con altri. —

Dette queste parole Niccolò, fece colla mano l'atto di dar commiato, e volse il capo verso il muro, sperando torsi colui d' allato. Ma il Nobili non si mosse, e riprese sempre più melato:

— Troppo parli sicuramente, Niccolò! E' pare che non ti curi nè di vivere nè di morire!..... tu ti butti troppo presto al disperato ... e ti credi non aver attorno che nemici, eppur non è così, Niccolò. —

Il vecchio volgendo il capo lo squadrò di nuovo con un' occhiata, che le pupille del Nobili evitarono, errando qua e là, poi disse, un po' più risoluto:

— Dov' io sia, e con chi .... lo so, Benedetto, ..... e dov' io sono, la Dio grazia, son contento di esservi, ch' io morrei dieci volte non che una per non veder Firenze in mano di chi ella è ... ora te lo dico un' altra volta, vatti con Dio e lasciami in pace. —

Il Nobili parve stesse tra due d' andarsene; tacque un momento, poi, quasi riprendesse il primo pensiero, diceva:

—S' io venni qui, e s' io ti do noja ora, egli è ogni cosa pel tuo bene. Ascoltami Niccolò ... noi siam soli ... nessun ci può udire ..... Che io tenga pe' Palleschi, e tu pel popolo, poco importa ... no' siam vecchi tutt' a due ... ed io penso pure che io ho un' anima da salvare, e codesto importa assai. Credi tu ch' io non veda i modi che tengono costoro del nuovo stato? ch' io non conosca il brutto torto che ti vien fatto? Tu mi dirai « O perchè dunque fosti tu ad accusarmi?» Come potevo io non ubbidire a quel ribaldo di Baccio! e poi ... e se io ora appunto, per non imbrattarmi del sangue innocente, venissi a te per salvarti? —

Niccolò si scosse a questa parola, ma il Nobili accennandogli colla mano onde non l'interrompesse, proseguiva:

— Vuoi tu aver in dispregio la vita perchè la tua parte fu vinta? È questo l' esempio che ci diedero i nostri antichi? E se in Firenze, ogni volta che una parte fu cacciata e dispersa, avesse fatto come vuoi far tu, sarebb' ella mai ritornata ...

— Ingegnati di vivere, chè niuno ha ancor trovato chiodo che valga a conficcar la ruota della

fortuna, e solo pei morti non v' è più speranza. Io parlo pel tuo bene, Niccolò! Vedi questi ribaldi che ti voglion veder morto, sta in te il farteli amici ..... tu sei ricco,. Niccolò .... io so che in casa tua, .... o forse al tuo podere presso il Poggio, tu hai molto tesoro nascosto ... insegnami il luogo .... ora non è tempo di miserie ..... i danari si ritrovano, ma la vita! Dimmi, dov'è codesto tuo nascondiglio, e con questo tesoro io saprò far in modo che quei tuoi nemici ... —

Niccolò, che non aveva tesori nascosti e che a un tratto conobbe aperta la scellerata ed avara frode del Nobili, non si potè più tenere.

— Ah ribaldo ladrone! gridò alzandosi con potente sforzo a sedere, non ti basta egli avermi involati quei danari ch' io ti prestai per coprire le tue ladroncellerie, se non vieni ora ch' io sto in fin di morte a sobbillarmi con queste tue finte compassioni per ispogliarmi di ciò che tu credi ch' io abbia, e che non ho, nè ebbi mai? Che tesori? che nascondigli? che sogni son codesti? Io diedi pei bisogni della città infin quella poca urnetta d' argento ove tenevo le ceneri del B. Fra Girolamo, e vuoi ch' io abbia i pozzi pieni di fiorini? Tu fosti sempre un ribaldo, e sempre sarai, e non mai ti verrà fatto comprendere come usino gli uomini dabbene, che stimano la patria e la libertà più che l' oro e la vita ..... e per salvarla credi tu che io vorrei aver obbligo ad un Pallesco? Una sola volta in 91 anno m' impacciai con Palleschi, e fu la mia mala ventura; chè la città non sarebbe forse fatta serva, io non sarei qui, e non avrei macchiato l' onor di casa mia,

s' io non avessi accettato per genero un tradito-re Pallesco.

Vedersi scoperto, deluso, e sentir le rigorose e pur vere parole di Niccolò generarono una tanto velenosa rabbia nel cuore del Nobili, che per darle sfogo, e fargli dispiacere in qualche modo, disse:

— E neppur a' termini in cui se' ridotto t' abbandona la tua smisurata superbia? Ora, se tu credi non aver altra macchia all' onor tuo, se non quella d' aver un Pallesco per genero, sta di buona voglia, che mai Pallesco (e Troilo, gentiluomo ch' egli è, meno d' ogni altro) ebbe pur il pensiero di sposar la figlia d' un par tuo. —

— Oh! che discorso è codesto? —

— Io non t' avrei detta mai tal cosa, ma il tuo pazzo orgoglio mi vi sforza. Tua figlia fu concubina di Troilo e non moglie .... —

Ed il vile ribaldo, godendosi tutto di far quel vituperio al povero vecchio, gli narrò da capo a fondo l' istoria del matrimonio della Lisa. Niccolò che attentissimamente l' ascoltava, daprima mostrò maraviglia, poi un lampo di sdegno gli balenò tra le ciglia, alla fine rimasto pensoso un momento, e ricomposto il volto in atto grave ed altero, disse, con istupore grandissimo del Nobili, che tutt' altro, s' aspettava:

—Io ringrazio Iddio, e ringrazio te, Benedetto, di quel ch'io odo. Un pensiero, un solo mi travagliava uscendo di questa vita... che mia figlia era pur moglie di quel traditore: ch' io so qual sia il debito d'una moglie verso il marito, sia pur ribaldo quant' esser si voglia... Ma ora! essa è di-

la vergogna e quella rabbia che si può immaginare.

L'ore intanto passavano. Il sole cominciava a volgersi verso l'occaso, e Niccolò era sempre solo nella sua prigione senza sapere ancora della sua sorte, senza gli ajuti ed i conforti che sogliono pur concedersi ai condannati.

Ma non tutti l'aveano abbandonato;ed in quella ora appunto v'era chi si disponeva incontrar ogni rischio per adempiere a ciò che in cotali occasioni comanda la virtù, l'amicizia e l'onore.

Ove si tratta di rischi non s'aspetterà forse il lettore trovare il nome di Fra Benedetto, del superiore di S. Marco, di quello che dal primo capitolo di quest'istoria avea fatta così trista prova del suo coraggio. Eppure egli stesso, saputa appena la presura di Niccolò, risolse voler esser quello che l'ajutasse,e gli fosse vicino,e gli porgesse, nell'ultime ore del viver suo, i conforti della religione, fatti più soavi dal lungo abito di una confidente amicizia. La fama, che in modo cotanto veloce ed inconcepibile sparge talvolta la notizia de' fatti,avea divulgata la voce del tradimento di Troilo, ed il povero frate, ricordandosi d'aver egli consigliato Niccolò d'accettarlo in casa,si rammaricava pensando « Io son cagione della sua rovina! »

Questo pensiero, il pensiero d'adempiere un dovere, il desiderio di compensare in qualche modo quel male che stimava aver fatto, vinsero ogni altro rispetto, superarono ogni timore nel cuore del semplice vecchio; tanto è vero che la virtù è la più valida e sicura potenza dell'uomo! Fatta una breve ma calda preghiera a Dio che lo ajutasse e gl'infondesse quella forza e quell'ar-

dire che per sè stesso sentiva di non avere, prese il suo bastoncello ed uscì dalla cella. Andò a quella del sottopriore, gli palesò il suo disegno, gli lasciò l'autorità sua pel caso che non avesse a tornare, gli disse pregassero per lui, esso ed i suoi frati, e raccomandandogli il convento, l'osservanza delle regole, la reciproca carità, esortandolo a soffrir con fortezza le tribolazioni presenti, prese commiato dicendo: « ricordatevi di me nelle vostre orazioni. » Il sottopriore volle accompagnarlo insino alla porta del chiostro, e mentre v'andavano, parecchi frati si unirono a loro, tantochè giunti alla porteria, molti s' offerivano e facevano forza per accompagnare il loro superiore. Ma egli non volle: ringraziò ed abbracciò tutti, e disse:

— Sarà di me quel che Iddio vuole, ma l'andare in molti darebbe nell'occhio, e sarebbe talvolta cagione di peggio. Ora apri ( disse al portinajo ) ed andiamo col nome di Dio. —

Il portinajo penò assai prima che avesse tolte tutte le stanghe ed i chiavistelli che sbarravano ed afforzavano il portone; quando fu a volgere l'ultima chiave, guardò per una finestrella se in piazza fosse sospetto di nulla, alla fine aperse, e mentre Fra Benedetto varcava la soglia, gli prese la mano e gliela baciò, dicendogli:

— Voi fate opera santa e non vi mancherà lo ajuto di Dio .... Dite, vi prego, a messer Niccolò, che si rammenti del povero portinajo, chè anch' io prego per lui, e quando sia tra' beati, preghi egli Iddio per me. —

Fra Benedetto se n' andò, raccomandando richiudessero bene; e prima d' ogni altra cosa pen-

sò andare a casa i Lapi per vedere se niuno vi fosse della famiglia, concertar con essi il modo di giungere insino a Niccolò, o fors' anco condursi a lui in compagnia d' alcuni di loro. Prese per via Larga, che da capo a fondo vide pressochè vota, que' pochi che camminavan per essa, erano uomini dell' ultima plebe, ovvero soldati. Le botteghe tutte a sportello, chè era un male starvi in quei giorni a Firenze, tanto più nelle strade solitarie e fuor di mano. Il povero vecchio se n' andava muro muro affrettando il passo quanto glielo premettevan l' età e le forze; e per dir il vero gli tremava il cuore come una foglia. Giunse al palazzo Medici, ora Riccardi, e vide il portone preso da una guardia di lanzi, e via innanzi sempre lungo il muro, facendosi piccin piccino quanto poteva. Udì qualche sghignazzata tra que' soldati, qualche motteggio, qualche villania forse mandatagli dietro, ma parlavan tedesco e non intese che gli dicessero. Sulla piazzetta di S. Giovannino, ove alloggiava il grosso di costoro, ne eran molti, non meno che innanzi alla porteria del convento, ma neppur qui gli avvenne nulla di male, e per via de' Martelli, poi per S. Giovanni, si trovò finalmente presso il portone de' Lapi.

Era aperto, ma vi stava di guardia un soldato col suo archibuso in ispalla, appoggiandosi colla destra sulla forcina posata in terra. Fra Benedetto sentì un momento quasi venirsi meno ogni ardire di passar presso a quel brutto ceffo, abbronzato come una vecchia pentola, con certi baffi che dai due lati si rizzavan fin sopra le tempie: pure, facendosi animo e pregando Iddio di

ajutarlo, venne innanzi, e guardando il soldato quando più pietosamente poteva, quasi per impetrarne il favore, rimase un momento sospeso, osservando se era da tentare il passo. Per fortuna il soldato era spagnuolo: e gli Spagnuoli in quei tempi (l' età dell' oro dell' Inquisizione) non potean vedere la tonaca d' un domenicano senza sentirsi quel certo brivido che a giorni nostri prova, verbigrazia, un mariuolo alla vista d'una *uniforme di giandarme*. Per la qual cosa costui, senza molto scomporsi, fece però più che altro, riveranza a Fra Benedetto, e tirandosi da un lato scombrava l' entrare.

—Non sempre l'apparenza dice la verità, pensò questi passando innanzi; e gli sovvenne in quel momento di Fanfulla, che con quel suo terribil viso era pure un uomo dabbene. Ma ben altri pensieri l' assalsero appena fu dentro, e visto lo androne e il cortile pieno di forzieri, di casse, di masserizie, e scrivani con registri che una ad una le notavano, viste andar in volta ed affaccendarsi facce di mal augurio, che avean viso di birri, o dipendenti dal bargello o dal fisco, conobbe che quella disgraziata casa era sottoposta ad un saccheggio legale per la confisca pronunciata dalla Balia sui beni, com' essi dicevano, de' rubelli.

Chi abbia lasciato un suo giardino bello, fiorito, ben coltivato, e lo riveda poi dopo che l' inondazione d' un torrente l' ha tutto guasto e sconvolto, lasciandolo coperto di melma e di ghiaja, prova assai men rammarico che non Fra Benedetto vedendo quella casa, sede un tempo di ordine, di dovizie, di senno, e di tutto quanto ren-

de spettabile ed onorata una famiglia, venuta ora in mano di que' ladroni che la svaligiavano, e ne facevano ogni mal governo. Gli vennero agli occhi le lagrime, e mentre si guardava attorno cercando chi gl' insegnasse, se pur v' erano, i padroni, scorse in mezzo al cortile il Nobili ritto, che, parlando con un omaccio di perversa apparenza, gli dava alcune chiavi, di molte che teneva in mano, e diceva parlando d' alcune ch' egli serbava:

— Queste delle cantine le terrò io, e vedremo poi a miglior agio ... —

Intanto, di dietro la sua larga persona, fatta maggiore da un empio e maestoso lucco, tutto di bel panno rosato, usciva una donna, che col grembiale si copriva e s' asciugava gli occhi, e scostandosi da quel ribaldo veniva, senz'avvedersene, alla volta di Fra Benedetto. Non s' accorse di lui se non quando fu quasi per dar in esso col petto; ed alzando a un tratto gli occhi lo riconobbe, ed egli lei.

— Oh povera Fede, tu piangi! .... — disse il buon vecchio, che neppur esso aveva le palpebre asciutte.

— Ed anche .... voi! .... e come .... non .... piangere? ... —

E non potè dir altro, chè la convulsion del singhiozzo le stringeva la gola. Oltre l'altre tribolazioni di que' giorni, e quasi a compimento, essa stessa avea dovuto consegnar tutte le chiavi al Nobili: quelle chiavi che da 50 anni erano il suo pensiero, la sua cura, la sua gloria, che considerava come una parte di sè stessa, che racchiudevano quelle provvisioni d' ogni qualità,

quelle biancherie filate in gran parte dalle sue mani, o almeno scelte, comprate, mantenute, ordinate da tanto tempo da lei sola, ed ora tutta quella roba in che mani andava?

Cuori di padrone di casa, di cameriere, di donne di guardaroba! ... cuori di nonne, di zie vecchie, di ragazze di 50 anni, voi sapete che dolore fu codesto!

Fra Benedetto s'ingegnò alla meglio farle animo e consolarla, poi s'informò se vi fosse in casa nessuno della famiglia, e seppe che la sola Lisa col suo fanciullino era, si può dir, prigioniera dalla sera innanzi nella sua camera all'ultimo piano; udì l'istoria delle diavolerie di Gavinana, e questo racconto confusamente narrato, tramezzato sempre da singhiozzi, da esclamazioni, da lagrime e sospiri, si faceva, mentre, avviatosi per condursi presso la giovane, veniva lentamente salendo le scale.

— Oh Madonna Santissima! ... diceva M. Fede stendendo la mano al saliscendi dell'uscio, che spettacolo vedrete!... la poverina pare smemorata! e non ha dormito mai tutta la notte, e non piange; e sta muta, cogli occhi fissi in terra, ed ogni poco dice: *Era un traditore*! e non c'è verso a farla muovere, o parlare, e non risponde altro ..... Oh vergine benedetta, in che modo ha a finire questa casa, e noi poverine, sventurate! ... E di messere che ne sarà? ... e de' figliuoli ... e di M.ª Laudomia?... neppur sapere dove sian capitati ... Oh Signore, che rovina! —

— Ora via, apri, disse il Frate, qui non v'è rimedio, non v'è speranza che in Dio. —

La vecchia aperse, ed entrarono.

Lisa sedeva innanzi ad una tavola; v'appoggiava i gomiti e le braccia, e su queste il capo, tantochè il viso si nascondeva, mostrando soltanto la capigliatura disordinata e negletta, come lo eran le vesti, che l'avvolgevan incomposte, più che non la coprissero.

Accanto alla tavola si tenea ritto il piccolo Arriguccio, e per esser troppo piccino, non aggiungendo agli orli di essa col viso, vi s'attaccava colle manime, tra lo sbigottito e 'l piangente di veder la mamma a quel modo; e colle sue dita, piccole e tonde come pignoletti, facea forza inutilmente per sollevarsi tanto che la vedesse in volto; ma essa immobile e muta, neppur parea s'avvedesse degli sforzi del fanciullino.

— Povera infelice! disse Fra Benedetto commosso, se fu grande il tuo errore, non è minore il castigo! ... —

Poi pianamente, fattosele dapresso, la chiamò più volte invano, la scosse, poi dolcemente, postale una mano sotto la fronte, le sollevava il capo. Essa mise un gemito, come le desse noja questo atto; pure alzò il viso, affissò il guardo nel frate, e fu tale, che questi più che mai doloroso, pensò in cuor suo:

— Oh Dio! che il senno di costei si smarrisce!

Ed essa intanto scrollando il capo:

— Eh? .... Che ne dite? .... L'avreste immaginato ch'egli era un traditore?— e rimasta muta un momento, soggiungeva, stringendosi nelle spalle:

— Eppure è così .... Era un traditore! —

— Oh figlia benedetta! Poverina! Troppo a-

vete ragione di dolervi ... ed io, che parte ho inteso i vostri casi, son venuto qui apposta per sentir come stavi, per profferirmivi in quel poco che posso, per consolarvi e piangere con esso voi ... Poverina ... via ... su ... un po' di forza... è tremenda la vostra tribolazione ... ma Iddio non le manda per nostro danno, le manda perchè a lui ci volgiamo, per rammentarci che non s' ha a cercar il bene quaggiù, ma in Lui solo .... —

Lisa pareva tutta attenta a queste parole, ed il buon vecchio ne traeva felice presagio; ma essa a un tratto interrompendolo, e prendendogli con forza convulsa le mani, gli diceva:

— Ma ditemi il vero, Fra Benedetto, voi l'avreste creduto, che era un traditore?

— E che volete che vi dica, figliuola benedetta? No, non l' avrei creduto; ma chi può penetrare ne' cuori se non Iddio ..... tant' è vero, che io pur troppo dissi a messer Niccolò... —

— Ah dunque lo sapevate! .... ma perchè, perchè non dirmelo anche a me poverina? perchè mettervi d' accordo tutti per tradir questa disgraziata? —

— Ma via, chetatevi figliuola, chetatevi per l' amor di Dio, voi non m'avete inteso ... —

E M.ª Fede anch' essa tutta piangente:

— Chetatevi, madonna, ch' egli non v'ha detto cotesto ... —

— Ed io sto cheta, non dico nulla ..... che ho io detto? —

E l' infelice li guardava, or l' uno or l'altra, con occhi pieni d' un talchè così nuovo, così

spaventato, che ambedue più che mai ne sbigottivano.

— Oh! non pensate ora a coteste cose; via, fatevi un po' di forza! ... cacciate la memoria di quel disgraziato ... perdonategli ... pregate Iddio che abbia pietà di lui; poi dimenticatelo ... —

— E come ho io a fare per dimenticarlo se io l'ho sempre qui ( e colle mani si premeva il petto ), qui nel cuore che me lo tormenta, me l'abbrucia, e non mi lascia requie nè riposo? ... io che l'amavo tanto, che non vedevo se non lui solo nel mondo! .... perchè non dirmi quand' era tempo « Bada, ch' egli è un traditore! ... »

— E perch' egli è tale, per questo appunto tu l' hai a scordare figliuola, e tanto più ora, a' termini in che è ridotto il babbo! pensa al povero padre tuo! ... —

— Oh! il babbo ... è vero .... dov' è, che gli hanno fatto? —

Disse Lisa quasi colpita da una spaventevole idea del tutto nuova ed inaspettata:

— Ah, è vero, sciaurata! ..... è vero ..... ma s' io non ho più il capo!.... compatitemi Fra Benedetto, abbiate pietà di me, povera pazza .... io lo sento, il cervello non è più mio, ... oh, ditemi del babbo che n' è stato! ... —

E qui cacciandosi le mani ne' capelli, dette finalmente in uno scoppio di pianto, versando lacrime a torrenti, e dicendo interrottamente:

— E pensare che ... sono ... stata io cagione di tutto! ... Che ... avrò all' anima .... la morte sua!... Oh! disse alzandosi risoluta, e racconciandosi i panni indosso, che da ogni lato, male allacciati, le cadevano, andiamo per l'amor di Dio,

andiamo a lui subito, ... ch' io voglio morire ai suoi piedi... io non posso morire altrimenti. Ah, poterlo salvare! poter trovar una via di morir per lui! ... insegnatimi il modo, e prendetevi ... che posso io darvi? ... che m' è rimasto? .... la vita di questo fanciullo? .... prendetevela.... tutto, tutto! purchè il sangue di quel vecchio non mi spruzzi il viso, non mi piova sull' anima come un fuoco d' inferno ... —

Il Frate e M.ª Fede, mentr' ella smaniava a quel modo, mezzo fuori di sè, le stavano attorno tentando ogni via di racchetarla, ora con parole, ora con atti, con carezze, con persuasioni, che neppure udiva, o non curava quell' infelice. Ma lo sfogo del tanto piangere le giovò più di tutto, e si venne a mano a mano rallentando quello stato convulso e violento, divenner più rari i singhiozzi, più lento l' ansare del petto, sembrò volgesse gli sguardi più naturali, tanto che a Fra Benedetto parve poter acconsentire a condurla fuori, e tentare con essa di penetrare nelle carceri del bargello.

M.ª Fede la venne rassettando per tutta la persona, e le compose alla meglio i capelli e le vesti, mentre Lisa, recatosi in braccio il bambino, stringendolo e baciandolo, diceva, bagnandogli il viso di lacrime:

— Oh poverino! quando potrai conoscere l' istoria di casa tua, i casi della mamma, saprai quando caro ci sei costato a tutti... Fede, ti raccomando Arriguccio ... chiuditi a chiave, sai! —

Ripose in terra il fanciullo e si mosse per uscire: poi fermatasi a un tratto si rivolse, tornò ad

abbracciarlo, e disse, tenendogli tra le mani il capo:

— Oh bimbo mio, Dio ti benedica! Dio non ti castighi mai per le colpe di tua madre!... tu che sei innocente, oh potessi pregar per me! —

Lo baciò un' ultima volta, dicendo:

— Ti rivedrò ancora, bambino mio? poi, staccatasi da lui, tenne dietro al frate e scesero in cortile.

Pensò questi di far motto al Nobili per ottener che la Lisa potesse uscire, o, meglio ancora, impetrare che le venisse concesso veder il padre.

Trovò messer Benedetto in un angolo del portico, ove, tra un monte di masserizie, ed attendendo a ciò che faceano que' suoi ribaldi, s' era seduto sul seggiolone poprio di Niccolò, su quello che, collocato nella stanza del letto accanto al cammino, troppo era noto a Fra Benedetto. A quella vista gli si rinnovò più dolorosa la memoria del perduto amico, e non potè accostarsi al Nobili, e parlargli, senza che negli occhi e nel volto non apparisse turbamento grandissimo. Pure, facendo forza per comprimere codesti affetti, gli disse:

— Messer Benedetto, io v' ho a chieder in grazia, che sia concesso a M.ª Lisa, alla figlia di Niccolò, d' uscir di questa casa... e che ella possa condursi sicuramente al bargello, e veder suo padre. Voi non vorrete negarle questa consolazione, non è egli vero? —

Il Nobili fu per dir no addirittura, chè ben lontano di sentirsi disposto a far piaceri a Niccolò, gli avrebbe fatto volentieri invece quel maggior dispiacere che avesse potuto; adirato e rab-

bioso com'era tuttora per la scena che abbiamo dianzi descritta. Ma non potendo mancare alla sua natura d' ipocrita, considerò che a nulla gli sarebbe giovato mostrarsi duro in questo caso,ed invece poteva con poca spesa apparire caritatevole, umano,e superiore ad ogni pensiero di vendetta o di parte. Disse dunque:

— Veramente io non dovrei,non potrei... chè gli ordini son severi. Pure .... conosco anch' io, sarebbe troppo disumana cosa impedir che una figlia abbracciasse il padre.

E messo un sospiro ... alzò gli occhi al Cielo, aggiungendo:

— Già abbastanza son infelici costoro. Oh, la ragion di stato! ... ell' è pur la terribil cosa!...—

— Iddio vi tenga conto di questa vostra umanità; ora dunque siate contento darci un de' vostri uomini che ci accompagni.—

— Oh, ser Cecco, disse accennando ad un ometto sparuto, e mal in arnese, fate motto .... Andate con costoro, e procurate che possano entrare da Niccolò.Se qualcuno facesse opposizione, valetevi del nome mio. —

Ottenuta questa licenza, si mosse il Frate colla Lisa e la loro guida: passando sotto l' androne per uscire in istrada,vide in terra buttato tra un monte di robe anco il ritratto di Fra Girolamo, e s' accorse che per ischerno, l' avéano imbrattato tutto col carbone, e fattegli le corna ed altre insolenze e sporcizie; ne torse gli occhi con dolore, e affrettando il passo, gli parve mill' anni trovarsi fuori di quel luogo di tanta desolazione.

# CAPITOLO XXXIX.

L'ira alla quale s' era lasciato trasportare Niccolò contro il Nobili, e le rigorose parole usate con esso, le ripensava l' afflitto vecchio nell'amarezza del cuore, dolendosi di non aver saputo raffrenar quell' impeto,quando l' appressarsi della sua ultim' ora, avrebbe dovuto più infondergli la mansuetudine e la pazienza.

Raccolse i pensieri, e procurando dimenticare quella dolorosa scena, tutti li volse a Dio chiedendogli perdono del suo errore; offerendogli il desiderio, se non altro, di perdonare a chi avea procurata la rovina di Firenze, e pregandolo volesse per sua misericordia purgarlo in quegli ultimi momenti d' ogni lievito d' odio gli fosse rimasto nel cuore.

Così a poco a poco gli venne pur fatto di calmarsi, e stette a questo modo insin che sonarono in Palagio le 22 ore. Udì allora nell' andito vicino un rumor di passi e quel suonar di chiavi che tanto di frequente ferisce l' orecchio de' poveri prigionieri: poi sentì aprirsi la toppa della sua segreta, scorrere i chiavistelli, e finalmente,spalancato l'uscio, entrò un uomo, che dalla cappa scura e da una medaglia che avea al collo con suvvi il giglio fiorentino,conobbe essere il cancelliere della Balìa. Cinque o sei birri e tavolaccini lo accompagnavano,e fecero cerchio intorno al cancelliere suddetto, il quale, volto a Niccolò, gli

disse, usando le parole che si costumavano in quella trista occasione.

— Niccolò, assai mi pesa di doverti annunciare ciò che è pur mio ufficio annunciarti, che per partito vinto di tutte fave nere dell' eccelsa Balìa del popolo Fiorentino, tu sei condannato nel capo, quale ti sarà mozzo questa notte ad ore sei nel cortile del bargello. Così il nostro Signor Jesù Cristo abbia in pace l' anima tua: Niccolò, rispondimi, hai tu inteso? affinchè costoro possano farne testimonianza. —

— Io ho inteso. —

Disse il vecchio, che a quell'annunzio non diede col volto, nè in tutta la persona, segno veruno di alterazione: poi soggiunse tosto, parlando con tranquillità, ma al tempo stesso in modo grave e solenne:

— Non per me, ch' io accetto volentieri questa morte pe' miei peccati, ma per salvare i diritti de' cittadini e di Firenze, e la fede de' patti giurati, quale si falsa e s'offende ora nella persona mia, protesto e dichiaro irrita e nulla questa condennagione. —

Que' birri e quel cancelliere, che avea di birro tutto fuorchè il vestire e che non s' impacciavan d' altro, che del loro ufficio, o non intesero o non badarono alla protesta di Niccolò, che scambiarono colle solite dichiarazioni d' innocenza di tutti i condannati, al momento in cui vien loro annunciata la morte. Lo fecero alzare senza maltrattarlo, nè usargli gran riguardi o mostrargli compassione, ma coll' indifferenza che s' acquista in ogni mestiere a furia d' abitudine; ed ajutandolo, chè s' avvedevano mal potea reggersi in

piedi e camminare, lo condussero passo passo insino alla cappella.

Dal 1260, quando il palazzo del bargello serviva ai Priori, ed essi udivan la messa ogni mattina in questa cappella, non era stata mutata in nulla, e si manteneva nella sua divota e venerabile antichità. Era un rettangolo coperto da una ardita ed elevata vôlta, che quattro spine rilevate, innalzandosi dai capitelli di sottili colonne poste agli angoli, tagliavano in quattro parti, incontrandosi nella sommità, ove, a guisa di chiave, era lo scudo fiorentino di parte Guelfa. Le spine eran dipinte a liste in traverso rosse e bianche: i campi d' un azzurro annerito omai dal tempo e dal fumo de' ceri, sparso di stelle di oro. Di faccia all' ingresso, l' altare con un Cristo crocifisso grande al naturale di legno nero, coperto sino a mezza gamba d' una tunica o clamide oscura ricamata d' argento, come il volto Santo di Lucca: da ciascun de' lati due ceri accesi, le mura tutte dipinte per mano di quegli artefici che ornarono il camposanto di Pisa, Buffalmacco, Gaddi, Tafo ec., ma per esser affumicate poco più si vedevano le loro pitture. La luce riflessa del sole cadente (dritta non potea giungervi) ravvivava i colori dell' invetriate dipinte di due finestroni, e penetrando nell' interno della cappella vi spargeva una tinta misteriosa ed incerta nella quale spiccavan soltanto i lumi dell' altare.

Vicino a questo era già radunata la compagnia della Misericordia: quattro giornanti ed un capo guardia, coperti di loro cappe nere colla buffa calata sul viso del quale gli occhi solo apparivan

per due buchi tondi. Aveano appoggiato al muro in un angolo un lor crocifisso grande, portatile però, sul quale un archetto confitto nel braccio superiore reggeva un drappo nero impresso di due croci bianche.

Quando entrò Niccolò sorretto da' birri, i fratelli attendevano a recitar i salmi del vespero a voce bassa. Appena lo videro si mossero tutti ad incontrarlo, e levatolo di mano a que'ribaldi, che tosto se n'andarono all'uscio e vi rimasero di guardia, disse uno di loro:

—Iddio ti salvi, Niccolò, e dachè egli ti chiama a sè dalle miserie di questa vita mortale, noi siam qui per assisterti e prestarti tutti que' servigi che per noi si potrà; come è dover nostro, e come vuole la nostra santa regola.—

Ed in così dire lo volsero verso un lettuccio posto dirimpetto all'altare ove i condannati a morte usavano riposare, se stanchezza od infermità o vecchiaja lo richiedesse.

Sedutosi Niccolò, rispose:

—Io vi ringrazio, fratelli. Iddio sia quello che vi rimuneri della vostra carità.—Costoro allora andarono in un angolo ov'era preparata una piccola tavola e la portarono d'appresso al vecchio: poi con una tovaglia di bucato apparecchiarono pulitissimamente ponendovi stoviglie, posate, tutto in somma l'occorrente per la cena, meno i coltelli, che non eran permessi ai condannati, e domandarono a Niccolò quando volesse cenare e qual vivanda desiderasse.

—Io non vo'aggravarmi di cibo, figliuoli, chè per queste poche ore debbo pensare allo spirito e non al corpo: pure, per non ismarrire troppo

le forze, accetterò un po' di brodo e due dita di vino, e di nuovo di tutto vi ringrazio.

Non tardarono a comparire l'uno e l'altro, e preso questo poco ristoro parve che visibilmente Niccolò si riconfortasse, ch'egli era assai accasciato e cadente quando era quivi venuto. Quelli che lo servivano, vistolo star più ritto e girar gli occhi non più tanto languidi e spenti come innanzi, parve concertassero non so che fra loro, bisbigliandosi poche parole all'orecchio; poi quattro di essi se n'andarono verso la porta, tenendosi tra quella e Niccolò, il quinto gli si pose a sedere accanto, come per intrattenerlo secondo s'usa co' pazienti, ed accostandogli la bocca all'orecchio, gli disse pianamente:

—Messere, io v'ho a palesar una cosa... ponete mente di non dar segno veruno, chè que'ribaldi di guardia non se n'avvedessero.—

Niccolò, un po'maravigliato, pure disse che farebbe.

—Voi dovete sapere, riprese l'altro, ch'io sono il Bozza; e quelli colà sono messer Bindo vostro, messer Lamberto, e quello che gli dicon Fanfulla, ed uno loro famiglio; e jernotte, prima dell'alba, mi vennero a chiamare, e s'è concertato di barattar il giro co' giornanti che dovevan venirvi assistere, e siam venuti noi in vece, e sotto queste cappe siamo benissimo armati, e ci siam risoluti o liberarvi o morire con esso voi, e quel che vi promise il Bozza in S. Marco, ora ve l'attiene... ed il modo l'udrete ora da messer Lamberto, ch'io ve lo mando qui; e così un po' per uno parlerete con tutti senza far parere di

nulla, chè così usan fare i Fratelli co' condannati....—

E prima che Niccolò potesse rispondere, s'alzò, e poco stante Lamberto e Bindo eran venuti a sedersi a'fianchi del vecchio: presagli nascostamente ognuno una mano, che tratto tratto di sotto la buffa caldamente baciavano, disse Lamberto:

—Nostro solo timore era che non poteste reggervi e camminare; poichè potete, la Dio grazia, il resto lo faremo noi... ci getteremo su codesti birri di guardia, e se ci vien fatto liberarcene al primo senza che levino il rumore, abbiam qui con noi una cappa della Misericordia che vi metteremo indosso e potremo uscire: verranno altri Fratelli .... e parrà che ci diano la muta .... io spero che ci verrà fatto.... altra speranza non ci rimane.... Molti del popolo son ordinati fuori ad aspettarci ed ajuteranno....—

—Lamberto, Bindo, figliuoli miei! disse Niccolò tagliandoli le parole, io ringrazio Dio ch'Egli m'ha procurato un conforto ch'io mai non mi sarei aspettato, e che non meritavo....quello di vedervi ancora una volta ..... io vi ringrazio ..... e conoscendovi, so che fareste più che non dite.... ma io non accetto le vostre animose offerte, e vi prego e vi comando come padre di togliervi affatto da codesti pensieri. S'io potessi uscir di qua senza pericolo, senza danno d'alcuno, io non vorrei.... pensate ora s'io vorrei mettendo a rischio la vita di tanti, le vite vostre, che potranno forse essere spese un giorno per l'utile della città! E vi pensate che mi pesi morire?

—Che mi possa parer duro dopo 91 anni di

vita, dopo tanti travagli incontrati per veder onorata e felice questa povera patria, che son pur troppo andati invece a riuscire a vederla ora caduta al fondo d'ogni miseria, senza potervi far contrasto o trovar rimedio!.. Credere ch' io possa temer la morte?

—Io la desidero figliuoli! Essa è il solo pensiero tranquillo e dolce tra tanti dolorosi che mi travagliano! e voi vorreste levarmelo? vorreste togliermi quel riposo che Iddio concede alfine a queste membra logore ed afflitte, appunto perch'Egli conosce che han sofferto abbastanza? Qual ajuto potrei dar ancora a questa disavventurata patria? Vorreste voi che scordassi per me quegli insegnamenti che vi diedi, essere scopo dell'uomo non il protrarre la vita più ch'egli può, ma usarla virtuosamente, e saperla lasciare virilmente quando bisogna?—

I due giovani a quelle parole non poterono raffrenare le lagrime, e con caldissime istanze lo stringevano, tentando ogni via di rimoverlo da quel proposito; Niccolò allora, vestendo il suo aspetto di quell'autorità, alla quale nessun de'suoi aveva mai avuto pur il pensiero di far contrasto, diceva:

—Io credevo coll'esempio e colle parole avervi insegnato quella virtù che s'appartiene a' buoni cittadini, e mi confortavo d'avervi allevati in modo che in ogni occasione porreste l'utile della patria innanzi ad ogni altra cosa.... Volete voi ora che vada alla morte col disperato pensiero che neppur questo lo potetti ottenere! Che un vecchio di 91 anni viva pochi giorni più o meno importa forse alla salute di Firenze? Ad essa pen-

sate e non a me...pensate ad uscir di qui,e ridurvi in salvo,voi che siete giovani,e vi potete valere della vita vostra.... pensate a rannodare i fuorusciti della parte del popolo.... io son invecchiato in queste bisogne, e so come si conducono... pensate a preparar la vendetta .... a tornar forti un giorno, e liberar quella patria che non abbiam saputo guardar dai traditori ..... a questo pensate se siete figli di Niccolò, e se vi preme esser da lui benedetti.... non vidi io morire i vostri fratelli? Piansi forse o mi lamentai, o tentai impedirli che facessero il debito loro? E credete voi ch'io gli amassi meno che voi non amate me? Orsù, neppur una parola voglio aggiungere, chè il contrastar di tal cosa troppo invilisce me e voi. Addio, figliuoli, dividiamoci ora, e ci rivedremo felici in quella patria che conquistano i forti e non i codardi; in quel regno che, al detto di Cristo, *vim patitur*, *et violenti rapiunt illud.* —

La mirabile ed indomita costanza del valoroso vecchio, si comunicò come una fiamma a' cuori de' due giovani; che da un tanto esempio si sentiron, per dir così, trasportati in una regione superiore, ove rimanean sotto i piedi gli affetti e le miserie terrene.

Convinti che ogni loro istanza sarebbe tornata vana, ed accesi di desiderio di mostrarsi quali egli voleva che fossero ( non potendolo salvare era la sola consolazione che rimanesse a dargli ) gli promisero ambedue non iscostarsi un punto dalla sua volontà.

— Noi saprem vincere il nostro dolore, disse Lamberto, e la vostra virtù ci sarà di sostegno...

non avrete a vergognarvi de' vostri figli..... e fin che ci duri la vita, vi giuriamo che il vostro volere, i vostri pensieri saranno i nostri ... —

— E così vi benedirà Iddio, rispose Niccolò rassegnato tutto; così verrete accompagnati sempre dalle benedizioni mie; e le mie preghiere v'ajuteranno dal Cielo, ove per bontà d'Iddio spero aver luogo .... Ora due altre parole per le cose di quaggiù, poi non avrò altro pensiero in terra. Lamberto, tu ti ricorderai, che non è gran tempo, io ti raccomandava la casa mia.... la casa mia ora, è tutta in questo fanciullo. Ricordatevi che siete fratelli, amatevi, e tu, Bindo, .... dachè Iddio ti vuole orfano... odi i consigli di Lamberto, e secondo quelli informa la vita tua.... Laudomia non accade raccomandartela, Lamberto, essa è tua moglie, e ti conosco. Ma Lisa! Oh! quando nacque costei, chi m'avesse detto!.... sia fatta la volontà di Dio ! ... Costei ha più che mai bisogno di conforto e d'ajuto, povera disgraziata! Sappiate ..... —

E qui narrò a' figliuoli tutto quanto avea inteso dal Nobili.

Rimaser muti i due giovani a questo racconto, tanta fu l'indegnazione che gli invase contro quel traditore, e tanta la maraviglia d'un caso che era del tutto contro ogni loro aspettazione; e con brevi parole, dato prima un qualche sfogo allo sdegno, narrarono anch'essi al vecchio tutto quanto era avvenuto dopo che s'eran lasciati sulla strada di Prato; dissero aver lasciata a M.e Murlo, in custodia del Pievano e di Selvaggia, Laudomia, la quale, prostrata affatto di forze ed ammalata, non s'era potuta movere, ma avea ad

ogni conto voluto ch'essi venissero subito a Firenze per tentar tutto onde salvare il padre, e toccò a Niccolò maravigliarsi alla sua volta, che potesse giungere tant'oltre l'umana scelleratezza, e che tanto avesse potuto fidarsi d' un ribaldo qual era Troilo.

— Iddio ci voleva castigare, e ci rese ciechi... ci tolse l'intelletto .... anche in questo, *fiat voluntas tua!* ...

— Ora portate alle mie figliuole l' ultima mia benedizione, a Laudomia, all'angiolo della mia povera casa ...ed a Lisa il mio perdono ... Così voglia dimenticare Iddio ciò ch'ella ha fatto ... Tenete cura di quella povera derelitta, e confortiamoci almeno, chè la vituperosa frode onde fu tratta in inganno, non macchia chi ne fu vittima, ma ne macchia e n' infama l'autore. Ringraziate Fanfulla, il Bozza, il tuo famiglio, che per amor mio volean porsi a tanto disperato pericolo: Dio vi rimuneri, vi benedica tutti ... —

In quella si fece alla porta un poco di rumore. Si volsero i due giovani e Niccolò, lasciando a mezzo la frase, e videro il Bozza che stato un momento in parole con chi era al di fuori, s'accostò dicendo:

— V'è qui Fra Benedetto di S. Marco, e conduce seco M.ª Lisa. —

— Dio del Cielo! disse Niccolò, pieno di vivissima allegrezza, come ho io meritato tanta consolazione! —

Ed era in effetto la maggiore che ancor potesse provare.

— Voi, disse a' figliuoli, tenetevi discosti ... non è bene vi riconoscano neppur costoro. —

Venne avanti il frate, seguito dalla Lisa, che a capo chino, e tutta tremante, piangeva.

— Oh! Fra Benedetto, voi avete pur voluto porvi a tanto disagio, e forse pericolo, sol per venirmi a confortare! — ed i due vecchi, s'abbracciarono e rimasero così stretti un buon poco, mescolando la loro veneranda canizie in quel caldissimo abbraccio. Quando se ne sciolsero, Niccolò aveva a' suoi piedi, colla fronte sulla terra, l' infelicissima Lisa; che la vista del padre in quel funebre luogo, de' tremendi apparecchi della sua morte, l'orribil pensiero che tutto ciò che accadeva per sua cagione l' avean colpita d' un tanto terrore, l'avean colmata d'una così desolata disperazione, che avrebbe desiderato morire, essere inghiottita e coperta da que' lastroni di marmo sui quali appoggiava la fronte, annichilarsi sull' attimo purchè sfuggisse ad un tormento mille volte maggiore di quanto avea mai potuto immaginare. Scosse le membra da un tremore convulso, molle d' un sudore diacciato, diceva tratto tratto con voce spenta:

— Perdono ... perdono! ... —

Il cuor d' un nemico n' avrebbe sentita pietà, s'immagini quale ne dovesse provare quello d'un padre! Si volle muovere per levarla da terra, ma Fra Benedetto non gli dette tempo, e sollevandola e facendole animo con amorevoli parole, che accompagnava Niccolò con altrettante, fecero in modo che Lisa alla fine pur si rizzò. Quand' ebbe alzato il viso ed affissate nel padre due pupille immobili, invetrite e fuori del punto, questi fece in cuore l' istesso giudizio che avea fatto po-

co innanzi Fra Benedetto, e disse, levando gli occhi al cielo:

— Oh disgraziata! ecco l'ultima delle sventure! —

Poi, presale una mano se la fece accostare, le pose sulla fronte quella che avea libera, e gli parve toccare un marmo. Procurando render la voce, gli sguardi quanto poteva più dolci, disse, tirandosi sul petto il capo della figliuola:

— Qua ... vien qua, poverina! ... appoggia qui .... riposa questo tuo povero capo .... riscaldalo sul cuore di tuo padre che t'ha perdonato, e ti compiange ...... oh! come sei fredda, poverina ... Dio di misericordia, dimentica ciò che nell'ira m'uscì di bocca contro quest'infelice ..... rammenta soltanto il mio perdono ed il suo pentimento ..... ha assai sofferto, fu punita abbastanza questa poveretta! Lisa! figliuola mia! .... fatti animo, ascoltami! ... È tuo padre che t'ama, e ti parla per consolarti. —

Lisa, che aveva sempre sin allora seguitato a tremare, senza dar segno che mostrasse se udiva o no i conforti del vecchio, parve un poco si risentisse, e rispondeva:

— Io v'ascolto, babbo ... Iddio vi rimuneri d'essere sceso a tanto di farmi queste carezze.... a me sciagurata!

— Poverina! Via .... su ... fatti animo ... noi, lo vedi, ci abbiamo a lasciare ..... fammi contento, Lisa, ch'io possa vederti un po' più tranquilla ... io, te lo ripeto, t'ho perdonato, e ti benedico. Non fu tua colpa, poverina!.... tu fosti tratta in errore! .... ed anche noi vi cademmo... Ma tu! tu sei stata troppo tradita ... Ora ... sappi...

io ho a dirti una cosa ... ti sarà di dolore, di maraviglia sul primo ..... ma ti scioglie pure d'un gran debito ... ti toglie a maggiore sventura ... ti senti l'animo pacato abbastanza da poterla ascoltare? —

— Io son tranquilla, babbo ... lo vedete. —

Niccolò considerando l'ansar del petto, il pallore, il guardo soprattutto della Lisa, non era troppo rassicurato, pure, parendogli e sperando farle bene piuttosto che male, diceva:

— Odi dunque, Lisa mia. Tu sai pur troppo d'essere stata tradita ..... ma sin dove giungesse il tradimento, tu non lo sai..... Ora poni mente, prima ch'io ti dica altro, che la vergogna è di chi inganna, non di chi vien ingannato .... onde non istar a creder di te stessa quel che non fu nè poteva essere ... chè una perversa non lo sei stata mai .... sappi dunque .... e per poco ti direi consolatene ... tu non sei moglie di Troilo — non lo fosti mai ... —

Lisa si scosse.

— Chetati, poverina! Odimi.. vedrai .. chè Iddio forse t'apre una via ... Dammi retta. No, tu non sei moglie sua, egli finse il matrimonio ... quello che credesti un prete, era il suo staffiere, poi, non contento quel traditore, insidiava l'onore di tua sorella: ier notte la condusse al Barone, e se Iddio misericordioso non l'ajutava, essa non potea fuggirgli. Ed in poche parole le narrava come era passato il fatto .. Poverina! .. lo so, t'ha a parere orrendo tal caso, e così parve a me quando lo seppi... ma considera che in te non è colpa, poichè non fu volontà ... e neppur vi può esser vergogna ... fu sventura, sventura tremen-

da, e con altro... ma non sarebbe forse sventura peggiore trovarsi ora irremissibilmente sua moglie? Tu invece ora sei di tua ragione, puoi... non ti dirò odiarlo... perdonagli figliuola... e così gli possa perdonare Iddio... ma puoi fuggirlo .... non sarai legata ad un traditore ... potrai viver se non felice, tranquilla ed onorata almeno, coi fratelli, con Laudomia ... andare dov' essi andranno ... e forse .... io son vecchio ... vedi ... e so che quaggiù nulla è durevole: non lo è la felicità, ma neppur il dolore... forse verrà tempo che le ferite di quel tuo povero cuore sian rimarginate... —

Niccolò parlava, e Lisa, tenendogli fissi in viso gli sguardi, parea che l'ascoltasse. Ad un tratto battè insieme le mani stringendole con forza, e disse con quella voce che esce da un cuore spezzato dal dolore:

— Ma dunque non m' ha amata mai, mai! ... neppur allora! ..... non è stato mai vero quel che mi diceva! neppur una volta! ..... E che viso! che bellezza d' angiolo! Com' eri bello Troilo! ... —

A quel punto Niccolò, che teneva sulla figliuola fisso lo sguardo, pieno di funesti presentimenti, vide il suo volto, le sue pupille tramutarsi tutt'a un tratto, e cangiarsi, per dir così, in un nuovo viso, come se il primo, a guisa di maschera che si tolga, fosse scomparso.

Il lume della ragione, che già in lei vacillava, s'era a quest' ultimo colpo spento del tutto: il cervello dell' infelice avea dato volta: era pazza.

Rimase immota un buon pezzo, poi stese le braccia come chi per sonno o per accidia si stira,

poi rise, e prestissimamente movendo le labbra parea tra se ragionasse, facendo gesti or con una mano or con l'altra.

Niccolò si coperse gli occhi colle mani, e Fra Benedetto, impietosito di lui e della Lisa, diceva con voce alterata:

— Niccolò, ora è tempo di ricordarsi che Gesù Signor nostro, santo ed innocente, patì sulla croce più che tu non soffri in questo momento! Patì anco per te, anco per la povera Lisa. Adoriamo il suo giudizio su questa meschina. Sappiam noi se ciò non sia pel suo meglio? Noi sappiam certo che l'anima sua fu anch'essa redenta dal suo sangue divino... Da un Dio di tanto amore, come non isperar misericordia? Adoriamo, e chiniam la fronte; e diciamo insieme: « *Non sicut ego volo, sed sicut tu.* »

Niccolò, che era rimasto sin ora colle mani sugli occhi, ripetè:

— *Non sicut ego volo, sed, sicut tu!* —

E le braccia gli caddero sul lettuccio prive di forza.

Visto poco lungi Fanfulla, che , quantunque ricoperto,riconobbe all'alta statura , gli accennò, e fattoselo accostare, gli disse pianamente:

— Conducete costei a casa, e Dio abbia di lei misericordia. —

Fanfulla venne alla Lisa, la prese per la mano, la condusse verso la porta, ed essa, come cosa insensata,si lasciava volgere per ogni verso.Uscirono, e mentre varcavan la soglia, il povero vecchio alzava le stanche braccia per implorare la divina bontà sulla figliuola, e ripensando alla

maledizione che un giorno avea scagliata sul suo capo, diceva:

— Dio mio! Dio mio! perchè m'hai tanto esaudito! . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . —

Le invetriate avean intanto perduto ogni colore, e sovr'esse si rifletteano soltanto i lumi dell'altare, chè l'aria al di fuori era oramai fatta scura. Eran comparsi altri Fratelli della Misericordia; che divisi in due, ai lati dell'altare, recitavano salmi a voce bassa per non tor la testa al condannato. Questi era rimasto immobile, muto, colla fronte caduta, e Fra Benedetto, postosegli a sedere al fianco, gli tenea le mani stringendogliele con affetto tratto tratto, senza tuttavia parlargli, parendogli convenisse per allora dar campo che quella terribile ed ultima impressione per se stessa un poco s'indebolisse. Rimasti così alcuni minuti, diceva il frate:

— Iddio ti porge occasione, Niccolò mio, di meritar molto in quest'ore che t'avanzano di vita, poichè ti fa molto patire! Tu hai a far ogni opera per portar questa croce con prontezza di spirito e rassegnazione..... e per racchetar l'animo un poco sul fatto della Lisa, pensa che Quegli, il quale ha cura del passero che vola pe' tetti, e veste il giglio del campo, tanto più avrà pensiero d'una creatura fatta a sua immagine, e che non ha creata nè per perderla nè per istraziarla ... Considera quali e quanti erano i suoi mali! .... quel velo che Iddio permise le si calasse sull'intelletto fu per renderle ottuso forse il senso de' suoi dolori..... Adoriamo, Niccolò, adoriamo, e speriamo in Lui ... Speriamo nell'autore di quel precetto d'amore col quale volle, che

gli uomini tutti nelle loro miserie elevassero a lui il cuore, e lo chiamassero padre. —

Niccolò mise un sospiro, giunse le mani, e disse:

— *Non sicut ego volo, sed sicut tu:* e rimasto pensoso un momento, riprese:

— Fra Benedetto mio, io credo certissimo tutto quello che voi mi dite: e potrei dubitare della bontà di Dio, mentre m' accorda ora il massimo, il più dolce de' conforti, quello d' avervi qui, e d' udire dalla vostra bocca cotali parole? Sia fatto quel che Dio vuole di me, e de' miei poveri figliuoli! Di tutto in lui mi rimetto. Ora, una cosa mi rimane a dirvi, un ultimo mio desiderio... poi non penseremo che al Cielo. Io vorrei esser sepolto domattina senza pompa veruna, e vestito dell' abito di S. Domenico, nel nostro avello di casa in S. Marco all'altare della Madonna, e che voi dicessi la messa pel riposo dell'anima mia. —

— Te lo prometto, Niccolò: e questo, ed ogni altra cosa che tu volessi sarà fatta. —

— Non altro, Fra Benedetto: e vi ringrazio... pure... sì, d' un'altra cosa v'avrei a pregare. Io, da tante scosse, mi sento tutto stanco e doloroso ... vorrei poter tener il pensiero fisso in Dio... e la mente non regge ... il capo mi duole forte, e mi pare che mi si spacchi ... io avrei un desiderio, ... che mi lasciassi appoggiarlo un poco sulla vostra spalla e mi stringessi la fronte colle mani ... mi pare ch' io n' avrei refrigerio, e riposato così un poco potrei meglio attendere all'anima ... —

Fra Benedetto non gli lasciò finir le paro'e e, preso tra le sue mani il venerando capo del vec-

chio, se l'accomodò sulla spalla e sul colmo del petto, tenendoglielo stretto, ed avvertì di fermarsi in cotal positura che potesse, senza stancarsi, reggerla un pezzo.

Niccolò, dopo due minuti, chiuse gli occhi, e per l'estrema stanchezza placidamente s'addormentò. Se n'avvidero i fratelli che recitavan l'uffizio, e per non isvegliarlo si chetarono, rimasero immobili ognuno al suo luogo, e durò per quasi mezz' ora questa tacita e terribile scena, che avea pure in se non so che di soave e celeste, vista la serena tranquillità di quel vecchio, di cui solo s' udiva in quel silenzio il largo respiro, e considerando quanta virtù, quanta costanza dovesse essere in un uomo, che in cotal forma s'avvicinava alla morte.

Alla fine un respiro più lungo e profondo diede segno ch' egli si destava. Si destò infatti, e lenta lenta sollevò la fronte, vi pose una mano, poi disse:

— Voi m'avete dato conforto grandissimo, Fra Benedetto, Iddio vi rimuneri... Oh! quante cose, diceva sorridendo così un poco, quante cose belle e divine ho veduto mentre dormivo. Dio mio, tu sei troppo amorevole al tuo povero servo!... Anco ier notte egli m' ha fatto degno di vedere la gloria sua ... egli mandò a visitarmi il suo santissimo martire ... Oh, Fra Benedetto, qual dolcezza! ... pensate .... è ritornato ... lo vidi dianzi ... e mi consolava! ... *Quid retribuam Domino?* come potrà la mia miseria ringraziar degnamente l' eterna bontà d' un tanto dono? ..... Ora mi sento pieno di quella forza, che Iddio so-

lo può dare; di quella vita ch'egli solo comparte, e che non può corrompersi nè perire! —

— Dunque ringrazialo ... ringraziamolo insieme— disse il frate, pieno di soavissima allegrezza nel veder confortato a quel modo l'afflitto vecchio.

—Sì, rispose questi, gloria a Dio nelle altezze dei cieli! ... prepariamoci ad entrar nella sua gloria. —

Niccolò sentendosi la mente più libera, si volle allora confessare; com'ebbe finito, si disposer le cose per dargli la comunione per viatico, e Fra Benedetto, andato all'altare, fece accendere altri lumi, e vestì i paramenti sacerdotali.

I Fratelli accesero ognuno una torcia e si posero in cerchio a piedi della predella: due soli di loro (eran Lamberto e Bindo) s'accostarono a Niccolò, collocarono un guanciale in terra ove potesse inginocchiarsi, e gli si tennero ai lati per ajutarlo.

Fra Benedetto trasse la pisside dal tabernacolo, l'aprì, ne tolse una particola, e volgendosi, levò le mani all'altezza del petto, pronunciando quelle soavi ed auguste parole:

— *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis.*

Niccolò intanto, sfavillando dagli occhi luce di paradiso, era ginocchioni, sorretto da' suoi figli, ed alzava le palme tremule e bianche verso il Sacramento.

Chi ricorda la testa di S. Girolamo dipinta dal Domenichino in codesto atto medesimo, avrà una lontana idea del divino ed ardente amore di che s'impresse il volto di Niccolò. Quando si vide da-

vanti Fra Benedetto in atto di porgergli la particola, disse, versando lagrime di dolcezza:

— Io ti ringrazio, Altissimo Iddio, che tu vieni a visitare il tuo servo per condurre l'anima sua immortale fuori delle miserie di questa tenebrosa valle! Lavami d'ogni macchia e d'ogni peccato, chè di tutti mi pento e ti domando perdono! Accetta quello che di cuore io concedo a' miei nemici .... a questi che ci tolsero la patria ... voi che mi state d'intorno, siate testimonj che io morendo perdono ai Palleschi...... mi sento in cuore di amarli come fratelli ..... e prometto in Cielo pregar per essi onde ci troviam tutti un giorno riuniti in quella celeste Gerusalemme, ove saranno spenti gli odj, e vivremo trasfusi nel sempiterno amore. —

Gli astanti tutti piangevano: piangeva Fra Benedetto, e per gl'impetuosi affetti che l'agitavano, vacillava sulle ginocchia, quando depose il Sacramento tra le pallide labbra del vecchio.

Tornò all'altare, terminò le preghiere, e deposti i paramenti, si rimise allato al suo amico, che sempre ginocchioni, sempre sorretto da'suoi figli, che dirottamente piangevano, teneva alto il viso, sereni e ridenti gli occhi, pronunciando tratto tratto brevi e segrete preghiere.

Stette così un'ora. All'orologio di Palazzo sonarono le cinque. Entrò il ministro, quello cui era dato l'ufficio d'eseguir la sentenza. Uomo rozzo, tarchiato, di stupido aspetto, si accostò a Niccolò, e, com'era l'uso, disse:

— Messere, io fo l'ufficio mio, e ve ne chiedo perdonanza. —

— Anzi, io ti rendo grazie, tu m'apri la porte del paradiso. —

E Niccolò volle abbracciarlo. Poi disse a Fra Benedetto:

— Siate contento tagliarmi questi pochi capelli sulla collottola ... ecco l'ultimo disagio che io vi do. —

Fu mandato per un pajo di forbici, e la bianca capigliatura di Niccolò venne recisa, e raccolta dal frate, che gliela porse ad un suo cenno. Questi, osservando di non esser veduto, la pose sotto la cappa di Bindo, nella sua mano propria, che gli strinse: ed il povero vecchio sentì, per dir così, raccolto in quella stretta tutto l'immenso amore che avea portato e portava a quel suo ultimo e giovinetto figliuolo.

Passò un'altr'ora .... sonaron le sei .... entrarono dieci tavolaccini con torchi accesi. Fra Benedetto, i figliuoli, tutti intesero, e si scossero. Il solo Niccolò rimase, come prima, tranquillo e sereno. S'alzò ajutato, e volto ai fratelli che lo circondavano ed avean tolto di terra e levato in alto il loro crocifisso per metterglisi innanzi, disse, tutto ridente, due volte:

— Addio! Addio! —

S'avviarono. Bindo da un lato lo reggeva, alle spalle Lamberto, dall'altro Fra Benedetto, e tenendogli innanzi la tavoletta con suvvi il crocifisso, gli suggeriva preghiere ed affetti, ora in latino, ora in volgare.

Il passo di Niccolò era franco, sicuro, nè troppo lento, nè troppo veloce.

Giunsero sulla porta all'alto dello scalone, d'onde si scopriva il cortile illuminato da molte

fiaccole, e pieno intorno intorno di tavolaccini e soldati colle loro alabarde, tutti taciti e cogli occhi volti in su verso il condannato.

Questi scese sempre nel modo descritto, e venuto nel mezzo del cortile, ov'era il ceppo, ed il carnefice con una lucente mannaja presa a due mani, si fermò, e gli disse:

— Come abbia la testa sul ceppo dammi un momento, chè raccomandi l'anima a Dio. —

Poi volto in giro uno sguardo su tutti, disse con voce chiara:

— Io perdono a' miei nemici; e prego Iddio accetti questa mia morte per la salute della patria nostra. —

S'inginocchiò, e pose il collo sul ceppo.

Bindo e Lamberto chiusero gli occhi, e per un momento fu altissimo silenzio .... poi un colpo sordo e risoluto. Gli aprirono. Il tronco era a terra da un lato. Il santo capo riverso dall'altro, candidissimo ed ancor sorridente.

Ebber tanta forza ancora di muoversi, tolsero il corpo e lo stesero nella bara, vi posero il capo, e rimase (tanto fu netto il taglio) come se un nastro vermiglio gli avesse circondato il collo. . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Addì 16 agosto, la mattina innanzi giorno, la campana di S. Marco sonava a morto. Nell'interno delle chiesa era collocata nel mezzo una bara con quattro candellieri di ferro agli angoli, all'altare diceva messa Fra Benedetto, parato di nero, nella forma medesima descritta al primo capitolo di quest'istoria. Nel cataletto era il cadavere

di Niccolò vestito dell'abito di S. Domenico. Parea che dormisse; aveà il viso candido e sereno.

Lamberto, Bindo, Fanfulla, Maurizio, il Bozza ed una turba d'artefici e di popolo minuto pregavano inginocchiati all'intorno, in silenzio ed immobili, se non che talvolta col dosso delle mani s'asciugavano gli occhi.

Finì la messa, finirono le esequie. Vennero alcuni uomini del convento, e con pali di ferro levaron la lapide che copriva un avello posto innanzi all'altare della Madonna. Lamberto, Bindo e gli altri presero il corpo nel lenzuolo sul quale era steso, e cautamente, senza scomporlo, lo calarono nella tomba. La lapide fu rimessa al suo luogo. Que' poveri artefici pregarono e piansero un poco sovr'essa, poi, alla sfilata, se n'andarono, ed in chiesa non rimasero che Bindo, Lamberto, Fanfulla e Maurizio.

# CONCLUSIONE.

I capitoli della resa di Firenze patteggiavano salve le vite, gli averi e la libertà di tutti i cittadini indistintamente. Questi capitoli erano stati solennemente giurati dal commissario Valori e da D. Ferrante Gonzaga. Entrati costoro in città, e divenutine padroni, ammazzaron parecchi, molti spogliaron dell'avere, moltissimi cacciaron in bando, assegnando a ciascuno il luogo dell'esilio; e chi rompeva questo confino era dichiarato

ribelle. Cotal principio ebbe il principato mediceo.

Le città d'Italia s'empirono di sbanditi fiorentini, che vi giungevano smunti dalla fame del lungo assedio, dalle fatiche del doloroso viaggio, e lo spettacolo delle loro calamità, la vista de' vecchi, delle matrone, de' fanciulli strappati violentemente ed a tradimento alle loro case, fece levare un grido universale d'indegnazione contro gli autori di tanta scelleratezza, e destò forse il rimorso nel cuor di coloro che avrebber potuto e non la vollero impedire.

Di pari errori, seguiti da pari rimorsi, è piena l'istoria d'Italia.

Molte famiglie fiorentine, senza aspettar il bando della nuova Balìa, uscirono volontarie dalla città, e riparandosi in qualche angolo fuor di mano del dominio, cercarono di potervi rimaner oscure e dimenticate, forse parendo loro di non perder così interamente la patria. Alcune si ritirarono a Serravezza, ove al dì d'oggi ancora, per tradizione, si mostran le case che occuparono codesti fuggiti.

Nel centro della catena de' monti Apuani, che si stendono a man destra da chi va da Lucca a Sarzana per la via di Pietrasanta, e mostrano le loro nude e scoscese rocce accavallate e sporgenti l'une dietro l'altre con infinita varietà d'accidenti, di contorni e di tinte; nel centro, dico, di questi monti, s'apre una stretta e sinuosa valle per la quale, scendendo dalle altezze delle Panie, scorre la Versilia limpida e fresca, sotto l'ombre di folti ed antichissimi castagni. Lo sbocco di questa valle, mascherato dall'intreccio di due

gioghi dirupati ed alti, si nasconde a chi da lungi vi diriga lo sguardo, quasichè la natura abbia voluto con amorevole antiveggenza, preparar luoghi che servisser di rifugio ai deboli contro la violenza de' forti.

Risalendo la Versilia, ad un miglio dentro la montagna, si trova Serravezza, ove s' allarga un poco la valle pel confluire d' un altro torrente che viene dal. M.e Altissimo. Quivi, sul finire di settembre, s'eran ricoverati Lamberto colla sposa e il cognato, ed era con essi Selvaggia, Fanfulla, Maurizio ed il piccolo Arriguccio.

Il tempo trascorso dalla morte di Niccolò sino a quest' epoca l' avean passato e M.e Murlo, ove Laudomia era, come vedemmo, rimasta inferma, e dove por la tremenda nuova della fine del padre, che non fu possibile nasconderle, cadde in più grave pericolo della vita; ed a stento avea, dopo più settimane, potuto alzare il capo dal guanciale. Ebbe lnnga e penosa convalescenza, resa più lenta dal cocente e continuo pensiero del padre, dei fratelli, della patria, e dalla disperata vista della Lisa che le avean ricondotta da Firenze, in quello stato, che divide da persona che s' ami con un abisso cento volte più doloroso e tremendo della morte medesima: perchè è men duro piangere spenta un'intelligenza, dalla quale s'ebbe lungo ricambio di pensieri e d' affetti, che trovarla degradata e sconvolta.

La pazzia della Lisa non era furibonda, e, in apparanza almeno, continua. Passava l' ore, e le giornate talvolta, in una cupa e taciturna immobilità, tenea gli occhi spalancati, fissandoli in terra col guardo intensissimo, e per così dire,

impietrito, e talvolta con voce bassa diceva: «Era un traditore!» A momenti pareva pur che riconoscesse le persone, intendesse le loro parole; ma eran brevi lampi in una immensità tenebrosa.

Siccome però ne' suoi modi non era nulla che potesse dar a temere, veniva lasciata in sua libertà, ed una contadinella soltanto avea l'incarico di tenerla d'occhio quando si riusciva a condurla fuori di casa: chè un medico, al quale s'era potuto chieder consiglio, avea suggerito si facesse stare, per quanto fosse possibile, alla aria ed in luoghi ameni ed aperti.

Un giorno, adoperandosi con quel sottil senso d'astuzia che suol ne' pazzi sopravvivere all'intelletto, riuscì, mentr'era fuori colla sua guida, ad allontanarla per pochi momenti. Quando la villanella tornò al luogo ove aveva lasciata la Lisa, questa era scomparsa, nè per quanto cercasse e corresse tutto all'intorno le venne fatto di rintracciarla od udirne novella, e tutta piangente dovette pur tornare a casa e narrare il fatto alla famiglia, che sbigottita uscì tutta, meno Laudomia, in cerca della povera fuggita, e correndo le pendici ed i boschi sottoposti al castello, la venivan chiamando tratto tratto frugando e rifrugando ogni macchia, ogni siepe, ogni cespuglio. Fu tutto inutile; ed a notte chiusa soltanto, afflitti e malcontenti, tornarono alla pieve, nè venne loro fatto, per quanto ne' susseguenti giorni moltiplicassero le ricerche e l'inchieste, di scoprire ove fosse capitata.

Ma una lettera scritta in que' giorni dal Vanni, custode della villa del Barone, a Baccio Valo-

ri, ne darà notizia al lettore, e perciò la riportiamo qui tutt'intera.

« Magnifico messer Baccio, signor mio onorandissimo.

— Dipoi dell'ultima lettera vi mandai per Cecco cavallaro, nella quale, chome era debito mio, vi davo notizia del facto di que'gentilhuomini che voi ci mandasti, che schomparsono senza che nè per me nè par alcuno di questi dintorni si sia possuto haverne notitia insin al dì d'hoggi, non s'è manchato di usare ogni diligentia per eseguire li vostri chomandi, ma non s'è possuto insin ad hora saper niente di messer Troilo, che nissuno ha veduto qui attorno che pare cosa impossibile, a non essersi partito per l'aere, che qualcuno non l'havessi veduto.

— Jeri essendo entrato nella villa, che non c'ero più stato dal giorno che costoro ci vennono, mentre attendevo ad aprir le finestre per dar aria, onde le cose della V.ª M.ª si mantenghano in buon essere, come è debito mio, venni alla chamera gialla, et aperto l'uscio, mi parve entrare in una sepoltura per l'inestimabile puzza di morto ch'era là entro, che a non voler ammorbare, ebbi a spalancar usci, finestre et quanto c'era.

— E cercando diligentemente d'onde il decto puzzo potesse uscire, m'avvidi che saliva dal buco del trabocchetto accanto al letto, che la Magn.ª V.ª molto ben chonosce. Io chorsi per una fune et attachatovi un lume lo calai giù, ma non potetti discerner nulla per esser quella bucha tanto profonda, et anco per essersi spento il lume che ancora non era sceso 20 braccia. Se il

luogo fosse più agevole m'ingegnerei scoprire chi sia stato buttato laggiù, ma e'converrà, a volerlo sapere, romper muri, et volte, che per altra via non ci conosco modo: et perchè aspetto li chomandi della V.ª Magn.ª

— Mentre mi travagliave per questa faccenda, che ero solo nella villa, mi udii camminare alle spalle, et voltomi vidi una giovane che entrò in chamera a furia, tutta in disordine, et alla guardatura m'avvidi presto, che avea dato di volta: assai bella giovane, et al vedere gentildonna, et m'avviluppò un monte di sciocchezze come usano i pazzi, et voleva le insegnasse dov'era *quel traditore*, et un po' mi bravava, un po'piangeva, et mi si raccomandava, tanto chè io hebbi a durar fatica grandissima, a tormi di dosso questa tribolazione. Chi fosse costei, et qual fusse questo traditore io non potrei dirlo che pocho stette che se n'andò al modo stesso ch'era venuta, dove la portava la sua pazzia, et questi pecorai dicono haverla veduta che prendeva su pel monte jer sera all'annottare, e volendola fermare si difese a graffi, et si fece lasciare, et dicono che si messe correndo su pe'boschi. Che non avesse a capitar male, che di lupi ne girano parecchi su per queste vette.

Altro non acchade per hora, che humilmente raccomandarmi alla V.ª Magn.ª

Del Barone a dì ..... Agosto 1530.

*Il Vostro Servo*
*Vanni.*»

Baccio Valori, al quale era nato il sospetto della mala fine di Troilo, e che ancoa un dipresso ne indovinava gli autori senza che ne provas-

se, come si può credere, una troppa viva afflizione, pensò bene non fare su questo caso maggiori ricerche, contentandosi d'aver un creditore di meno, senza andar cercando nè il come, nè d'ondo questo vantaggio gli fosse venuto. Scrisse a Vanni di far buttare nel trabocchetto due some di calce viva, lasciar aperte le finestre sinchè il puzzo fosse dissipato, e del resto non si curar d'altro. Queste furono le onorate esequie di Troilo, e qui finisce la sua istoria.

Quella della povera Lisa finisce anch'essa; chè nè la sua famiglia, per quanto lunghe ed ostinate ricerche ne facesse, nè alcun uomo di que'paesi non ebbe più notizia veruna del come fosse andata a finire.

Morì di stento in qualche solitudine ignota? Fu pasto de'lupi accennati dal Vanni? Lo sapremo il dì del giudizio. Ma se ci vien meno ogni certezza su questi fatti, non ci manca però qualche congettura, e col lettore paziente e cortese, che avendoci accompagnati sin qui possiam oramai considerare come un amico d'antica data, non vogliamo aver segreti nè usar reticenze. Nel 1580, vale a dire 50 anni dopo l'assedio, alcuni cacciatori cercando i gioghi sopra S. Marcello giunsero ad un luogo nascosto tra le rupi aride, pieno di sassi, desolato e selvaggio, ove molte caverne entrano ne'fianchi del monte senza che si sappia ove vadano a riuscire. In questa solitudine, detta insin ad oggi Macereto (forse per le macerie che l'ingombrano) costoro trovaron una vecchia coperta di vilissimi panni, non però luridi e negletti, come suol portarli chi per mestiere è mendico. I capegli sciolti, e lunghi insi-

no al ginocchio, le scendevano dal capo spandendosi tutt'intorno sulla persona quasi un velo di argento. Il viso pallido e macilente. Lo sguardo basso e doloroso. Era ginocchioni sull'entrata d'una di quelle spelonche, innanzi ad una croce fatta rozzamente di due rami di castagno tenuti insieme da una vermena di vinco. Non si mosse e non si volse al giunger de' cacciatori, che fermatisi a considerarla maravigliati e riverenti, udiron che tratto tratto sospirando diceva « Dio mio! Dio mio! Son tanti anni che piango per lui!... Gli avrai tu perdonato? ... »

E rimasta muta qualche momento, ripeteva poi la sua preghiera, e sempre colle stesse parole. Ritrattisi costoro, s'informaron da' contadini dell'esser suo, ed udirono che dai più era tenuta una santa, ma nessun seppe dire chi fosse, o di dove fosse venuta. Narravano, che dopo aver inutilmente tentato di condurla a vivere nell'abitato, le avean accomodato un po' di lettuccio in quella spelonca, ed or gli uni, or gli altri le portavano di che campare. Un giorno poi finalmente la trovarono stesa sul suo lettuccio, bianca e fredda come un alabastro; e fatti certi ch'ell'era passata, la seppellirono nel campo santo di S. Marcello. Fosse l'esempio di costei, o qualsivoglia altra cagione, si trovò sempre d'allora in poi chi abitasse quella spelonca, ed a dì nostri due povere vecchie vi menan vita romita e selvaggia.

Se costei fosse la povera Lisa, non lo possiamo asserire: posto però che fosse essa realmente, quale non dovè essere l'amore di quell'infelice se, dopo tanti dolori, tanti tradimenti, dopo

aver tutto perduto, persin il senno, il solo amore per quel traditore le rimase intatto nel cuore, e tanto potente, che insin agli ultimi anni ed all'ultimo respiro, non potendo far altro, pregava e piangeva per lui! . . . . . . .
. . . . . . . . . . . .

Nei primi giorni d'ottobre, Lamberto, che potea in certo modo dirsi ora mai capo e guida della sua brigata, avea dovuto pensare e levarla di M.e Murlo, ove per la troppa vicinanza di Firenze, e pei sospetti del nuovo stato, vivevano in continuo pericolo. Si condusse con essa e Serravezza, non senza disagio grandissimo per la povera Laudomia, della quale il caso della Lisa avea più che mai dissestata la vacillante salute. Sublime dono dell'anime veramente nobili e virtuose è il mantenersi tranquille e serene anco nelle più terribili prove. Questa pace del cuore che l'invidiosa impotenza degli spiriti volgari scambia coll'apatia, fu cagione che Laudomia rimanesse in vita, e potesse grado a grado ricupeoar le forze, e, per così dire, rinascere ad una nuova esistenza.

Nella casa ove s'erano allogâti, una delle prime entrando nella terra dalla parte di Ripa, stavano tutti assai comodamente, rimettendosi di tanti travagli colla quiete di quella vita intima, domestica e divisa dal rimanente del mondo, che tanto giova agli afflitti, e per ogni uomo è pure il sommo dei beni .... ma a quanto pochi è dato il poterne godere! ... La dolcezza di questo vivere non dovea tuttavia far dimenticare a Lamberto ed a Bindo l'angusto pensiero della patria e le ultime parole di Niccolò. Appena ebbero dato as-

setto stabile alle loro cose, cominciarono a considerare in qual miglior modo l'opera loro potesse giovare al grande intento di restituire a Firenze la sua libertà. Nel primo stordimento di una tanta rovina, i fuorusciti Piagnoni, sparsi per le città italiane, riprendevano a stento la facoltà di sperare e formar disegni per l'avvenire, come allo scoppiar d'un fulmine gli uomini penano qualche momento prima di rivedersi in viso l'un l'altro. Presto però cominciarono ad accozzarsi e parlar tra loro, e corrisponder per lettere, ed ordir quella tela d'imprese spicciolate, deboli, sconnesse, che invece di spezzar le catene de' Fiorentini, le ribadirono. Fu risoluto da' due cognati, tener dietro e partecipare a qualunque novità fosse per farsi, e deliberarono che Lamberto rimanesse, e Bindo partisse per visitare le città d'Italia ov'era maggior numero di fuorusciti, e vedendo l'occasione propizia, ne avvertisse il cognato, che non avrebbe tardato a concorrere ove lo chiamassero più santi doveri che non son quelli della famiglia. Bindo partì, ed andò seco Fanfulla, che fatto esperto della vita di frate, non provava nessun desiderio di ritornarvi.

Giacchè siamo a parlare di questi due attori del nostro racconto, diremo brevemente, e senza curarci d'anticipar sull'epoche, quel che sappiamo de' fatti loro, onde non dover poi interrompere il filo di quel poco che ci resta a narrare.

In tutte quante le pratiche, le imprese e le fazioni colle quali i fuorusciti fiorentini tentarono mutar lo stato di Firenze, insino alla presa di

Siena nel 1555, colla quale si spense per sempre ogni speranza di sottrarsi al giogo mediceo, Bindo operò con quell'obblio di se stesso e d'ogni utile proprio, con quell'ardire e quella fierezza che lo rendevano vivo e vero ritratto di Niccolò suo padre. Nel 1535 fu a Napoli co' principali della sua parte, che vi concorsero per domandare a Carlo V l'osservanza de' capitoli della resa di Firenze.

L'imperatore ascoltò le loro ragioni esposte da Jacopo Nardi ( lo storico ) in una lunga orazione. Ascoltò la risposta del duca Alessandro. Diede buone parole a' fuorusciti, e ragione al duca, stipulando tuttavia alcune condizioni, sotto le quali questi potessero ritornare in patria.

La fiera e generosa risposta de' fuorusciti servirà, insin che duri il mondo, d'esempio a chi si trovasse in somigliante od in egual condizione.

« Noi non venimmo qui, risposero, per do-
» mandare alla Cesarea Maestà con che condi-
» zioni dovessimo servire al duca Alessandro,
» nè per impetrar per mezzo suo perdono da lui
» di quel che giustamente e volontariamente ab-
» biamo adoperato in benefizio della libertà del-
» la patria nostra; nè di ritornar servi in quella
» città, onde non molto tempo innanzi noi sia-
» mo usciti liberi, acciocchè i nostri beni ci fos-
» ser renduti; ma ben ricorremmo a Sua Maestà,
» confidando nella giustizia e bontà dell'animo
» suo, perchè le piacesse di renderne quell'in-
» tera e vera libertà, la quale dagli agenti e
» ministri suoi, l'anno 1530, in nome di quella
» ci fu promessa di conservare. Ora veggendo

» noi aversi più rispetto alle soddisfazioni del
» duca Alessandro, che ai giusti meriti della one-
» sta causa nostra; che non si fa pur menzione
» della libertà; poca degli interessi pubblici, e
» che anche la restituzione de' fuorusciti non si
» fa libera, ma condizionata e limitata, non al-
» trimenti che se la si domandasse per grazia,
» non sappiamo altro replicare se non che, sia-
» mo noi tutti risoluti a morir liberi, siccome noi
» siamo nati, e di non macchiar giammai per i
» nostri privati comodi la sincerità e 'l candore
» degli animi nostri, mancando di quella carità
» e pietà, la quale meritamente è richiesta a
» tutti i buoni cittadini inverso la patria loro.

Aggiunge il Varchi (dal quale abbiam trascritta, abbreviandola, la detta risposta)
« . . . . . . e fu cosa molto notabile che nes-
» suno di loro volle pigliar la grazia che l'im-
» peratore loro fatta aveva per sua sentenza di
» poter ritornare nella patria loro, riaver i loro
» beni immobili, e godere quegli onori e quelle
» dignità che allora godevano gli altri cittadini,
» ancorchè la maggior parte di loro fuorusciti
» fosse molto malagiata e povera, ec. ec. »

Rotta la via delle pratiche, tentarono quella dell'armi, e (morto da Lorenzino il duca Alessandro) travagliarono Cosimo, primo suo successore, guidati da Pietro Strozzi, ardito capitano ed altrettanto disavventurato, il quale ebbe la peggio a Sestino, a M.e Murlo (ove furon presi Baccio Valori e Filippo Strozzi) e finalmente una totale sconfitta dal M.se di Marignano alla giornata di Marciano o di Scannagallo in quel di Siena.

Bindo e Fanfulla, questi vecchio oltre i settanta, quegli uomo sui quarant' anni, che aveau per tanto tempo divisa la buona e la cattiva fortuna, le speranze, i timori, i pericoli, amandosi come s'aman gli uomini che abbian battuta insieme cotale strada, morirono entrambi, il primo nella battaglia, il secondo la notte innanzi. Di Lamberto, che si trovava con loro, diremo poi narrando le ultime sue vicende.

È dunque giunto il momento di dividerci, e per sempre, dal nostro buono e dabben Fanfulla. Al lettore, che non lo ha trattato ed avuto in cuore, siccome noi per tanto tempo, che non può immaginare, per quante glien abbiam dette, qual bontà, qual fede, qual grandezza d'animo fosse sotto quella sua scorza un po' ruvida e strana, non parrà gran fatto questa separazione. Se così è, mi dolgo per te, povero Fanfulla, che da quelli i quali avrebber saputo scriver meritamente, e far palese al mondo la tua virtù, tu non fosti conosciuto, ed io che ti conobbi non seppi scriverne, com'era dovere! E, quel che è peggio, questo rammarico sarà cagione che per raccontar la tua fine io sappia meno che mai trovare stile e parole quali si converrebbero. Eppure, tacerla al lettore, non si può!... Per uscir d'impaccio trascrivo una lettera scritta a Lamberto dal suo servo Maurizio dalla solitudine della Vernia, ove s'era ritirato a piangere la morte di Fanfulla, della quale, come appare dalla sua confessione stessa, egli era pur troppo l'involontaria, ma non del tutto innocente cagione.

*Dalla Fernia ha dì 3 Ottobre 1555.*

*Mie patrone et signore.*

« Pofere Maurizie finire ora con ginocchia in
» terra et braccia in croce, et domandare per-
» tone, et misericordie al sue patrone, che non
» meritar, ma pofer Maurizie hafer tanto cran-
» do dolori che non più torme, non più mancia,
» et voler far penitentia semper semper, et ha-
» ver giurato non mai più pefer fine, et pregar
» Dio de morir presto, ma non poter morire si
» sue Patrone non dirà « Pofer Maurizie mi hafer
» pertonate. »

« Io hora dirò tutto, tutto, proprio ferità, co-
» mo è achatuta la cativa disgrazia, che Dio, et
» messer Lamperte possa pertonare a pofer Mau-
» rizie, et vedere che non hafer fato cum cativa
» intenzione.

« V.ª S.ª Ill.ª, mie pone patrone, ti deve dun-
» que sapere che in la notte prima de la patal-
» lia de Marciane mi star con pofer vecchie Fan-
» fulle lontane dal alociamente a far veletta, et
» mi dire a Fanfulle, Fanfulle mie hafer multo
» desiderio de confessar mie peccate, perchè mi
» hafer pensato in sogno dofer morire in patal-
» lia de domane, et Fanfulle risponder, mi hafer
» medesima desideria, ma qui non star prete nè
» frate, mi allora trovate rimedie et dire, ti con-
» fessar io, et io confessar ti, et Idio star conten-
» te de pone voluntà nostra(1), et così hafer fato.

(1) Tra i soldati di quell'epoca erano molte super-
stizioni di questo genere. Ad un ferito a morte sole-

» Mi prima confessare a pone Fanfulle tutte mie
» peccate che star molte grande, et Faufulle per
» penitentia dar con manicho de halabarde sopra
» spalla mia forte, forte, molto forte, et mi dir: *pa-*
» *ciencia, meritar anchora più forte.* Dopo, pone
» Fanfulle, confessar a mi tutte peccate sue sin
» da piccole fanciulle che durar più di due hore,
» che non finiva più; et mi allhora pensare Fan-
» fulla hafer fate molto più ripalterie de pofer
» Maurizie, dunque meritar penitenzia de ma-
» nicho de halabarde molto più forte, et hafer
» dato cum molte grandissima desideria de far
» pene ad anima sua, et Fanfulle un poco hafer
» patientia, poi non hafer più, et dare gran col-
» pe at pofere Maurizie et tutte due perder giu-
» ditie et prender molta collera et pofere Mau-
» rizie hafer cativa desgrazia, che non vedefa
» alle scure, de dar sopra testa de pone Fanfulle
» che andate in terra et dire « *Pone Maurizia*
» *ti mandar me in paradise, et mi ringraziare* »
» et pone Fanfulle non folere più dire niente
» perchè star morto, et mi piangere et piange-
» re et sempre piangere finchè mie patrone non
» hafer pertonate etc. etc. »

Il corpo di Bindo, morto, come accennammo nella battaglia, fu seppellito onorevolmente. Nello spogliarlo gli trovarono in petto una lunga ciocca di capelli bianchi: eran quelli del padre che avea sempre portati qual segno del giuramento fatto sulla sua tomba. Molti e vermigli del suo sangue attestavano la serbata fede. I conta-

vano, per esempio, i troppo zelanti compagni, empier la bocca di terra per supplire alla comunione.

diui che seppellivano il cadavere ebber rispetto a questa memoria,e gliela poser sul petto, prima di colmare la fossa . . . . . .

. . . . . . . . . . .

Per narrare quest' ultimi fatti siamo stati costretti trascorrere innanzi 25 anni. Dovendo ora far conoscere al lettore le ultime vicende di Lamberto e delle due giovani,ci convien ritornare al tempo in cui Bindo lasciò Serravezza.

Dopo la lunga serie di agitazioni, di patimenti e di disgrazie ond'erano state afflitte Selvaggia, Laudomia ed il suo sposo, pareva che finalmente volessse la fortuna conceder ad essi un po' di riposo. Il loro stato presente, la quiete de' luoghi ove avean fissata la loro dimora, tutto pareva prometter pace e tranquillità. Ma la promessa era fallace. La tranquillità era lontana ancora da quell'anime travagliate.

Il lettore che troverà, lo temiamo, già assai ben lunga la storia nostra, ci saprà grado che non la veniamo allungando ancora, col descrivere troppo minutamente le costoro passioni. Altronde egli può immaginarle dagli antecedenti, ed a questo punto basteranno poche parole.

I portamenti della Selvaggia, il suo beneficio era stato tale, che a nessuno, non che a Laudomia e Lamberto, sarebbe potuto venir in pensiero d'allontnarla, o di negarlequel solo guiderdone che era stato scopo di così lunghi e dolorosi sagrificj per la poveretta; il bene di trovar finalmente chi l'amasse. Di questo bene ne godeva pure una volta anch'essa, e vi si beava coll'ineffabile effusione che compensa le anime ardenti di

quel soprappiù di dolori al quale son condannate dalla Provvidenza.

Nell'ebbrezza di uno stato così nuovo per lei, parendole aver ottenuto ciò che appena si sarebbe attentata a desiderare, stimò che la felicità della sua vita potesse consistere sempre nel veder Lamberto, e nel goder dell'amicizia e della gratitudine dei due sposi. Tuttociò era il paradiso messo a fronte della vituperosa miseria della sua vita passata. Essa propose non lasciarli mai più. Lamberto e Laudomia l'accolsero, e promisero tenerla sempre come sorella, e tutti e tre stimarono aver fatta una combinazione maravigliosa, e che dovesse riuscire pel migliore di ognun di loro.

A quanti sbagli è soggetto il buon cuore ( che è pur così bella e divina cosa ) se la ragione e l'esperienza non gli servon di guida! Questa verità non avrà bisognò di comento per ogni lettore che abbia appena venticinque anni.

Le cose andarono bene per qualche tempo. Ma dopo la partita di Bindo, riducendosi i tre rimasti ad una convivenza più intima e ristretta, provarono a poco a poco nelle loro relazioni reciproche un senso di soggezione, nuovo, più sentito che ammesso, o spiegato dal raziocinio d'ognuno; ma che molto facilmente sarà inteso e spiegato dal nostro lettore.

Selvaggia amava sempre Lamberto: ed il bene di poterlo vedere ad ogni ora, del quale si teneva paga daprima, le s'era fatto in appresso quasi un tormento, per la necessità di progresso che è nell'amore.

Nel cuor candido di Laudomia non poteva ca-

pire quella gelosia che si nutre di sospetto o di diffidenza, e che avvilisce egualmente chi la prova, e chi ne dà motivo o pretesto. Ma essa non potea illudersi sulla bellezza di Selvaggia, sul senso che dovean produrre le sue sventure, la generosità dal suo sacrificio continuo, e la sposa di Lamberto viveva col cuor pieno d'un'ansia timida, indefinibile e dolorosa.

Troppo avveduta per non indovinare quali tormenti soffrisse Selvaggia nel segreto del cuore; troppo amorevole per non cercare ogni via di renderli meno amari, si trovava, quand'erano tutti e tre insieme, a non saper quali modi tener col suo sposo, dubitava sempre apparisse troppa aperta la corrispondenza d'amore ch'era tra loro: le pareva persino, talvolta che Selvaggia dovesse odiarla, che l'odiasse; in altri momenti le passava come un baleno per la mente il dubbio che Lamberto potesse o raffreddarsi o mutarsi, e se in ciò prendeva errore, poteva il suo dubbio non parer del tutto fuor di proposito a chi stesse alle sole apparenze.

Nel cuor del giovane non era un affetto, non un pensiero cho non fosse per la sua Laudomia; ma appunto perchè tanto l'amava, si faceva severissimo, anzi ingiusto giudice di se stesso, sembrandogli di non poter sentire affetto o gratitudine per Selvaggia senza profanar quell'amore che tutto avea donato alla figlia di Niccolò. Trovandosi colle due giovani temeva di continuo con uno sguardo, un atto, una parola, volta a Selvaggia offendere in qualche modo la sua sposa; d'onde un cotale impaccio nel discorso e nei

modi che potea facilmente trarre in inganno, venire attribuito a tutt' altre cagioni.

Se la convivenza tra persone poste in tali condizioni potesse avere quell' intimità, quella scioltezza che n' è il primo, l' indispensabil pregio, sel pensi il lettore.

Esse avean però trovato un tema di discorso sul quale, quasi su un campo neutrale, potean le loro menti scorrere ed incontrarsi senza la compagnia di pensieri molesti od arcani: e questo tema era la religione.

Lamberto e Laudomia per tendenza inseparabile da tutte le persuasioni sincere e profonde, ponevano ogni studio a procurare che Selvaggia divenisse cristiana, nè costò ad essi troppa fatica risolverla a questo passo. Fu persuasione? fu desiderio di seguir la medesima fede che professava Lamberto? fu effetto di quell' irrequieto bisogno di cambiamento che provan le anime appassionate ed afflitte? Iddio lo sa che cosa fu. Fatto sta, che Selvaggia ebbe il battesimo ed accolse in cuore la nuova fede, seguì le pratiche, i precetti, le idee del nuovo culto, coll' ardore e coll' impeto naturale al suo carattere. Ma se avea mutato culto, non avea potuto al modo stesso mutarsi il cuore.

L' infermità di Laudomia e le sventure, le agitazioni che n' erano state cagione avean sin ora frapposto ostacolo all' ardentissimo desiderio che provava Lamberto di potersi dir marito a quella cui aveva in S. Marco dato già l'anello di sposa. A questo punto pareva tolto di mezzo ogni ostacolo, ed il giovane con calde preghiere incominciò a stringer Laudomia onde le piacesse sta-

dilir il giorno della loro unione. La figliuola di Niccolò parea non vi si sapesse risolvere, ed udendo le appassionate istanze del suo sposo, si mostrava pensosa, esitante, e pareva persino talvolta frenar a stento le lagrime.

Lamberto non sapea che pensare di questi modi a lei così insoliti, ed un giorno, buttandosele ai piedi, la scongiurò di torlo ad una così tormentosa incertezza, e d'aprirgli il cuore, come era dovere, con chi tanto l'amava.

Erano in casa, sull'imbrunire. Laudomia senza rispondere s'alzò, e data la mano al giovane, lo condusse fuori. Presero taciti il sentiero che lungo le rive ombrose della Versilia conduce verso Ripa. Giunsero dove la corrente divisa in due rami cinge un'isoletta piena di salci, di pioppi e di nocciuoli. Vi si condussero passando sui sassi che disposti in fila attraversano il torrente, e giunti per uno stretto sentiero ove sotto una volta di rami e di verzura erano alcuni rozzi sedili, disse Laudomia:

— Io t'ho condotto in questo luogo remoto perchè le parole ch'io debbo dirti son gravissime. Volevo esser certa non venissero udite nè interrotte da alcuno, promettimi non interromperle neppur tu. —

Lamberto maravigliato e quasi sbigottito lo promise, e Laudomia soggiungeva:

— L'amor ch'io ti porto, Lamberto, fu benedetto da Niccolò padre nostro: non debbo dunque arrossire di confessartelo: esso è grande, e perciò appunto egli è pensoso del tuo bene più che del mio. Lamberto, lo sai, non sono io sola ad amarti. Della mia bellezza, se pur n'ebbi, le

sventure n' hanno appassito il fiore. Io, poveretta, mai ho avuta occasione d' incontrar perigli, dolori, travagli, di versare il mio sangue per amor tuo... Oh, così l' avessi avuta!.. Io non ebbi campo di mostrarmi grande, generosa, com'essa... (è inutile il dire, che Lamberto fuor di se voleva ogni tratto interrompere Laudomia, che col guardo è col cenno gli ricordava la promessa). Tuttociò lo conosco ..... ma, Lamberto, rammentalo, te lo dissi la prima volta che mi parlasti d'amore: ... io potrei rinunciarvi, ma non dividerne una menoma parte con altra donna! ... Essa, lo so, sarebbe stata un tempo indegna troppo d'un sol tuo pensiero .... ma il pentimento ha virtù di rinnovar l'anima e tornarla alla prima sua nobiltà .... non apre Iddío al pentimento le porte del Cielo? Io non posso vederla così misera per cagion mia ... se poi ora, o col tempo, lo divenissi anche tu .. sarebbe troppa disperazione per la povera Laudomia ... lascia ch' io cerchi riposo in Dio ... e nel pensiero di sapervi felici .. —

Lamberto era pur riuscito sin allora a raffrenar l' impeto che lo spingeva a gettarsi a' piedi della sua sposa, rattenuto più che altro dalla dolcezza di contemplar senza velo quell' anima di paradiso, ma non potè regger più a questo punto, e cadendo colla fronte sul lembo della sua veste, che baciò mille volte, seppe trovar parole degne di colei che le udiva, degne dell'amor suo: parole che sciolsero ogni dubbio, vinsero ogni timore, ritornarono nel cuor di Laudomia una fiducia tranquilla e serena che le si diffuse sul volto, mentre posando la mano candida sulla

fronte di Lamberto, gli diceva: « Ora dunque, « per sempre son tua! ». . . . . .

. . . . . . . . .

Ritornati a casa, che già era notte, non vi trovaron Selvaggia. Sul tardi comparve un contadino con una lettera, l'aprirono, e vi lessero queste parole:

» L'ultima mia speranza d'ottener pace è in » quel Dio che m'avete fatto conoscere. Io vado » ad implorarlo sul suo sepolcro, in quella terra » ove volle morire per la nostra salute. Io vi » porterò sempre nel cuore, voi che soli al mon- » do, m'avete amata, mi donaste quel che era » in voi di donarmi; ma questo mio cuore chie- » deva di più. Io vi benedico, pregate per me » da Dio pace, e fine al mio patire, ch'io pre- » gherò per voi vita e felicità.

« *La vostra Selvaggia.* »

. . . . . . . . . . . .

Due anni dopo, Laudomia e Lamberto erano una sera nella loro saletta: egli leggeva una lettera di Bindo, essa avea a' piedi una culla nella quale dormiva un bel bambino di cinque mesi al quale aveano posto nome Niccolò. Comparve un uomo, che disse loro essere il giorno sbarcata alla marina una donna, che all'aspetto pareva afflitta da gravissima infermità: aver voluto avviarsi tosto a Serravezza, ma venendole meno la lena e la vita, e volendo pur condurvisi ad ogni modo, essere stata costretta farsi portare su un letto fatto in fretta di rami d'albero con suvvi un saccone. Giunta alla Madonna di Quercia, e sentendosi presso al suo fine, s'era fatta deporre

sulla porta della chiesa sotto alcuni cipressi, e mandava pregando Laudomia e Lamberto venissero a lei prestamente.

Ambedue ad un tempo, dissero:

—È Selvaggia!—

Ed ansiosi di chiarirsene, montati a cavallo, scesero velocissimamente al luogo indicato.

La notte era serena, risplendente la luna, che portava sulla facciata bianca della chiesa l'ombra opaca de'cipressi. Videro da lontano il letto, la donna che vi giaceva, un prete al suo fianco, ed a'piedi un contadino con un cero acceso: punsero i cavalli, ed un momento dopo stavano entrambi stringedo tra le loro mani quelle della povera Selvaggia, che appena raffiguraropo, tanto era mutata e ridotta un'ombra.

Guardò Laudomia e Lamberto, e quel suo nobile ed ardente cuore tutto parve trasfondersi in questi ultimi sguardi. Tacque un momento come per raccogliere le poche forze che le eran rimaste, poi disse, con parlar interrotto dall'affanno dell'agonia:

« Non la ho...trovata mai...la pace... sapete... Mai!...Sentivo... invece... crescermi nel cuore... la morte... temevo... non giunger...sin... qui... vi son giunta... benedetto sia Iddio... benedetti voi ambedue... che soli amaste... la povera cortigiana .. Lamberto, posami la mano... sulla fronte... fu l'ultimo mio desiderio... in riva al Po... quella notte ... dimmi tua... perdonami Laudomia... ma io l'amo sin d'ora... come s'ama in Cielo... »

Mentre Lamberto poneva la mano sulla fronte alla donna, la sentì agghiacciarsi, un sorriso le

corse a fior di labbra, e la morte ve lo fissò. Lamberto e la sua sposa piansero lungamente sul corpo freddo ed esanime di quella cui si dovea molto perdonare, perchè molto avea amato, poi la seppellirono con onore nel sagrato della chiesuola . . . . . . . .
. . . . . . . . . . .

Per lunga serie d'anni la vita de' due sposi passò agitata tra continue e gravi vicende. Geloso custode della fede data a Niccolò, Lamberto seguì con Bindo e Fanfulla, finchè vissero, la fortuna de' fuorusciti. La seguì ugualmente dopo la loro morte, e finchè in Italia vi fu una spada levata contro il dominio de' Medici, ebbe compagna quella di Lamberto. Alla fine, caduta ogni speranza, stanco per tante guerre, si ridusse colla moglie a Genova, e vissero felici quanto si può esserlo in questo mondo, e soprattutto quanto può esserlo chi abbia perduta la patria, e la vegga misera ed avvilita.

Qui finisce la storia nostra nella quale, narrando le sventure d'una sola famiglia, abbiamo inteso raffigurare quella di molte altre, anzi di un intero popolo.

Coloro che in modo più o meno colpevole e diretto furono autori della rovina della loro patria, ottennero essi, a prezzo almeno di tante lacrime e di tanto sangue, quel fine che s' eran prefisso? Vediamolo.

Clemente VII volendo stabilire il dominio del ramo illegittimo di casa Medici, a danno dell'altro che odiava, e dal quale usciva Giovanni delle Bande Nere, aprì invece al figlio di questi la stra-

da del principato, che durò nella sua stirpe fin quasi alla metà del secolo scorso.

Carlo V. il quale, sperando poter trasmettere a Filippo suo figliuolo la corona imperiale, avea profuso sangue e tesori per raffermare la sua potenza in Italia, che veniva così a legare insieme le due parti d' una cotanto vasta monarchia, deluso nella sua speranza, lasciò al figlio il ducato di Milano ed il regno di Napoli; dominj pericolosi e lontani, che, a far bene i conti, costarono più che non produssero alla Spagna, e contribuirono alla fine ad esaurirla nella lunga guerra della successione.

Se i Fiorentini, che con tanta costanza e per tanto tempo difesero la loro libertà contro l' usurpazioni dei Medici, riuscissero infine a sottrarvisi, l' abbiam veduto. Meritarono la loro sorte? Avremo il coraggio di dirlo? sì; in parte almeno, la meritarono. Volevano libertà per se, ed intanto opprimevano le città del loro dominio; procuravano che i Cancellieri e i Panciatichi di Pistoja si scannassero tra loro, che i fossi dell' agro pisano si colmassero, onde, co' miasmi de' paduli, si decimasse la popolazione, che, troppa, potea ribellarsi; intesero il proprio dritto, e non l' altrui: usarono due pesi e due misure. Venne il pericolo; le città del dominio cooperaron di mala voglia e forzate alla difesa di Firenze; la sua caduta parve ad esse una liberazione, il principato de' Medici, un' eguaglianza colla loro antica e rigida dominatrice.

I Palleschi e gli Ottimati, che col loro tradimento negi ultimi giorni dell' assedio avean creduto procurare il trionfo dell' oligarchia, s' accorsero

troppo tardi d' aver procurato invece quello del dominio d' un solo, che tolse loro ogni autorità, e li tenne sempre bassi ed inerti

Baccio Valori ottenne il premio degno de' traditori; disprezzo da quelli a pro de' quali avea fatto tradimento, infamia dall' universale, ed in ultimo dal duca Cosimo la mannaja.

Malatesta anch' esso, predicato traditore da tutta Italia, si ritirò a Perugia ove non ebbe quella autorità e quelle grazie che avea patteggiato con Clemente VII. Travagliato anzi dal cardinal Ippolito legato della città ( che il papa non volle o non seppe raffrenare ) e che favoriva apertamente la parte di Baccio, nemica a Malatesta, egli si ritirò ad una sua villa, la quale, come dice il Varchi, per passare più il dolore che il tempo, faceva fabbricare, e quivi quattordici mesi dopo la resa di Firenze, fradicio d' anima e di corpo uscì di vita.

Ecco in qual modo, gli autori di tanti mali, ottennero il fine che s' eran prefisso.

Non avevam dunque ragione d' avvertire il lettore coll' epigrafe del frontispizio, ch' egli avrebbe veduto con quanto poca sapienza si governi il mondo ?

FINE.

# INDICE

## DE' CAPITOLI

BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI